

7

# ***IL BOLLETTINO***

*del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione  
Milano marzo 1983*

## **SOMMARIO**

### **ATTIVITA' DEI COMITATI**

Dibattito ed iniziative contro la dissociazione – Dossier Voghera

### **FABBRICA E TERRITORIO**

Interventi di organismi operai e realtà sociali su sfruttamento, repressione e controllo sociale

### **LOTTE NELLE CARCERI**

Documentazione – Contributi ed analisi dal e sul circuito normale e differenziato

### **PROCESSI**

Documenti allegati agli atti del processo di Firenze ed altri

### **INFORMAZIONE**

Aggiornamenti su arresti e scarcerazioni

## **ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO**

### **COMMISSIONE INFORMAZIONE**

1 - Diretta e di massa

I compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica situazione giudiziaria).

Forniscono l'informazione sui processi, imputazioni, atti processuali, ecc.

2 - Tramite stampa

Archivio di ritagli stampa, Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.

3 - Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione

### **COMMISSIONE RADIO E GIORNALI**

1 - Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.

2 - Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.

3 - Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati e per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal Coordinamento e dai comitati.

### **COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO**

1 - Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.

2 - Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.

3 - Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.

4 - Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

### **COMMISSIONE MEDICA**

1 - Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri.

2 - Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedano alla commissione.

### **COMMISSIONE LEGALE**

1 - Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.

2 - Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

### **COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA**

1 - Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni.

2 - Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.).

## **COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO**

Comitato di lotta S. Siro, Piazza Selinunte 3, Milano.

Circolo Romana, Corso Lodi 8, Milano.

Comitato familiari proletari detenuti, Milano.

Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano.

Centro documentazione di Martano (Lecce).

Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como.

Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.

Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento.

Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli - Ancona.

Comitato compagni del Ticinese, Milano.

Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano.

Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, Via dei Vestri 32, Roma.

Centro di documentazione e controinformazione comunista, Via D'Aquino 158, Taranto.

Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro.

Radio Proletaria, Roma.

Comitato familiari detenuti proletari, via di Mezzo 46, Firenze.

Centro documentazione «Iniziativa popolare», Corso Garibaldi 70, Paola (CS).

Comitato di Propaganda Comunista, Milano.

Redazione di «La voce comunista», sede provvisoria via Ferrara 17, Biella.

Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich c/o Radio Mara, via del Forte 25, Civita Castellana (Viterbo).

Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.

Comitato Familiari Proletari Prigionieri, C.P. 6066, 16162 Genova Bolzaneto.

Comitato Promotore ASPIC Centro Veneto.

Comitato contro la repressione, Genova.

Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. 011-549144.

Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.

Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5/B, Bologna.

Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.

Coordinamento Regionale Veneto-Friuli contro la Repressione, V.le Grigoletti 2B, Pordenone.

Comitato Parenti Detenuti Politici Friuli Veneto Orientale

Comitato contro la repressione di Torino, C.P. 1248, 10109 Torino Ferrovia.

---

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli esensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206.

Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.81 - Direttore responsabile: Alfredo Simone.

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - Carrara

Chiuso in tipografia il 15.3.1983

---

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Un'iniziativa del Comitato Familiari Detenuti di Francoforte

## CICLO DI ASSEMBLEE SUL «CASO ITALIA»

Facciamo una premessa fornendo alcuni elementi che possano far capire ai compagni come è maturata e in che contesto si è inserita questa iniziativa. Nel febbraio '82, in seguito agli arresti di massa e alle torture, il comitato Familiari di Francoforte ha preso l'iniziativa di cominciare un confronto politico con il Comitato Familiari Detenuti Proletari di Milano che sapesse approfondire la conoscenza della situazione italiana e il rapporto politico, già esistente, basato solo sulla controinformazione.

Nello scontro di classe in atto, il sistema carcerario, il progetto di differenziazione, gli arresti di massa, la criminalizzazione dell'antagonismo proletario, la collaborazione tecnica e scientifica dei servizi segreti, sono inseriti nel progetto più vasto della borghesia imperialista di annientare, a livello internazionale, il movimento rivoluzionario e ogni antagonismo proletario.

In questo contesto si inserisce l'esigenza dei compagni tedeschi di fare «chiarezza» sulla situazione italiana non soltanto per capirla ma soprattutto per dialettizzarsi con il contributo di lotte che il movimento rivoluzionario e antagonista italiani hanno saputo portare in questi anni dentro e fuori dalle gallerie, nella prospettiva di costruire un percorso di lotta comune contro il nemico comune.

Sulla base di tutto questo siamo andati in Germania con l'obiettivo di costruire le basi concrete per la realizzazione di questo percorso, coscienti delle differenze, sul piano della lotta, esistenti tra i due paesi, ma decisi, a partire dagli interessi comuni, a mettere sostanza nella parola d'ordine che oggi dobbiamo far vivere:

**L'INTERNAZIONALISMO  
PROLETARIO!**

*Sintesi della esperienza e della discussione sviluppata in una settimana di assemblee.*

Le assemblee, che sono state cinque ed hanno toccato le città di Francoforte, Stoccarda, Karlsruhe, Amburgo e Berlino Ovest, sono state precedute da un coordinamento nazionale dei familiari tedeschi al quale abbiamo partecipato.

E' stata una riunione molto importante, caratterizzata dalla volontà, da parte dei compagni tedeschi, di capire anni di lotta dentro le carceri italiane e i loro contenuti da una parte ed il percor-

so, le lotte, gli obiettivi del movimento di lotta sviluppatosi intorno al carcere e contro la repressione dall'altra.

La discussione ha infatti affrontato ed approfondito questi due punti:

1) ORGANISMI DI LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE.

- La nostra esperienza come comitato familiari, (dalla costruzione alla organizzazione nel coordinamento nazionale dei comitati familiari, fino ad oggi),  
- gli obiettivi attorno ai quali abbiamo costruito lotta autonoma ma sempre in dialettica con le lotte del Proletariato Prigioniero in tutto il circuito carcerario;

### LE ASSEMBLEE

Oltre al Comitato Familiari Detenuti Proletari di Milano, ha partecipato alle assemblee, con un suo intervento e con la partecipazione attiva alla discussione, il Comitato di Propaganda Comunista.

Come abbiamo già detto le assemblee sono state cinque con la partecipazione, quasi in tutte numerosa, di un pubblico composto per lo più da studenti, disoccupati, componenti del movimento anti-imperialista e del movimento di occupazione delle case.

In una realtà come quella tedesca all'interno della quale le lotte, dal '70 ad oggi, si sono sviluppate principalmente contro l'imperialismo USA e che vede generare, nell'attuale fase di crisi, situazioni simili a quella italiana (ristrutturazione, licenziamenti...) l'interesse dei compagni tedeschi che hanno partecipato alle assemblee, se da una parte era comprendere, nell'insieme, la situazione italiana (dal punto di vista delle lotte proletarie in generale e del mov. riv. in particolare), dall'altra c'era un interesse generale sui temi legati all'imperialismo.

Sulla base di questi interessi si è sviluppato un grosso dibattito in ogni assemblea nel quale i compagni italiani hanno arricchito questi schemi cercando di chiarire la complessità delle tematiche e dello scontro di classe in Italia, le lotte proletarie, nelle fabbriche e nel sociale, la presenza in queste lotte, il radicamento, il contributo del mov. riv.

Un'altra questione centrale affrontata nel dibattito (anche qui con moltissimo

- lo sforzo di legarsi e radicarsi negli strati proletari promuovendo iniziative che sapessero far vivere l'unità di classe tra i P.P. e tutti gli altri settori del Proletariato Metropolitano;

- il legame esistente tra la riorganizzazione del sistema capitalistico, i licenziamenti e il sistema carcerario;

- la costruzione del coordinamento nazionale dei comitati contro la repressione e il suo intervento.

2) PROLETARIATO PRIGIONIERO - LOTTE NEL CIRCUITO CARCERARIO.

In Germania la figura del P.P. non esiste. Allora abbiamo cominciato facendo chiarezza su questo, sugli organismi che il P.P. si è dato, i CdL, per arrivare al bagaglio di lotte sviluppate in questi anni: dalla battaglia dell'Asinara, alle rivolte, alle lotte contro l'art. 90 che hanno attraversato tutto il circuito carcerario.

Il progetto dell'MGG teso all'annientamento del P.P. - La lotta per la liberazione che il P.P. ha saputo creare e rinnovare.

interesse) è stata la dissociazione.

Su questo argomento estremamente attuale ci siamo trovati a sconfiggere la mistificazione, prodotta ancora una volta dagli organi di stampa di quella cosiddetta «sinistra» che oggi appoggia e si fa garante del progetto dissociazione, sul significato stesso della dissociazione e sul ruolo avuto in questa fase da Negri e tutti quelli che dialettizzandosi col potere hanno, con l'una o l'altra sfumatura, dichiarato la sconfitta della lotta di classe (anche se è meglio parlare di sconfitta loro...).

Sulle questioni approfondite nel dibattito si potrebbe aggiungere ancora molto ma la cosa importante che ci preme sottolineare è l'interesse, la volontà espressa dalle assemblee, di capire e di arricchirsi dell'esperienza di anni di lotta di classe in Italia per affrontare con più elementi lo scontro di classe in questa fase.

Questo per noi è, considerate le differenze «storiche» dei mov. riv. ed antagonisti nei due paesi, aver messo le reali premesse per un lavoro continuativo che sappia, oltre ad approfondire il confronto, individuare gli obiettivi comuni per i quali battersi.

*Sintesi del primo intervento del Comitato Familiari Detenuti Proletari di Milano.*

**ATTUALE SITUAZIONE CARCERARIA E LOTTE DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO.**

Questo primo intervento dei familiari affronta, nello specifico, la situazione carceraria dalla costruzione delle carceri speciali fino ad oggi.

Il progetto studiato dall'esecutivo, at-

tuato dall'MGG, teso ad annientare il P.P. da una parte; le lotte del P.P. per l'abbattimento di questo progetto e per la liberazione dall'altra.

Viene dato un quadro tecnico dell'attuale situazione carceraria: carceri speciali, sezioni speciali, braccetti morti (Foggia), ecc.

#### LE CARCERI SPECIALI NEL LORO SVILUPPO E LE LOTTE DEL P.P.

Nascita delle carceri speciali nel 1977 con l'obiettivo di annientare i prigionieri comunisti.

«Nell'intento di isolare i prigionieri e di attuare una politica di divisione e di desolidarizzazione all'interno del P.P., viene portato avanti il progetto della differenziazione.»

In seguito viene spiegato questo progetto precisando che:

«Nel primo periodo successivo alla costruzione delle c.s., la differenziazione non è ancora tanto perfezionata da impedire una certa socialità interna, che permette ai compagni di sviluppare un intenso confronto politico e di costruire organismi rivoluzionari. Nascono così i primi Comitati di Lotta, espressione del P.P., per la costruzione di programmi immediati e generali unificanti per tutto il circuito carcerario. In questi anni la lotta si sviluppa con forza dirompente attraverso l'intero circuito, da nord a sud alle isole, con rivolte, distruzione dei citofoni ai colloqui, sequestri di guardie ed altre azioni ideate via via dall'intelligenza rivoluzionaria, fino alla distruzione dei campi ed alla liberazione.»

L'intervento continua riportando i pezzi essenziali di:

LA SETTIMANA ROSSA 1978 - LA BATTAGLIA DELL'ASINARA 1979 - LA BATTAGLIA DI TRANI 1980 - fino ad arrivare all'articolo 90.

«Il 1981 è un anno che vede all'attacco le forze rivoluzionarie con un susseguirsi di azioni come: il rapimento del dirigente dell'Alfa Romeo, Sandrucci, del dirigente della D.C. di Napoli, Cirillo, e l'operazione Peci.

All'inizio dell'82, durante l'azione Dozier, nonostante l'altissimo livello di militarizzazione, con un'azione unitaria di varie O.C.C., a Rovigo sono state liberate quattro compagne. Con l'azione D. e il suo seguito di arresti di massa, torture, veri e propri rastrellamenti nei quartieri popolari, anche nelle carceri viene istituzionalizzato, con l'applicazione dell'art. 90, il tentativo di annientamento psico-fisico di quella fascia di detenuti che non rinnegano attraverso forme di pentimento e/o dissociazione, la loro identità di classe, anzi, la affermano con la lotta antagonista e quotidiana all'interno delle galere.»

Vengono poi spiegati l'art. 90, il progetto pentiti, il progetto «Voghera».

Malgrado tutto questo in tutto il circuito carcerario, compreso quello femminile, le lotte si sono susseguite ininterrottamente e ancora continuano fino

alla liberazione di tutto il proletariato fuori e dentro le galere. (nello specifico vengono spiegate le iniziative e le parole d'ordine sviluppate a Nuoro e a Palmi)

Come non finiranno mai le lotte di liberazione dei popoli oppressi. Esempio chiaro è per noi la lotta del popolo Palestinese:

**«UOMINI CHE SI RIFIUTANO DI INTERROMPERE LA LORO LOTTA VINCONO O MUOIONO INVECE DI PERDERE E MORIRE»  
PER UN VERO INTERNAZIONALISMO PROLETARIO!  
FINO ALLA VITTORIA!!!**

#### *Sintesi del II° intervento del comitato familiari.*

#### PERCORSO POLITICO DEI FAMILIARI E LE LORO LOTTE.

In questo intervento vengono sviluppate le nostra crescita politica e le esperienze di lotta degli ultimi anni. Partendo dalla battaglia di Trani inizia una nuova fase (dopo l'AFADCO) dell'organismo dei comitati familiari.

Vengono poste le discriminanti e i primi obiettivi sui quali si sviluppano iniziative come l'occupazione della sala del PSI a Montecitorio (26/6/81) che aprono contraddizioni come i limiti di un lavoro di denuncia e la necessità di portare le lotte sul carcerario all'interno del mov. antagonista.

Si spiega come, su questa discussione, si costruiscono com. familiari in quasi tutte le grandi città italiane. Nell'intervento, sviluppando il percorso di crescita politica e di lotta, abbiamo poi, affrontato il progetto complessivo del potere di annientare il P.P. ed i suoi organismi (criminalizzazione degli avvocati - differenziazione - progetto pentiti/dissociati), progetto che più in generale ha, come fine ultimo, l'annientamento dell'antagonismo di classe in tutte le sue espressioni (criminalizzazione delle lotte nelle fabbriche - e nel sociale - arresto delle avanguardie di lotta - arresti di massa - fino all'arresto dei familiari).

Il 1982 è caratterizzato da una parte da un ulteriore salto qualitativo del progetto repressivo del potere (tortura, arresti di massa, che nell'intervento vengono approfonditi) e dall'altra da una incisiva serie di iniziative coordinate a livello nazionale, dei familiari:

- 25/6/82 - partecipazione allo sciopero generale a Roma con un grande spezzone all'interno del corteo;

- 26/6/82 - 150 familiari occupano per due giorni la sede della stampa estera (Roma).

In conclusione sono stati sottoposti

alla discussione i quattro punti di iniziativa pratica che concludono il documento del com. fam. di MI (sett. 82) e viene ribadito che: «per quanto riguarda il lavoro che vorremmo costruire a partire da queste assemblee, con i compagni tedeschi e più in particolare, con i familiari dei proletari prigionieri in Germania, pensiamo sia fondamentale creare una capillare rete di scambio di informazioni dalla quale partire per sviluppare un confronto che sfoci in un'unica lotta a fianco dei P.P. per la costruzione, nella pratica, dell'Internazionalismo Proletario.

#### *Sintesi dell'intervento del Comitato di Propaganda Comunista*

Nel suo intervento un esponente del Comitato di Propaganda Comunista ha presentato alcuni elementi della situazione sociale e politica italiana importanti per capire le origini e il contesto della lotta armata: il perdurante movimento soggettivo per il comunismo diffuso in una parte consistente della classe operaia e di altri strati popolari; il regime democristiano come sistema di composizione delle contraddizioni interborghesi e di imposizione del dominio borghese alle masse con una continuità unica in Europa; la grande trasformazione economica, sociale e culturale della migrazione di milioni di lavoratori dal Sud al Nord del paese e la formazione del proletariato metropolitano come classe articolata in settori dai percorsi materiali e soggettivi diversificati ma egualmente prodotti dal pieno sviluppo del sistema capitalista.

L'intervento illustrava anche la componente difensiva (contro il ricatto del colpo di stato, la strategia della tensione, le stragi di stato, le trame nere) e la componente offensiva (ricerca di una via al comunismo adeguata alle società metropolitane) che sono confluite nelle origini della lotta armata. Quindi esponeva alcuni passaggi della storia delle organizzazioni clandestine italiane: dalle origini in rottura con le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, al caso Moro, alla loro articolazione nelle grandi fabbriche e nelle grandi città del Nord, nel proletariato extralegale e prigioniero (carceri), nel Meridione.

L'intervento concludeva con la spiegazione della campagna condotta dallo stato per la dissociazione, la resa e il pentimento sostenuta da alcuni ex leaders del '68 come il prof. Negri e le corrispondenti attività di annientamento psico-fisico svolte dallo stato contro i prigionieri.

PARIGI

# ASSEMBLEA CONTRO LA DISSOCIAZIONE E DI INFORMAZIONE SULLA REALTA' ITALIANA

Il 18 gennaio si è tenuta al Centre Universitaire Censier (Parigi) da due giorni occupato dagli studenti in lotta contro il governo per il presalario e altre rivendicazioni, una assemblea pubblica alla quale hanno partecipato circa 600 persone tra francesi e italiani e che è stata introdotta da un pezzo teatrale di Franca Rame.

L'assemblea, promossa e organizzata da alcuni compagni italiani esuli in Francia, ha avuto lo scopo di contrapporre l'attuale realtà del movimento rivoluzionario e popolare italiano alla visione opportunisticamente distorta propagandata in Francia da un gruppo di noti esuli dissociati, promotori con l'appoggio governativo della Associazione dei Rifugiati Italiani in Francia.

Questi signori, con l'appoggio della borghesia intellettuale francese, degli organi di stampa e della TV di stato, hanno decretato che in Italia è finita (con la loro dipartita?) la lotta di classe (al più esistono movimenti interclassisti per la «qualità della vita») e, arrogandosi il diritto di parlare a nome dei 4.000 prigionieri politici italiani, in realtà pensando solo alla propria sistemazione, o aderiscono e promuovono il progetto Negri per la dissociazione e la collaborazione con le istituzioni statali (v. Comitato 7 Avril e Cellula di Dissuasione consulente del Ministero degli Interni di Parigi in tema di «terrorismo»: Marcelle Padovani, Mignard, ecc.) oppure, alla ricerca di una veste più dignitosa, propagandano la «soluzione politica del problema della liberazione dei prigionieri politici» in termini di amnistia e dissociazione (v. la Tavola Rotonda pubblicata sulla rivista *Assemblea* n. 2).

Contro queste operazioni, l'assemblea del 18 gennaio ha voluto essere: 1) l'affermazione pubblica del rifiuto del movimento rivoluzionario italiano e di una parte degli esuli di prestarsi a soluzioni tipo dissociazione o amnistia; 2) la illustrazione, rivolta soprattutto al pubblico francese, di come la lotta armata sia nata e si sia sviluppata allo interno della lotta di classe degli anni '70 e ne sia stata una delle espressioni; 3) una proposta ai compagni francesi a far tesoro della esperienza del movimento rivoluzionario italiano per affrontare adeguatamente il tentativo di pacificazione sociale del governo «socialista» di Mitterand che in realtà vuol dire ristrutturazione, licenziamenti, espulsioni degli emigranti, lavoro nero e carceri speciali.

L'assemblea è stata aperta dalle rela-

zioni di Sergio Spazzali e di esponenti dei seguenti organismi: Collettivo Editoriale Calusca di Milano, Comitato Cassaintegrati dell'AlfaRomeo, Comitato Familiari Proletari Prigionieri di Milano, Comitato dei Difensori dei Prigionieri Politici in Europa Occidentale, Gruppo di Avvocati Milanesi, Comitato di Propaganda Comunista di Milano, Comitato di Informazione e Propaganda Comunista di Parigi.

Le relazioni introduttive hanno illustrato i seguenti argomenti e tesi. Con una breve sintesi della storia politica e sociale italiana degli anni '70 si sono illustrate le varie espressioni del movimento rivoluzionario del periodo e in particolare è stata demistificata la campagna di terrorismo psicologico della borghesia contro i membri delle organizzazioni comuniste combattenti presentati come mostri o marziani avulsi dalla realtà del proletariato.

Si è confutata la tesi che l'enorme sviluppo dalla repressione statale in Italia sia stata prodotta dall'esistenza e dalla estensione della lotta armata (tesi sostenuta da alcuni gruppi fiancheggiatori dello stato) e si è mostrato che la causa principale della estensione della repressione statale è la necessità della borghesia di soffocare l'antagonismo di classe e la resistenza di vari strati popolari colpiti dalla crisi economica. Al riguardo è stato ricordato l'analogo sviluppo repressivo in altri stati europei dove la lotta armata proletaria si è sviluppata poco o niente e l'estensione della carcerazione contro vari strati sociali. Ridurre il problema della carcerazione ai 4000 prigionieri politici, ignorando i 40.000 proletari prigionieri è un primo modo di adeguarsi alla politica repressiva dello stato.

Un particolare risalto è stato dato al ruolo che il PCI e i Sindacati svolgono nell'apparato repressivo dello stato.

Il compagno del Comitato Cassaintegrati AlfaRomeo ha messo in luce il ruolo centrale della classe operaia nella lotta rivoluzionaria rispondendo a quanti la danno per estinta, illustrando

le lotte di questi giorni dalle quali non a caso i sindacati si sono «dissociati». Ha mostrato inoltre, sulla base di riferimenti concreti, in che cosa si traduce la campagna statale per la dissociazione nelle fabbriche e nel sociale.

Per quanto riguarda la campagna statale per la dissociazione e la resa, gli interventi dei compagni del Comitato di Propaganda Comunista e del Comitato Familiari Proletari Prigionieri hanno affermato che essa è il progetto in funzione del quale lo Stato conduce una vera e propria campagna di annientamento contro i prigionieri. Con ciò hanno messo i propagandisti della dissociazione (come Negri, Pace, ecc.) di fronte alle proprie responsabilità. La proposta di amnistia è stata attaccata come tentativo di promuovere sotto altra motivazione la resa e la dissociazione. Questa proposta, apparentemente più dignitosa, riguarda solo gli interessi di un ceto politico privilegiato, alla ricerca di una via di uscita onorevole dalla lotta di classe e quindi si risolve in discriminazione e differenziazione contro la stragrande maggioranza dei prigionieri.

I familiari hanno presentato al pubblico un accurato quadro delle misure di annientamento (scientifiche o rozze che siano) attuate dal Ministero di Grazia e Giustizia contro i prigionieri e contro gli stessi familiari.

L'avvocato milanese ha esposto l'attuale situazione italiana per quanto riguarda la legislazione speciale e la prassi giudiziaria, denunciando inoltre la campagna di criminalizzazione contro quegli avvocati che vogliono esercitare la loro funzione di difensori.

L'esponente del Comitato dei Difensori dei Prigionieri Politici in Europa Occidentale ha denunciato il progressivo abbandono da parte del governo Mitterand del rispetto del diritto di asilo, tanto sbandierato durante la campagna elettorale del 1981.

Nel corso dell'assemblea sono state diffuse varie pubblicazioni che contenevano documenti dei prigionieri e di organismi di lotta contro la repressione.

---

**IL COMITATO FAMILIARI DEI PROLETARI DETENUTI DI  
MILANO SI RIUNISCE OGNI MERCOLEDÌ ALLE 20.30 PRESSO  
IL CIRCOLO ROMANA, C.SO LODI 8 - MILANO**

---

MILANO

# ASSEMBLEA CONTRO LA DISSOCIAZIONE

## INTRODUZIONE DEI COMITATI PROMOTORI

L'idea di indire questa assemblea è nata dalla necessità di discutere e fare chiarezza sul progetto di dissociazione di massa che lo Stato sta cercando di sviluppare, perché abbiamo la netta convinzione che questa iniziativa statale miri più lontano di quanto possa a prima vista apparire.

Si tratta di un'iniziativa portata avanti con il più ampio dispendio di energie, con tattiche differenziate e su diversi terreni, a cui viene assicurato l'appoggio incondizionato di tutti i mass-media, che da molti mesi ormai non funzionano che da amplificatori di questo progetto governativo.

A differenza di quanto molti possono essere indotti a pensare, il fenomeno della dissociazione così come ci viene presentato quotidianamente nei giornali, alla radio e alla televisione, non è un percorso di ripensamento soggettivo del proprio progetto politico (cosa in sé più che lecita); ma, sia per i contenuti che esprime, sia per le modalità con cui si sviluppa, sia per gli evidenti vantaggi che vengono prospettati ai soggetti coinvolti, la dissociazione mostra di essere ciò che realmente è: un dialogo aperto con le istituzioni statali e una presa di distanza da tutto il movimento rivoluzionario. Questa manovra è sostenuta dal più ampio schieramento di forze politiche che si sia mai compattato dal dopoguerra ad oggi, naturalmente con l'eccezione dei fascisti, che risolvono le contraddizioni di classe proponendo la pena di morte.

In particolare ne sono sostenitori, sotto la supervisione del PSI, tutta una serie di reduci del '68 che, dopo aver abiurato ogni teoria rivoluzionaria ed ogni analisi marxista sulla società, si assumono il compito di sviare, con la loro opera, tutta una serie di potenzialità rivoluzionarie verso obiettivi che, presi di per sé, non possono che essere svianti rispetto alla contraddizione principale che oppone il proletariato alla borghesia. Si tratta del tentativo di ricondurre settori proletari all'interno del gioco del «pluralismo» e della democrazia formale: l'opposizione va bene, a condizione che si attenga alle regole del gioco e dia il suo contributo alla «modernizzazione» della società.

Delle difficoltà che comunque lo stato incontra nel portare avanti questo progetto è chiara testimonianza l'intervista che lo stesso ministro Rognoni ha rila-

sciato qualche giorno fa al *Corriere della Sera*. Rognoni se la prende con quei magistrati un po' «sprovveduti» e «inesperti» che si rifiutano di applicare «correttamente» (come sarebbe loro dovere) la legge sui pentiti, con l'evidente preoccupazione che posizioni di puro dissenso ideologico (così egli valuta l'area dell'Autonomia) si saldino con posizioni di antagonismo di classe ed è comunque costretto ad ammettere che con la legge sui pentiti e dissociati - citando le sue parole - «non abbiamo avuto (o solo in casi rari) terroristi che si sono spontaneamente presentati» e che «la collaborazione, la dissociazione sono sempre seguite alla cattura». Con ciò ammettendo implicitamente che non di ripensamenti politici soltanto si tratta, ma di ben altro.

Questa assemblea è stata preceduta da una serie di incontri e riunioni tra gli organismi che l'hanno indetta, riunioni che avevano lo scopo di trovare, al di là delle diverse concezioni teoriche, una posizione comune nella volontà di essere contro lo stato borghese e quindi contro tutti gli attacchi che questo porta alla classe. A nostro avviso il progetto sulla dissociazione elaborato dallo stato si propone alcuni obiettivi precisi:

- 1) Propagandare e diffondere l'idea della disfatta, non tanto delle organizzazioni combattenti, ma del movimento rivoluzionario in generale, perfezionando in tal modo il programma di disarmo ideologico, politico e organizzativo delle masse come azione preventiva contro la possibilità di resistenza agli attacchi del capitale.
- 2) Introdurre nelle galere una maggiore differenziazione per isolare sempre di più coloro che rifiutano di dialettizzarsi con lo stato.
- 3) Tentare di rompere la solidarietà di classe.
- 4) Portare un attacco alle lotte del proletariato in generale, sia per quanto riguarda il passato, sia per quanto riguarda il futuro.

Su questo vorremmo aprire il dibattito, nella convinzione e nella speranza

che gli elementi di chiarimento che emergeranno da questa assemblea possano arricchire la nostra capacità di risposta contro gli attacchi che quotidianamente i padroni e i loro servi ci sferano su tutti i terreni.

Ma il dibattito non potrà rimanere fine a se stesso; esso dovrà portare allo sviluppo di iniziative volte ad affermare che le regole della lotta di classe, perché questa sia vincente, devono essere stabilite dal proletariato e non dalla borghesia.

L'iniziativa insomma deve essere «nostra» e non deve essere lasciata allo Stato dei padroni anche in questo momento.

Dobbiamo inoltre avere sempre chiaro, nell'affrontare questo dibattito, qual'è la contraddizione principale che ci oppone al nemico di classe e tenerla ben distinta dalle altre molteplici e inevitabili contraddizioni che tendono a dividerci e ad indebolirci al nostro interno; e non dimenticare mai, quando si toccheranno i temi delle lotte che il proletariato ha sviluppato e svilupperà, che, se dobbiamo considerare i limiti che esse evidenziano, dobbiamo anche e soprattutto saper cogliere la ricchezza degli insegnamenti che, comunque, qualsiasi esperienza di lotta contro il modo di produzione capitalistico contiene.

E' infatti nostra convinzione che il legame di classe sia il necessario punto di partenza per affrontare e tentare di risolvere correttamente, nella teoria e nella pratica, i problemi che un movimento rivoluzionario incontra sul suo cammino.

I promotori di questa assemblea sono:  
 - comitato contro la Repressione Circolo Romana  
 - CAF Vittoria  
 - Comitato Familiari Proletari Detenuti  
 - teatro CTH  
 - Comitato contro la Repressione Semipione  
 - comitato di Propaganda Comunista  
 - Coordinamento Milanese contro la Repressione.

**Il Comitato dei Familiari dei Detenuti di Napoli  
si riunisce ogni giovedì alle 18.00  
presso la sede dell'A.R.N. - via S. Biagio dei Librai 39.**

# INTERVENTO DEL COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE DEL CIRCOLO ROMANA

Sul documento «una generazione politica è detenuta» apparso sul Manifesto.

**PREMESSA:** criticiamo questo documento che, nella migliore tradizione socialdemocratica, pur partendo dal riconoscimento dell'esistenza dello scontro di classe nel nostro paese pretende di risolverlo in un adeguamento continuo dell'offerta dello stato alla domanda sociale, non riconoscendo la necessità esplicita di questo scontro di evolvere verso la rivoluzione proletaria. La pretesa di questa posizione è quella di ridurre il ruolo dei militanti politici oggi incarcerati, a quello di utili stimolatori di un adeguamento dell'offerta dello stato alla domanda sociale, alla «definizione di nuove regole del gioco» più consona alla realtà dello scontro ma sempre con l'obiettivo che questo non degeneri.

In particolare:

1. questo documento porta il suo piccolo contributo al tentativo di aprire un largo processo di riforma istituzionale nel nostro paese, barattando, in cambio del reinserimento all'interno delle forze sociali tese al miglioramento dello stato, la libertà per chi rinuncia alla lotta. O meglio per chi rinunci ad inserire la propria lotta in una prospettiva rivoluzionaria: «la divaricazione fra movimento sociale... e lotta armata... è ormai definitiva».

2. identifica come interlocutori le «forze politiche e sociali che intendono superare la politica delle leggi speciali», nemmeno un riferimento formale alla lotta della classe operaia, o all'iniziativa di massa, ma una volgare strizzatina d'occhi al P.S.I.. Ma questo documento ruota attorno anche ad una intuizione politica, «è la ricerca di una soluzione politica alla questione di migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria»;

3. se è vero, come è, che esiste un problema detenuti politici, è vergognoso che vengano trattati separatamente anche gli aspetti di politica giudiziaria che riguardano tutti i proletari incarcerati. E' la dimostrazione ulteriore che non si ha la ben che minima intenzione di fondare un piano di lotta per la risoluzione dei problemi poi esposti.

Non è sufficiente però liquidare la discussione su questo documento con una «condanna politica» dello stesso.

Questo documento pone una chiara proposta di azione! E' necessario contrapporvi una altrettanto chiara linea di azione politica per la soluzione del problema di migliaia di compagni prigionieri, all'interno della più generale lotta per la liberazione del proletariato, per la rivoluzione proletaria. Ostacolo alla de-

finizione di una linea di azione politica capace di contrapporsi a tutte le azioni dello stato sul terreno della repressione sono anche alcune posizioni presenti all'interno stesso del Coord. Naz.. Chiedersi, di fronte al problema della definizione degli obiettivi di lotta, quali siano «gli obiettivi di lotta collettivi che non siano pretesti per operazioni utili alla democratizzazione del carcere come luogo di rieducazione» (da «griglia aperta di discussione») vuol dire in realtà negare la possibilità di avanzare rivendicazioni parziali!!! In una società basata sullo scontro tra le classi solo i rapporti di forza imposti con la lotta «garantiscono» la non strumentalizzazione. La ricerca di un obiettivo puro è una illusione per abbreviare la strada senza affrontare i problemi concreti.

Un programma di lotta può e deve essere fondato:

- sulla lotta del proletariato e non sull'azione dei partiti, etc.
- con obiettivi tesi ad aggregare i proletari per l'unità nella lotta, contro la differenziazione, per condizioni di detenzione *migliori*, cioè più favorevoli alla lotta ed alla sua organizzazione perché non crediamo, nemmeno nel carcere, alla tesi tanto peggio tanto meglio;
- per l'ottenimento di vittorie anche parziali, es. la liberazione anche di un solo compagno; l'abolizione, anche un colloquio si e uno no, dei vetri, etc., ottenuti con la lotta, perché le vittorie rafforzano la volontà di lottare e la lotta paga solo se si continua a lottare.

Tutto può essere revocato ma tutto può essere conquistato.

A partire proprio dall'iniziativa dei familiari e dei comitati proponiamo lo sviluppo di una azione che, in collegamento con le lotte sociali tenda a contrastare e possibilmente ad abolire la legislazione speciale fuori e dentro il carcere. Questo programma dovrà vivere in un dialettico rapporto con le lotte interne al carcere e le lotte nel tessuto sociale, esserne una parte. Coerentemente con le critiche al documento «una gene-

razione politica è detenuta» dovrà contare sul contributo della lotta proletaria ed essere contribuito a questa stessa lotta.

Gli obiettivi immediati principali sono:

- 1) Contro gli arbitrii nelle procedure di fermo e detenzione**
  - fermo solo su mandato
  - comunicazione al fermato dei capi di accusa entro le 72 ore
  - immediata comunicazione ai familiari del luogo della detenzione
  - presenza dell'avvocato nominato dall'imputato agli interrogatori
  - drastica diminuzione del periodo della carcerazione preventiva
  - libertà per tutti i detenuti che abbiano superato questo periodo senza essere stati sottoposti a processo
- 2. contro gli arbitrii e le illegalità nel corso del processo**
  - processi aperti al pubblico
  - libertà di autodifesa
  - possibilità di lettura di comunicati
  - abolizione del reato di apologia commesso durante il dibattimento processuale come limitativo del diritto di difesa
  - eliminazione delle gabbie
- 3. Per la difesa e il miglioramento delle condizioni dei detenuti**
  - chiusura di tutti i carceri speciali
  - eliminazione dei vetri divisorii e dei citofoni
  - più ore d'aria non a rotazione tra i vari detenuti
  - riconoscimento del diritto ad una socialità interna per tutti
  - eliminazione della censura sulla corrispondenza e sull'informazione
  - abolizione dei bracci speciali nei carceri normali, cioè del trattamento differenziato dei detenuti
  - estensione del permesso di colloquio a chiunque ne faccia richiesta senza limiti legati ai vincoli di parentela
  - istituzione di commissioni mediche esterne, il cui giudizio non possa essere discusso dalla direzione dei carceri e dalla Magistratura e il cui parere sia vincolante per l'ottenimento della libertà
  - autodeterminazione nella distribuzione carceraria
  - abolizione dell'articolo 90 e di tutte le misure restrittive.

Comitato contro la Repressione  
del Circolo Romana

---

**SEDE DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE**  
via M. D'Azeglio 88 - NUORO

La sede del Comitato è aperta ogni sabato  
pomeriggio a partire dalle ore 15, a  
disposizione dei familiari dei detenuti  
nel carcere di NUORO.

---

# INTERVENTO DEL «COMITATO DI PROPAGANDA COMUNISTA»

Le compagne di Voghera non possono disporre che del vestito che hanno indosso. Appena arrivano, gli mettono la divisa; 22 ore su 24 ognuna chiusa in una cella bianca, il letto, il tavolo, lo sgabello cementati al pavimento. Dal carcere di Badu 'e Carros arrivano solo le cartoline, le lettere non escono, riviste e libri entrano a discrezione della direzione. Da mesi non circola nessun tipo di corrispondenza da carcere a carcere.

E proprio in questo stesso periodo i mass media rompono il black-out e si mettono tutti a parlare di carcere. E' vero: Voghera assomiglia a Stammheim, fa impazzire. Il carcere è l'inferno, il medio evo, la barbarie. Ma ne parlano a senso unico, protagonisti i pentiti e i dissociati. *Il manifesto* è diventato il canale specializzato in dissociazione, pubblica documenti interi di detenuti, tutti con variazioni sul tema.

L'ex di Lotta continua, ex-deputato radicale, aspirante sottosegretario del ministero di G.G. nel futuro governo Craxi, Marco Boato, si dà un gran da fare per organizzare addirittura un'assemblea di detenuti all'interno del nuovo carcere per pentiti di Bergamo, aperta ai giornalisti. Dall'altro carcere per pentiti, quello di Alessandria, escono riviste che propagandano le posizioni della resa e vengono stampate e diffuse gratuitamente, è facile indovinare a spese di chi.

Qual è il nesso tra questo strangolamento di ogni forma di comunicazione da una parte e questa apparente liberalizzazione dall'altra? Entrambi gli aspetti fanno parte del piano padronale e statale della dissociazione.

E' fumo negli occhi, buono per i malati di democrazia formale, giustificare la dissociazione spacciandola per diritto al dissenso dall'una o dall'altra linea politica rivoluzionaria, diritto che nessuno contesta. Non di questo si tratta: al contrario è lo stato che non consente neppure la conoscenza delle linee politiche antagoniste (vedi arresto dei redattori di «Corrispondenza Internazionale») e che incrimina il solo consenso a queste linee come associazione (vedi arresto e deferimento al Tribunale militare di un marinaio di Taranto, perché scriveva slogan a favore delle BR).

E' un puro diversivo confondere la dissociazione con il diritto a difendersi in istruttoria e in tribunale da precise e specifiche accuse. Anzi è la prassi giudiziaria che in questi anni ha praticamente annullato il diritto di difesa. Infatti chiunque viene arrestato è accusato di una serie di gravi reati specifici, nella maggior parte dei casi senza alcuna base

probatoria, ma ciò non ha alcuna importanza. O durante l'istruttoria collabora ad incastrare altri, o viene condannato, nel migliore dei casi ad anni di carcerazione preventiva.

Queste interpretazioni riduttive e pietistiche impediscono di vedere o combattere la dissociazione per quello che realmente è: un progetto per rompere in ogni campo l'unità di classe.

Vediamone le tappe e le articolazioni.

L'art. 4 della legge Cossiga e poi l'apposita legge sui pentiti del giugno 1982, il cui termine, dapprima fissato al 30.9.82, è stato prorogato al 31.1.83 e la cui ulteriore proroga è già in discussione in Parlamento, hanno costituito la base legale della campagna di dissociazione. Se i cosiddetti grandi pentiti, da Peci, a Viscardi, a Savasta hanno consentito allo stato di portare duri colpi alle organizzazioni combattenti sul piano militare e in termini di centinaia di arresti, il tentativo di far passare questi venditori di merce umana per salvatori della patria è fallito. I difensori d'ufficio dei testi della corona hanno dovuto prendere atto dell'ostilità e del ribrezzo che questi individui provocano nella maggior parte della popolazione.

Gli esperti della controrivoluzione hanno allora provato ad incartare meglio la loro merce: oltre che come mandanti di massacrì, i pentiti hanno potuto presentarsi come salvatori di giovani traviati e - avendo a disposizione tutte le tribune: dai giornali, alla TV, ai tribunali - propagandare le loro zoppicanti analisi di sconfitta della rivoluzione, il loro invito alla resa e alla collaborazione con lo stato. Ma nemmeno questo messaggio, ampiamente diffuso, perfino attraverso apposite e finte-autonome pubblicazioni (vedi bollettino dal carcere per pentiti di Alessandria), non è stato raccolto dai comunisti non disposti a vengersi a loro volta, né dalla maggior parte dei proletari, abituati a diffidare delle spie e dei loro interessi consigli. Non sono stato folte le schiere degli arresti più di quanto non fossero quelle dei partigiani in risposta agli ultimatum nazisti e repubblicani, tanto che si è provato a rilanciare l'esca prorogando la legge.

Intanto i nostri esperti, magari dietro suggerimento del ministro degli Interni della RFT, hanno pensato che era lo stesso prodotto che doveva essere migliorato ed ecco partire la campagna di dissociazione. Dissociazioni che cercano di darsi una dignità politica ed ideologica, che non vengono da sputtanati frequentatori del bar della questura di Genova (come Fenzi durante la sua

«prigionia»), ma che sono pubblicati da giornali di «sinistra», come *Il Manifesto*, che si fregiano dell'introduzione di un Notarianni o di una Rossanda.

Da lungo tempo d'altronde, il capofila di questi signori, Negri, in un suo documento, pubblicato sempre da *Il Manifesto* il 22.3.81, cioè dopo la rivolta di Trani da cui il professore e altri 5 suoi seguaci si erano dissociati, scriveva: «L'unico modo per battere il terrorismo è quello di intervenire sui meccanismi della sua riproduzione ed essere politicamente legittimati a farlo. E lo si è solo quando si parla nel movimento di classe, dal suo interno...» ponendo così la propria candidatura a salvatore dello stato.

Negri, certamente, nella scala di valori della legislatura mercificata sui pentiti è un dissociato particolarmente attivo. Poco importa se nel passaggio dalle file dell'autonomia operaia alle colonne del settimanale di Comunione e Liberazione, *il Sabato*, la sua immagine di ex-ideologo dell'autovalorizzazione del proletariato ne è uscita alquanto sgualcita, il suo merito è quello di aver indefessamente tramato nel braccio davvero speciale che lo ospita a Rebibbia per reclutare pentiti e dissociati. La lotta per la socialità, la ricerca del confronto, del dibattito all'interno delle galere che diventa reato di «reclutamento a banda armata» o «continuazione di reato» per gli altri prigionieri (vedere le sentenze al processo di Genova alle BR nel «Bollettino» n. 5), per il professore è lodevole reclutamento a favore dello stato.

Così è nato, dopo circa un anno di gestazione, il documento intitolato: «Una proposta, un manifesto», firmato da 51 detenuti e pubblicato dal solito *il Manifesto* il 30.9.82.

Ma quando si finge di guardare al «movimento», mentre si ammicca ai nuovi amici-patroni, al giudice Sica, al PSI, ai cattolici padovani, c'è rischio di essere poco credibili e così è stato.

Il professore infatti propone di «intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale e istituzionale», la «radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione» e ancora «un'interlocuzione con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali interessate al superamento dell'emergenza». E a conclusione avanza alcune rivendicazioni «concrete» del tipo: «che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva: estensione della semi-libertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili».

Purtroppo per il professore, fra i proletari la credibilità nelle riforme nell'ambito dell'attuale regime è scesa a zero. L'interlocuzione con le forze politiche borghesi non gode di maggiore popolarità. E i 35.000 proletari prigionieri che non hanno merce di scambio da offrire ai padroni, non possono certo riporre fiducia nell'ottenimento della semi-libertà, del lavoro esterno (che non si trova neppure per i proletari fuori dalle galere), né tantomeno nell'istituzione di posti di lavoro all'estero: essi che nella quasi totalità hanno sofferto l'emigrazione forzata e il forzato rientro per il restringimento dell'occupazione negli altri paesi europei!

Dopo quest'altro fallimento, in un estremo sforzo di affinamento, il progetto dello stato si avvale – anche al di là delle intenzioni degli interessati – delle dissociazioni di detenuti con un passato di lotta nel movimento rivoluzionario e nelle carceri, come Naria, Morucci, Faranda, Fiora Pirri e altri. I loro documenti non scadono apertamente in proposte di collaborazionismo con lo stato, ma sembrano avere altri referenti, come chiariremo in seguito. Essi sembrano più il frutto di concezioni ideologiche errate che vengono al pettine, di un soggettivismo che scambia la propria personale sconfitta con quella della rivoluzione proletaria.

Ma al di là della gamma delle sfumature, della maggiore o minore dignità politica, anche essi entrano nell'orchestrazione della campagna di dissociazione, costituendone l'orpello, la copertura a sinistra.

Interessa ora chiarire che cos'hanno in comune questi scritti e per quali motivi sono tutti strumentali al disegno del potere borghese.

*Il primo elemento*, il passaporto per accedere ai canali della comunicazione di regime, è quello di proclamare la fine, il fallimento della lotta armata e più in generale della violenza proletaria, il superamento della rivoluzione proletaria.

«Siamo entrati in una fase nella quale il cambiamento della regolamentazione della violenza sociale, da qualsiasi parte essa derivi, è possibile? E' possibile un nuovo patto costituzionale?» si domanda candidamente Negri nell'intervista a *Oggi* del 3.5.82.

«La parabola della lotta armata in Italia e in occidente ha messo in scena la rappresentazione estrema della crisi dei miti della sinistra o, se si vuole, il mito della grande rivoluzione proletaria. (Dal documento di Caminiti, Carcano, Marano, Morucci, Monfardin, Paura, O. Strano – *il Manifesto* 29.10.82).

«...il mito della rivoluzione proletaria, quest'eredità dei padri» (intervista a Morucci fatta a Rebibbia da Virno, Castellano, Caminiti – *il Manifesto* 20.11.82).

«Non più dalla guerriglia alla politica proletaria, ma dall'antagonismo sociale alla rottura in avanti verso il comunismo. Impugnare altre armi, le armi dell'intelligenza, dell'immaginazione e del-

la fantasia creatrice». (Dal documento: «Muoiuno così anche i cavalli... Il partito armato, una setta che toglie la parola agli operai» – di Giuliano Naria – *il Manifesto*, 22.4.82).

Tutti questi concetti più o meno chiari, potrebbero riassumersi nel capovolgimento del noto slogan: «lo stato borghese si abbatte e non si cambia» nel suo contrario, più o meno agghindato.

Non si fa che riesumare, sotto la vernice del «nuovo», i vecchissimi surrogati che la borghesia e i revisionisti di tutti i tempi e di tutti i paesi hanno cercato di sostituire alla rivoluzione proletaria. Pacifisti, non-violenti, utopisti e opportunisti hanno sempre tentato di intralciare il cammino del proletariato verso la sua liberazione, indicando nuove e terze vie senza uscita e molte volte ci sono riusciti, ritardando e addirittura arrestando la lotta rivoluzionaria, come è accaduto anche nel nostro paese con lo strangolamento della Resistenza.

*Il secondo elemento* comune è l'individuare una specie di specularità tra «irriducibili» e pentiti, una tenaglia che schiaccerebbe la gran parte del proletariato prigioniero. Tutta quest'area sarebbe costretta al silenzio dalla paura. E non dalla paura delle sevizie, pestaggi, angherie, torture che da sempre il proletariato subisce per mano di carabinieri, poliziotti, agenti di custodia, con il tacito consenso delle autorità carcerarie e della magistratura (si veda tutta la letteratura sul trattamento dei reclusi nelle carceri, riformatori, manicomi, ospizi, orfanatrofi, ecc.), ma dalla paura dei rivoluzionari, che costringerebbero, il coltello alla gola, al silenzio e alla lotta avventurista. Peccato che Fiora Pirri, che Giuliano Naria, che Oreste Strano, che della necessità di uscire da questo silenzio parlano, dimentichino quanto hanno scritto autonomamente negli anni e nei mesi scorsi, esprimendo posizioni politiche e teoriche diverse e spesso profondamente contrastanti con quelle di altri compagni e compagne, ciò che non ha impedito loro di lottare uniti, anche su rivendicazioni comuni (come nel campo di Messina) con coloro che oggi pretendono di differenziare e criminalizzare. Basta rileggersi i loro documenti inviati al Convegno contro la repressione di Milano del maggio 81 e i loro numerosi scritti sul *Bollettino*.

«Perché anche il modo di viverci la prigionia può essere un ghetto dentro la segregazione del carcere, ma in mezzo ad altri ghetti». (Dal documento dalla sez. femminile di Rebibbia firmato da A. Faranda e altre 4 detenute – *il Manifesto* 23.11.82).

E non è proprio ciò che questa campagna di dissociazione produce, rompendo l'unità del proletariato prigioniero, risultato di anni di lotta e crescita politica di migliaia di detenuti comuni, separando i comunisti dal loro referente di classe, criminalizzando e contribuendo ad annientare i prigionieri che non intendono arrendersi, ma che sono determinati a continuare la lotta anche

nelle nuove durissime condizioni?

E' inutile allora, anzi indecente, che taluno di questi documenti denunci il lager automatizzato di Voghera, e le sempre più sofisticate restrizioni a Badu 'e Carros, i braccetti di massimo isolamento aperti in tutti i Giudiziari, e il prolungamento ininterrotto dell'art. 90, se poi contribuisce a seppellire vivi i compagni, colpevoli di «continuismo combattentista» e se si preferisce colloquiare con i borghesi dalle colonne della loro stampa, e – misera copertura – da quella della falsa sinistra, che riconosce con trionfo, nei documenti dei dissociati, le posizioni di differenziazione e di disfattismo che da anni porta avanti per giustificare la propria esistenza.

*Terzo elemento* dell'ideologia della dissociazione è che il referente dei dissociati, non è più il proletariato e – Dio ne scampi – la classe operaia, classe obsoleta ed eccedente alla cui estinzione i padroni stanno lavorando a colpi di licenziamenti, ma questo referente è invece nel peggiore dei casi lo stato (come abbiamo già mostrato sopra) e nel migliore i movimenti interclassisti per i nuovi bisogni e la qualità della vita, i verdi, gli antinucleari.

Per evitare equivoci, non vogliamo sostenere che di questi movimenti di massa un comunista non debba tener conto, ma che essi vanno visti nella dinamica della lotta di classe. E' compito appunto dei proletari più coscienti, dei comunisti di trasformarli in reale movimento antagonista, pena il loro scadimento nel pacifismo velleitario e nell'impotenza.

In questi documenti invece i mitici movimenti del nord-Europa sono il nuovo toccasana per la trasformazione, per il superamento, per la rivoluzione culturale e per tante altre categorie creative, ma prive di significato e radici oggettive che ormai da anni colorano come tante bolle di sapone le pagine di LC e di altre pubblicazioni prodotte dagli arresti del '68 e del '77. Tutta questa «cultura politica» in definitiva porta acqua al mulino di Craxi e, attraverso il discreto canale dell'ARCI anche al PCI, odiato ed aborrito da Negri e da quelli del 7 aprile più dei cattolici di CL e che infatti con costoro non ha che una cosa in comune: il terrore della rivoluzione proletaria.

Capire e smascherare la complessità di questa campagna della borghesia, dei suoi servi e di chi si fa loro strumento vuol dire innanzitutto non attribuirne la causa alla sconfitta del movimento rivoluzionario, ma alla crisi mondiale che stringe alla gola il capitalismo.

Malgrado tutti i convegni internazionali e tentativi di pianificazione e programmazione per l'uscita di tutto l'occidente dalla crisi, ogni capitalista cerca disperatamente di uscirne da solo, a spese degli altri. Mentre collabora al riarmo e alla preparazione alla guerra tra imperialismi, mentre spinge il proprio stato alla guerra commerciale contro gli altri stati, intanto deve risolvere il suo

problema nell'immediato, che è estorce quote sempre maggiori di plusvalore.

Quello che ciò comporta lo viviamo sulla nostra pelle ogni giorno:

- da un lato l'aumento dei licenziamenti e della messa in C.I. del personale esuberante, dall'altro l'intensificarsi dei carichi di lavoro per il personale occupato;

- la diminuzione dei consumi imposta attraverso la diminuzione del valore reale dei salari, l'attacco alla scala mobile e l'aumento dei prezzi;

- il taglio della spesa pubblica con le restrizioni selvagge nel settore dei servizi, tutti da pagare due volte: attraverso tasse e contributi prima e poi con sempre nuovi aumenti (ticket sui medicinali, aumento dell'affitto delle case popolari, dei trasporti, ecc.);

- il saccheggio del pubblico denaro per facilitazioni fiscali a favore dei padroni (vedi ad esempio i contributi concessi alla FIAT per 108 miliardi di lire a fondo perduto dal Comitato Interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) - *Repubblica*, 8.12.82). Una politica economica di rapina, come quella di Spadolini, Fanfani e l'eventuale Craxi non può essere attuata impunemente e pacificamente, senza porre problemi di ordine pubblico, tanto che essa è sempre accompagnata dall'aumento delle spese militari e in generale delle spese per rafforzare tutti gli strumenti repressivi antiproletari: costruzione di nuovi carceri, aumento degli organici e incentivi materiali per il personale della giustizia, della polizia, fino ai propagandisti e giullari vari del regime.

Questo complesso piano di guerra antiproletaria concentra i suoi colpi in primo luogo contro le componenti antagoniste più eversive del proletariato: in particolare, come abbiamo visto, è rivolto contro il proletariato prigioniero che negli ultimi anni ha aperto nel nostro paese un fronte di lotte di massa tra le più radicali, compatte e antistatali, ponendo l'obiettivo non solo della propria liberazione, ma di quella dell'intero proletariato.

Questo piano non si esaurisce tuttavia in azioni di guerra spettacolari, ma persegue lo scopo ultimo che è annientare tutte le avanguardie reali e potenziali della classe, dividere e frammentare non solo il proletariato al suo interno, ma cancellarne perfino la memoria storica, strappare le radici della tradizione rivoluzionaria, infangando ogni esperienza di potere proletario nel presente e nel passato.

Lo scopo di far terra bruciata attorno ad ogni antagonismo è ottenere che ogni proletario sia solo con i suoi problemi e le sue miserie, sia scisso perfino all'interno di se stesso: da un lato pieno di ribellione, dall'altro asservito ai riti dei paradisi artificiali. Trasgressore e tossicodipendente insieme, per esemplificare il massimo livello della dissociazione della nostra personalità nella società capitalistica.

Solo collocandolo all'interno di questo disegno complessivo, di questa assoluta necessità del capitale, si può capire nella sua gravità il progetto della dissociazione.

La dissociazione è infatti un serio e articolato tentativo da parte della borghesia imperialista di rompere l'unità e la solidarietà di classe cementata dalle condizioni oggettive del MPC e dalla coscienza di sé acquistata dal proletariato in decine di anni di lotte contro lo sfruttamento. Il più disperato e per questo accanito tentativo di minare nel proletariato la certezza della possibilità dell'abbattimento del MPC e della attualità della transizione al comunismo.

Detto questo dobbiamo osservare che la dissociazione è sempre esistita ed il nostro nemico di classe l'ha sempre fomentata e incentivata con la repressione per molti, da un lato, e qualche vantaggio per pochi dall'altro (il bastone e la carota, appunto).

Non abbiamo forse mai visto un operaio in fabbrica ritirarsi da uno sciopero ad oltranza, un occupante di case abbandonare l'occupazione cercando una soluzione personale, uno studente stancarsi di una lotta nella sua scuola perché gli esami erano vicini?

Come la tortura, la dissociazione è sempre esistita. Il salto di qualità di questa fase è che queste pratiche dei padroni diventano più generalizzate e sistematiche.

Questo piano ha già investito la fabbrica dove, da un lato, piovono gli arresti, non più solo per banda armata, ma per gli scioperi autonomi, per i picchetti, per i blocchi stradali, per le spazzolate negli uffici dei capi e per ultimo per assenteismo. E il sindacato, il dissociato dalla classe operaia per eccellenza, approva, anzi chiede di cogestire la mobilità e la lista di proscrizione dei cassaintegrati!

Anche in fabbrica per gli operai il biglietto di ingresso nel sindacato dovrebbe essere la dissociazione. Come si denuncia nell'ultimo numero di «Metroperaio», che riporta la relazione per la rielezione del CdF dell'Alfa Romeo, non solo dissociazione dal «terrorismo»,

ma dalla violenza che «non è nostro patrimonio politico ed ideale né un nostro strumento di mediazione della realtà...».

E se gli operai non firmeranno l'abituera e non entreranno nel sindacato? Tanto peggio per loro! E' molto probabile che si trovino inclusi nelle liste dei futuri licenziati se non addirittura in quelle dei sospetti da consegnare alla Digos.

A rimpolpare le file del sindacato ci saranno i nuovi soggetti sociali: «Tra queste figure stanno assumendo una posizione di rilievo i cosiddetti quadri intermedi, cioè i lavoratori con mansioni da progettista, tecnici, gli specialisti di informatica, ingegneri, ricercatori, ecc., i quali stanno sempre più diventando un soggetto sociale e sindacale che pur nelle loro articolazioni cercano interlocutori nelle forze politiche e sociali». (Metroperaio n. 2).

Per i loro aumenti si potrà sfondare, lo scommettiamo, il famoso tetto del 16%. I conti torneranno facendo saltare gli sgravi fiscali di fine d'anno per gli operai.

Compagni,

capire questo progetto vuol dire unirsi contro chi vuole dividerci. Vuol dire discutere con i comunisti e con tutti i proletari le linee strategiche e tattiche della rivoluzione, le forme di organizzazione, i modi della transizione al comunismo, ma rifiutare di mettere in discussione il solo patrimonio che ci appartiene con il nemico di classe e i suoi accoliti.

Vuol dire lottare perché questo progetto non si realizzi in ogni fabbrica, scuola, ospedale, quartiere.

Vuol dire impedire che questo infame progetto vada fino in fondo nell'annientamento dei proletari prigionieri.

In concreto perciò sosteniamo la lotta che i familiari hanno già iniziato a Voghera e negli altri carceri speciali, apriamo nuovi canali alla comunicazione sociale dalle carceri e dai tribunali, per dar voce ai proletari che non hanno smesso di lottare né venduto la loro dignità.

Comitato di propaganda comunista

Milano, 13.12.'82

## NOTA DI REDAZIONE

Sul n. 6 del Bollettino abbiamo pubblicato un comunicato del Centro di Documentazione di via Plava che conteneva alcune inesattezze, causate da un malinteso avvenuto tra la redazione ed i compagni estensori del comunicato e che non è stato possibile chiarire tempestivamente prima di andare in stampa. Precisiamo pertanto che alcuni mesi fa sono stati arrestati tre compagni torinesi, due dei quali (e non tre) hanno tenuto nel corso dell'istruttoria un comportamento che gli attuali membri del Centro hanno ritenuto gravemente scorretto. In seguito al dibattito sviluppatosi a questo proposito, alcuni aderenti al Centro assumevano posizioni contrastanti con le valutazioni della maggioranza dei compagni, e decidevano pertanto di uscire dal Centro di Documentazione. Uno dei due compagni arrestati che avevano tenuto il comportamento scorretto l'ha poi modificato ritrattando tutte le dichiarazioni e reinserendosi così pienamente nella dialettica di classe.

# INTERVENTO DEL «COLLETTIVO CONTRO LA REPRESSIONE SEMPLIONE»

Ogni contributo che rafforzi politicamente lo stato è sempre amplificato dai media e appoggiato da quelle forze politiche che vedono di buon occhio teorizzazioni, come quella della dissociazione, che decretano la fine di ogni ipotesi antagonista, indicando nel rapporto dialetticamente compatibile con lo stato, le forze politiche sociali e istituzionali, il percorso che il movimento deve imboccare, in nome di un illuminato realismo per risolvere in una prospettiva riformatrice i problemi che il carcere e la repressione pongono al proletariato prigioniero.

La piattaforma politica di questo progetto è sicuramente il famoso documento di Rebibbia, nel quale gli estensori si erigono a rappresentanti di chi non è combattente e non si è pentito, presentando la dissociazione come l'unica strada percorribile.

In questo modo dimenticano volutamente che molti compagni, pur non avendo fatto la scelta combattente, non sono disposti ad accettare una proposta che sia da una parte collaborazione politica attiva con lo stato, legittimazione di ulteriore differenziazione e annientamento delle OCC (Organizzazioni comuniste combattenti) e dall'altra negazione e sconfitta di ogni possibilità di ripresa delle lotte come espressione dell'antagonismo di classe.

La manovra a questo punto è chiara, porre tutti coloro che vogliono continuare a considerare la lotta di classe il solo strumento che il proletariato si dà per la sua vittoria e liberazione, di fronte a una prospettiva che prevede il totale isolamento delle OCC, legittimandone politicamente l'annientamento, facendo in modo che chi non accetta di rientrare nei ranghi del riformismo istituzionale, negando alle OCC ogni dignità politica e di classe, sarà automaticamente candidato allo stesso trattamento.

E' ormai chiaro che la dissociazione, come il pentimento, è interna e funzionale al progetto che lo stato sta portando avanti contro ogni espressione dell'antagonismo di classe, in quanto presenta come inevitabile la tesi che bisogna ammettere la sconfitta e farsi autocritica, ponendosi come interlocutori attivi dello stato per aprire una fase di trasformazione sociale e istituzionale.

A questi signori rispondiamo che se il movimento antagonista ha bisogno di riflettere sui suoi percorsi e analizzarne i significati e i risultati politici, non può farlo certamente in maniera dialettica e subordinata allo stato, ma attivando

strumenti e canali di comunicazione interni al dibattito e alla dialettica che si sviluppano nel movimento stesso.

Ma la logica di questo progetto non si rivolge solo al carcere ma, come dice il documento stesso, si deve innervare profondamente nel tessuto sociale.

Infatti il messaggio di resa e il patto di percorso diventano proposta per tutto l'antagonismo di classe il quale cerca di ricostruire e continuare le lotte non solo nel carcere, ma nelle fabbriche e nel territorio.

Il richiamo al realismo di una battaglia riformista e istituzionale ha il chiaro invito a riflettere che qualunque scelta diversa sarà da intendere pericolosa e sospetta.

Questa parte di quello che si definiva o veniva considerato, ceto politico del movimento, dall'alto della sua rinnovata importanza, pone le basi per una transizione allo stato della pacificazione, che prevede un rifiuto del valore politico di 15 anni di antagonismo. Inoltre pone un ultimatum a tutti i compagni che non accettano, fuori e dentro il carcere, la negazione della memoria storica del movimento e la teorizzazione dell'impossibilità di opporsi e lottare contro l'aumento dello sfruttamento, i licenziamenti e la mobilità in fabbrica; gli sfratti, gli aumenti e il controllo sociale sul territorio; la differenziazione, l'articolo 90 e la tortura in carcere.

A questo punto però non basta capire sommariamente il progetto che lo stato, con il contributo di molti, compresi i dissociati, sta portando avanti ma occorre riflettere sulla possibilità di una ripresa della pratica antagonista, che sia capace di conoscenza e comunicazione oltre che di resistenza e di lotta.

Se da una parte si deve capire, all'interno di un confronto costante fra le realtà ancora esistenti, come superare la fase di resistenza che in alcuni casi, come all'Alfa Romeo, si è sviluppata raggiungendo i risultati ormai conosciuti da tutti, ma anche misure repressive da parte del padronato, come il reparto confino di Mazza, i provvedimenti disciplinari e gli arresti con la conseguente campagna di criminalizzazione del Comitato Cassintegrati e delle sue lotte, dall'altra si dovrebbe riuscire a coordinare un lavoro di riflessione e comunicazione fra i vari momenti e situazioni diverse. Questo è necessario in quanto tutte le azioni con le quali la borghesia esprime il suo dominio non sono mai separate tra loro ma interagiscono e legano ogni situazione specifica.

C'è la necessità di ricucire un tessuto antagonista che leghi e attivi la comunicazione e la conoscenza all'interno del movimento in termini di confronto e progettualità di lotta; che sappia dare gli strumenti per intervenire nello specifico con una visione più complessiva delle dinamiche dello scontro di classe.

Questo riuscirebbe a dare, senza comprimere o negare le diversità politiche dei vari organismi o compagni, innanzitutto possibilità di conoscenza di realtà diverse e della loro specificità; confronto di esperienze e percorsi politici diversi; la capacità di cogliere la complessità dello scontro nei suoi aspetti particolari e la possibilità di trovare obiettivi di lotta, parole d'ordine e capacità di intervento comuni.

## SPECIALE CONTROINFORMAZIONE

Identità, comunicazione,  
antagonismo

## PALMI

Frammenti molto astratti  
per un discorso molto concreto

Perché un'intervista?

## TRANI

Sul sabotaggio sociale

## NUORO

La volpe e l'uva

Diego Forastieri - Sergio Segio  
Veicoli della memoria  
e nuova organizzazione  
della soggettività

## MILANO

Ancora un passo

## BERGAMO

Intelligenza collettiva  
e comando del capitale

**OPERAI CONTRO** giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento.

Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO, c.p. 17168 - 20100 Milano Leoncavallo. Abbonamento annuale L. 10.000, versamenti sul c.c.p. 17612201.

## CONTRIBUTO DEL «COMITATO FAMILIARI PROLETARI DETENUTI»

Quello che ci interessa è chiarire che la questione della repressione e del carcere non riguarda solo una parte del proletariato – quello prigioniero – ma lo coinvolge in tutta la sua complessità, dal progetto che sta dentro la recente costruzione del supercarcere di Voghera a quello che sta dentro la costruzione del reparto-confino per i cassaintegrati dell'Alfa Romeo a Mazzo.

La crisi sempre più pesante dell'attuale sistema di produzione impone necessariamente al potere di controllare e reprimere ogni forma di organizzazione, di lotta e di antagonismo della classe.

Il progetto che esso sta portando avanti, in primo luogo attraverso il Ministero di G. e G., il Ministero degli Interni, le forze dell'ordine, il CIIS, partendo dal carcere speciale arriva sempre più fin dentro il territorio metropolitano e le fabbriche, sviluppandosi su due punti centrali:

- 10 - strategia della differenziazione, anientamento psico-fisico;
- progetto «dissociazione» come articolazione-continuazione della «legge penitenziaria».

Nelle carceri speciali, con l'applicazione dell'art. 90 in vigore già da un anno (quando le leggi stesse prevedevano un periodo massimo di applicazione di sei mesi), sono stati differenziati tutti i proletari prigionieri limitando in modo quasi totale l'introduzione di libri, riviste e qualsiasi altro genere di prima necessità, costringendo a fare i colloqui con i vetri (dove è praticamente impossibile comunicare e vedersi), limitando gli stessi ad un'ora alla settimana, togliendo ogni permesso straordinario, con controlli sempre più pesanti nei confronti dei familiari, alla ricerca del pretesto per non far fare il colloquio, con l'introduzione, iniziata con Voghera, ora estesa anche a Nuoro, del giorno di colloquio stabilito per ordine alfabetico. Il che vuol dire che il familiare deve recarsi quel giorno entro l'ora stabilita – a Voghera entro le 10 – oppure non fa il colloquio. Per chi lavora e deve andare ad esempio a Nuoro (ovviamente cercano sempre di mettere i prigionieri più lontano possibile) possiamo tutti capire cosa significhi e perchè è stata introdotta questa misura. L'aspetto negativo è reso più grave dal fatto che in questo modo i prigionieri, già isolati per gruppi di quattro durante l'unica ora d'aria, non possono usufruire del colloquio per incontrare altri prigionieri che non abbiano la stessa iniziale alfabetica.

Da settembre è stato introdotta un'altra pesantissima limitazione: il divieto completo di scrivere da carcere a carceri anche tra coniugi o parenti che, assieme

ad una censura sempre più pressante e selettiva, ha come fine l'isolamento più assoluto; inoltre, con l'uso di circolari amministrative emesse dal singolo direttore, viene proibito quello che è «sfuggito» al legislatore nell'estensione della legge stessa, ad esempio non possono più entrare i libri di studio neanche ai compagni regolarmente iscritti a corsi di studio.

Nel contempo sono in costruzione, alcuni già ultimati, nuove carceri e braccetti della morte come quello di Voghera in cui si fondono struttura edilizia e strategia scientifica per l'annientamento delle proletarie (celle singole, insonorizzate dove le compagne vengono chiuse per 22 ore su 24, eliminazione del rapporto col nemico più immediato, cioè le guardiane, sostituite dall'automazione dei cancelli e del controllo, divieto quasi assoluto di tenere qualsiasi cosa in cella.

Questo disegno ha da sempre trovato nelle lotte del proletariato prigioniero risposte continue e costanti, non esiste carcere in cui non siano state portate avanti con tutti i mezzi lotte sia specifiche che campagne più generali; in parallelo come comitati familiari, partendo dal nostro programma specifico e in rapporto dialettico con le lotte dei compagni dentro abbiamo portato avanti una serie di iniziative come l'occupazione della stampa Estera a Roma, la partecipazione con uno spezzone alla manifestazione del 25 giugno in occasione dello sciopero generale, più molte altre iniziative attorno ai vari carceri che portavano avanti momenti di lotta con striscioni, rottura dei vetri, slogan, battiture, fermate all'aria, guerre batteriologiche, azioni di sabotaggio alle strutture interne alle celle, momenti di scontro più elevato come l'azione dei compagni del processone di Bergamo e da ultimo, in ordine di tempo, a Voghera dove sono state organizzate dai familiari iniziative quali l'occupazione della sala colloqui in dialettica con le lotte interne delle compagne e sul territorio volantinnaggi e interventi nelle situazioni di movimento.

Il progetto dissociazione è l'altro punto su cui si sviluppa il progetto del potere. Esso è un disegno più complessivo che partendo dal carcere vuole arrivare al sociale. Prendendo ampio spunto dal documento di Rebibbia promosso da Negri, Novak e C., il progetto dissociazione ha trovato nel giornale *Il Manifesto* il suo portavoce, nel partito socialista l'interlocutore politico immediato, nei personaggi come Boato ed altri «ex» (in tutti i sensi) i galoppini ai quali sono state affidate «funzioni organizzative» e compiti tipo: costruire punti di riferi-

mento, farsi garanti nei confronti del M.G.G. di chi si vuole aggregare al gruppo di dissociati presenti attualmente a Bergamo, farsi promotori di iniziative a favore della dissociazione come ad esempio diffondere un giornalino interamente elaborato da noti e meno noti infami rinchiusi ad Alessandria.

Dentro il carcere aderire a questo progetto significa non essere più differenziati, disporre di spazi, strumenti e materiale per poter condurre nelle migliori condizioni possibili la propria infame campagna in collaborazione col M.G.G. Tant'è vero che oltre a non essere sottoposti all'art. 90, i dissociati possono raccogliersi in carceri-albergo come Bergamo dove stanno tentando di mettere in piedi, assieme a Boato e C., un convegno *all'interno* del carcere stesso con la partecipazione di magistrati, politicanti, giornalisti, e vari individui che, attraverso l'uso di scienze come la psicologia, la sociologia, ecc., contribuiscono attivamente all'annientamento del proletariato prigioniero non arreso.

L'obiettivo è costruire una precisa politica che si dialettizzi con lo stato che assolda una schiera di agenti attivi della dissociazione nel carcere e di pacificazione fuori, nel sociale, nelle fabbriche per arrivare al «riconoscimento» dello stato «democratico», demotivare la classe dalle lotte, creare contrapposizione nel movimento in modo che il potere possa far passare i suoi disegni.

Ma questo non deve passare. Oggi sempre più il potere per tentare di superare la sua crisi facendola pagare al proletariato ha bisogno di controllare e reprimere (da qui la nostra affermazione che è un problema di tutto il proletariato) attraverso la militarizzazione sempre più massiccia di intere metropoli, quartieri proletari e fabbriche, la repressione che diventa sempre più pratica diretta contro operai produttivi, proletari extralegali, disoccupati, cassaintegrati.

Basti pensare all'attacco portato ai cassaintegrati Alfa con la costruzione del reparto-confino di Mazzo dove sono stati relegati i compagni più combattivi, ai tagli dei salari per «scarso rendimento» fatti via lettera dalla direzione Alfa ai reintegrati stessi, fino al divieto alla Fiat Mirafiori di ritrovarsi in più di tre operai in reparto o alla macchinetta del caffè.

Per costruire unità tra il proletariato dentro e fuori dobbiamo da subito scontrarci con la volontà del potere di isolare i proletari prigionieri impedendo ogni livello di comunicazione tra le carceri e tra il carcere e l'esterno. Anche in questo senso va visto il blocco di entrata del *Il Bollettino* – organo del Coordinamento dei comitati contro la repressione – all'interno di tutte le carceri; come ultima la provocazione del sequestro dello stesso nel carcere di Nuoro in quanto definito «materiale sovversivo». E' chiaro che ciò, totalmente in linea con il progetto più generale di differenziazione-annientamento, apre la strada alla criminalizzazione di questo strumento.

Tutto ciò non ci deve trovare impreparati. Dobbiamo costruire, a partire da momenti di confronto collettivo come questa assemblea, le risposte all'attacco repressivo e al progetto della dissociazione nelle sue forme più subdole che lo stato sta portando ad ogni espressione di antagonismo di classe. Sconfiggere il progetto dell'apparato statale che si avvale della piena collaborazione di partiti della sinistra costituzionale e del sinda-

cato, significa anche all'interno della costruzione dell'organizzazione di classe, riprendere l'iniziativa sul territorio metropolitano milanese dove con il massacro di S. Vittore del settembre '81, il potere ha tentato di cancellare la capacità che hanno avuto quelle lotte di uscire dal carcere per investire con maggiori contenuti la lotta su tutto il territorio metropolitano.

Invitiamo tutti i compagni che voglio-

no muoversi su questo terreno per costruire iniziative e mobilitazione, entro la fine di dicembre in concomitanza con la data di scadenza della proroga dell'art. 90, a coordinarsi partecipando al Coordinamento cittadino contro la repressione per lavorare al raggiungimento di questi obiettivi.

Com. Fam. Proletari Detenuti  
Milano, 13.12.82

TORINO

## LA DISSOCIAZIONE OVVERO COME INDICARE ALLO STATO COME COLPIRE MEGLIO

Illustre antecedente della dissociazione è stata la campagna per la «diserzione». Quella campagna presupponeva la distinzione rigida e manichea tra forme legali e pubbliche e forme clandestine e combattenti di organizzazione dei comunisti. Le prime sarebbero le espressioni spontanee e naturali del movimento di classe, le seconde sarebbero state fabbricate artificialmente e ad esso sovrapposte, e sarebbero l'unica causa della repressione, del potenziamento degli apparati polizieschi e del restringimento delle garanzie democratiche. Le conseguenze di quest' involuzione autoritaria sarebbero tutte subite dalle forme legali e pubbliche del dibattito e del lavoro politico, per cui la lotta armata danneggerebbe il movimento di classe. Infatti l'obiettivo della diserzione, come abbandono in massa delle formazioni combattenti per riprendere il «dibattito politico e la lotta di massa alla luce del sole», è stato agitato contestualmente a quello della depenalizzazione del reato di favoreggiamento, che avrebbe consentito ai compagni del movimento di ospitare e aiutare i «disertori» latitanti, e a quello dell'amnistia, che avrebbe consentito a tante avanguardie operaie e proletarie, costrette alla clandestinità, di «tornare al loro posto naturale di lotta». In realtà, come tutti hanno visto, questa irresponsabile campagna ha innescato un processo incontrollabile di desolidarizzazione, interamente guidato dallo Stato, che ha travolto gli stessi che l'avevano lanciata.

L'amnistia c'è stata, anche se si è chiamata art. 4, ma solo per i delatori, i quali però non hanno consegnato alla polizia solo i membri delle rispettive organizzazioni di appartenenza, ma hanno devastato tutti gli organismi politici e di massa e coinvolto singoli compagni, compresi quelli che si trastullavano nell'illusione della «diserzione senza dela-

zione». Questo perché legalità e illegalità, lotta di massa e combattimento, dibattito politico e uso della forza, sono strettamente intrecciati, diversamente calibrati, in diversa forma e misura, in tutto l'arco del movimento di massa e lungo tutti i cicli di lotta operaia e proletaria, e ogni tentativo di scinderli è destinato a trasformarsi in un boomerang di cui lo Stato approfitta.

Di qui una prima considerazione: perché lo Stato è stato capace di sfruttare una campagna e degli obiettivi pur lanciati da alcune componenti del movimento di classe? Perché è stato capace di incidere in modo distruttivo sul movimento di classe con i benefici di legge per i «pentiti»? Ricordiamoci come questo è cominciato: centinaia di compagni arrestati in tutt'Italia, tra cui alcuni facevano la scelta lucida e consapevole di cambiare campo, e moltissimi altri ammettevano le proprie responsabilità penali, confermando le dichiarazioni dei primi. Nelle carceri nasceva la *cultura del sospetto*, che dura tuttora: isolati e impossibilitati a comunicare, compagni nel terrore che qualcun altro li denunci, compagni nel terrore che qualcun altro possa credere che si siano «pentiti», compagni nel terrore che esprimendo qualche critica o dissenso politico, avrebbero potuto ripetere le parole dei pentiti, ed essere accomunati ad essi. Questo perché l'indebolimento dell'identità politica collettiva per questi compagni era iniziata da tempo, aveva radici sociali e politiche, e l'art. 4 l'aveva solo fatta esplodere. Non si tratta certo dello «scollamento dalle masse» di cui parlano i pentiti, quando si improvvisano ideologi, ma piuttosto la profonda trasformazione, del processo produttivo e della composizione di classe, e dell'incapacità dei comunisti di adeguare a questa trasformazione categorie teoriche e criteri pratici ormai inadeguati.

Di qui la disgregazione, già prima degli arresti di massa, di tutte le forme organizzate comuniste e la difficoltà di riconoscersi in un percorso antagonistico collettivo, e questo soprattutto interessava lo Stato.

La magistratura e gli apparati, se non nel loro complesso, hanno riconosciuto la lotta armata come soggetto politico, parte di un più vasto tessuto sociale e politico, e si sono quindi posti l'obiettivo di distruggere questo tessuto, studiandone le matrici culturali, le strutture, le contraddizioni e i rapporti politici e personali. Hanno capito che, prima di potenziare gli apparati e allungare le pene, si tratta di «disaggregare gli aggregati sociali e politici» (Caselli su «Nuovasocietà»), in modo da rendere impossibile qualunque percorso collettivo all'esterno degli ambiti istituzionali. Infatti oggi lo Stato non si preoccupa solo di avere dai pentiti il maggior numero possibile di nomi, fatti e date, ma anche di pubblicizzare e amplificare i loro appelli alla resa e alla diserzione, non solo di arrestare il maggior numero possibile di comunisti, ma anche di impedirne la riproduzione.

Esiste quindi un modo di collaborare con lo Stato anche senza riferire nomi, fatti e date. E' quello di chi espone al magistrato le proprie posizioni e i propri distinguo, permettendogli così sia di usarle contro altri, e soprattutto di migliorare la propria conoscenza delle contraddizioni e sfumature che compongono lo schieramento dei comunisti. *Dissociazione come dialogo politico con lo Stato, dunque.* E conta poco il ragionamento di chi, credendosi furbo, le proprie posizioni le espone «camuffate», se questo può comunque essere usato dallo Stato. Esiste un criterio oggettivo per distinguere la dissociazione dalla difesa tecnica, doverosa per ogni compagno arrestato ogni volta che ne esiste

la possibilità, e questo criterio consiste nel rispondere solo alle domande del magistrato riguardante le imputazioni penali, senza sconfinare in nessun modo dal rapporto processuale al rapporto politico, spiegando le posizioni o le collocazioni politiche proprie o, soprattutto, di altri. Tutto questo costituiva delazione oggettiva alcuni anni fa, quando non esisteva sufficiente esperienza della capacità dello Stato di gestire politicamente le istruttorie e i processi, ma oggi è decisamente soggettiva, e chi adotta questo comportamento si colloca all'esterno del movimento di classe.

L'importanza attribuita dallo Stato alla dissociazione è poi cresciuta fino all'applicazione su larga scala dell'art. 309 CP, che prevede la non punibilità del reato di banda armata in caso di scioglimento, o recesso, o consegna delle armi, prima della commissione del reato-fine, tanto che è stato proposto di estendere i casi della sua applicazione a tutte le figure di associazione sovversiva o eversiva (270 e 270bis CP). In seguito è stata approvata la legge «per la difesa dell'ordinamento costituzionale», che prevede la non punibilità e la possibilità di concedere la libertà provvisoria per chi si dissocia prima dell'arresto e prima del rinvio a giudizio, per i reati associativi, le armi o i documenti falsi. La dissociazione consiste nel fornire all'autorità giudiziaria informazioni generali sulla struttura e il programma della «banda», anche senza denunciare altri, e dev'essere esplicita e pubblica. Non si tratta quindi di distruggere le espressioni clandestine del movimento per rafforzare quelle legali, come alcuni di questi personaggi motivano la propria dissociazione, ma distruggere la base sociale e politica che le rende possibili entrambi, di disperdere un'intera generazione di comunisti, di ridicolizzare la possibilità stessa di organizzarsi e lottare fuori le norme e le articolazioni dello Stato. *Dissociazione come ostacolo a qualunque percorso collettivo antagonista, a qualunque progetto politico comunista.* Questo ha in mente chi parla della necessità di «salvare un'intera generazione dal suicidio», o di «lasciare una speranza a chi è stato solo un manovale del terrorismo», o di «fornire alle masse strumenti di lotta politica non violenti e non criminali».

Alla dissociazione sono finora stati lanciati numerosi appelli da parte di detenuti e latitanti che, per esplicita affermazione di giuristi e magistrati, contribuiscono grandemente alla rottura dei vincoli su cui le «bande» si reggono, e il compito dello Stato consiste solo nell'elaborare gli strumenti legislativi per finalizzarli a concreti risultati processuali e politici. Per questo la dissociazione è stata sorretta da una martellante campagna giornalistica ed editoriale, fatta di lettere, interviste e autobiografie di detenuti e latitanti dissociati, che consegna alla classe un'immagine del dissociato depurata di tutti gli aspetti antipatici e odiosi del pentito.

Si può pertanto sostenere che la dissociazione è una gigantesca operazione giuridica, politica e culturale dello Stato, e che non è pertanto distinguibile la dissociazione dal suo uso statale, quasi potesse esistere un suo uso da parte dei comunisti. Di conseguenza chi usa la dissociazione come strumento di battaglia politica contribuisce, volente o nolente, a tale operazione, e cessa per questo di essere un comunista. Questo non significa ricadere nel ricatto stalinista per cui ogni critica è impossibile perché verrebbe strumentalizzata dal nemico, significa solo che la denuncia di quest'operazione, il rifiuto di parteciparvi, la «*dissociazione dalla dissociazione*», è la discriminante oggi, dentro e fuori le carceri, per poter avanzare qualunque critica di segno comunista a qualunque progetto comunista. Poiché quest'operazione non è diretta solo contro le formazioni combattenti ma contro l'intera composizione di classe, il suo smascheramento non ha quindi il valore di una difesa d'ufficio della lotta armata, ma la premessa per la rifondazione di qualunque progetto politico comunista e la ricostruzione del movimento di classe.

Inoltre sono state espresse all'interno del carcerario da parte di alcuni imputati del 7 aprile, in margine alla rivolta di Trani, in alcuni documenti di San Vittore, e in altre occasioni, prese di posizioni e anche momenti di lotta il cui filo conduttore è la difesa delle garanzie democratiche e la rivendicazione dell'applicazione della riforma penitenziaria, come tutt'uno con la dissociazione dalla lotta armata. Anche in questo caso, si tratta di libertà di critica e dissenso tra comunisti? Si tratta di componenti diverse di un unico movimento di massa? Vediamo. Intanto, il diritto non si va estinguendo, le garanzie democratiche non si vanno restringendo, ma trasformando per adeguarsi alla trasformazione in corso delle contraddizioni sociali e dell'antagonismo proletario. Di conseguenza il carcerario si sta trasformando da un ruolo di isolamento e segregazione di masse sociali escluse dal processo produttivo a un ruolo di reinserimento nel processo produttivo di queste stesse masse. Questo comporta una profonda modificazione della sua struttura, che procede tra molte contraddizioni, destinata a sottoporlo al controllo degli organi decentrati e partecipativi, in stretto rapporto con il territorio circostante, gestito in modo flessibile da un personale professionalizzato. Infatti ciò che distingue i garantisti dalle altre componenti della magistratura è proprio la concezione rieducativa della pena, e nessuna normativa esemplifica tale concezione meglio di quella sui pentiti e i dissociati. Perciò il garantismo è oggi un cavallo di battaglia dello Stato e non del movimento di classe, e le componenti di quest'ultimo che lo includono nel proprio progetto non fanno che accelerare proprio la tendenza in corso nella politica penale e penitenziaria.

Infatti i comunisti prigionieri, com-

battenti e non, hanno cominciato a essere scientificamente studiati nella personalità e nel comportamento e ad essere separati nei diversi istituti e sezioni, ognuna delle quali è specializzata in una particolare forma di trattamento. Questa gestione, iniziata con i comunisti, si va gradualmente estendendo a tutto il proletariato prigioniero, con la differenziazione dell'intero circuito penitenziario in molti comparti incommunicabili. L'obiettivo è esattamente quello che la riforma penitenziaria chiama rieducazione, cioè la trasformazione della personalità e del comportamento. L'alternativa per chi non vi si sottomette, per chi tenta di ricostruire ambiti di vita e di lotta, anche in modo critico rispetto al passato, per chi rifiuta di interiorizzare i concetti di colpa e pena, è l'annientamento, attuato con il terrore e la violenza, in modo perfettamente legale con l'art. 90, in tutte le sue varianti. *Dissociazione come auto-differenziazione, come contributo all'annientamento dei comunisti.* Rivendicare oggi la riforma penitenziaria significa chiedere allo Stato esattamente ciò che sta già facendo, significa aiutarlo a studiare e separare la massa dei prigionieri per «rieducarne» alcuni e seppellire gli altri. Significa indicargli dove colpire meglio.

Ma ora l'operazione della dissociazione si è ulteriormente sviluppata, è diventata tanto complessa da poter addirittura fare a meno di questo termine, tanto che a volte è veramente difficile riconoscerla. Si tratta di chi respinge con sdegno ogni ipotesi di scambio o patteggiamento, individuale o di gruppo, e si pone invece nella prospettiva della liberazione generale per tutti i prigionieri, i latitanti e gli esiliati italiani. Ma quale liberazione? Lo strumento può essere una sanatoria che «cancelli le conseguenze penali di dieci anni di disordine sociale» (intervista di Oreste Scalzone su *controinformazione*), oppure una più lunga e vasta riforma dei codici, comprendente la depenalizzazione dei reati associativi, le pene alternative, il tribunale della libertà, la revisione dei processi già passati in giudicato, l'abolizione delle leggi eccezionali (Lettera di 50 detenuti di Rebibbia a *Il Manifesto*). Una prima domanda: La premessa di queste proposte è un quadro del carcerario dominato dalle «rumorose polarità» dei pentiti e dei combattenti, questi ultimi dominati da una «logica di guerra», con lo Stato, dominato dalla stessa logica, che tratta con entrambi, e l'unico modo per porre un freno a tale logica sarebbe quello di dare voce a tutti i compagni che non si riconoscono in nessuna di queste due polarità. Ebbene, tutte le proposte di cui sopra, la democratizzazione e l'umanizzazione del carcerario, varrebbero solo per chi condivide questo quadro? E i combattenti, quelli dominati dalla logica di morte, per loro l'art. 90 e l'annientamento potrebbero tranquillamente continuare ad operare? Ma non è questa la questione centrale.

Come abbiamo visto, queste posizioni sono in perfetta sintonia con la politica penale e penitenziaria in corso, con la linea democratica e garantistica che, mentre arresta i poliziotti torturatori, legalmente separa e differenzia i prigionieri, politici e comuni, negli istituti e nelle sezioni specializzate. Se a questo aggiungiamo la cellula di dissuasione del Ministero degli Interni francese, lo spazio giuridico europeo, l'operazione in corso del PSI di inglobare l'MLS e parte di LC come espressioni delle lotte di massa degli anni 60, vediamo che si tratta di una vera e propria operazione di ingegneria sociale, che c'è un nesso tra dissociazione e riforma istituzionale. Non si tratta certo di scambio o patteggiamento individuale, ma di reinserimento nello Stato degli strati sociali e delle esperienze politiche antagonistiche, e a questo deve servire sia la sanatoria generale come «una seconda possibilità per questa generazione» sia la «soluzione politica» come «radicale riforma delle istituzioni, innovazione e modernizzazione del diritto, modificazione dell'attuale politica giudiziaria e carceraria dello stato».

Mentre il capitale trasforma il ciclo produttivo e la composizione di classe, lo Stato deve trasformarsi a sua volta per poter governare la nuova forma del ciclo e della composizione di classe. Ecco allora modificare le proprie articolazioni e le proprie norme per rappresentare e aggregare, anche fuori del tradizionale sistema dei partiti, quelle istanze sociali e politiche che in questi dieci anni si sono espresse, anche in modo violento e armato, al suo esterno. *Dissociazione come contributo alla riforma dello Stato.* Altro che Stato dominato dalla linea militarista e dalla logica di guerra!

E' ora possibile demistificare alcuni luoghi comuni.

1) La dissociazione come primo passo del pentimento, cioè come una cosa della stessa natura ma di misura minore. Il dissociato sarebbe quello che dice poco al magistrato, mentre il pentito dice tutto quello che sa, il che sarebbe un'illusione perché lo stato costringerà poi il dissociato a cambiare campo completamente. In realtà la dissociazione è una cosa radicalmente diversa, e decisamente più pericolosa, del pentimento, anche se a volte le due cose convivono nella stessa persona fisica. Il pentito provoca un danno materiale e umano, magari elevato, ma circoscritto e limitato nel tempo. Il dissociato invece provoca un danno sociale e politico esteso a tutta la composizione di classe e prolungato nel tempo.

2) Sul versante opposto, la dissociazione come insieme dei detenuti esterni alle esperienze organizzate, e in particolare esterni alle formazioni combattenti, confusi e disorientati, che occorre organizzare e a cui occorre dare voce. In realtà tale «centro» come insieme omogeneo, non è mai esistito. Caso mai si tratta di costruire e rafforzare nel carce-

riario ambiti collettivi di dibattito, lavoro politico e lotta di massa, fondati sulla massima libertà di critica, a cui faccia riferimento il maggior numero possibile di comunisti e proletari, sia quelli che fanno parte di preesistenti esperienze organizzate, sia quelli che non vi fanno parte. Per quanto riguarda i dissociati, in tutti i sensi che abbiamo attraversato, lo spazio d'espressione ce l'hanno, eccome, tant'è vero che sono persino istituzionalmente riconosciuti nelle nuove

«misure costituzionali», ed esiste persino la proposta di concedere i benefici di legge anche in assenza delle «informazioni generali» previste ora (Stefano Rodotà su *La Repubblica*), data l'utilità intrinseca del dissociato in sé. Non tocca certo ai comunisti regalare loro altro spazio oltre a quello, già amplissimo, che lo Stato accorda loro.

Centro di Documentazione  
(Via Plava 145)

FOGGIA

Convegno contro la repressione

## REPRESSIONE, MOVIMENTO DI MASSA E LOTTA ARMATA IN ITALIA

Intervento di un gruppo di compagni del Salento

In questa fase si impone sempre di più all'interno del movimento di classe la necessità di un dibattito serrato e di una chiarificazione politica sui temi della repressione statale e delle varie forme che essa oggi assume. Scopo del nostro intervento è contribuire a questa chiarificazione ed avviare fra i compagni pugliesi momenti di riflessione e di discussione sulla maniera nella quale, anche nella nostra regione, lo stato ha articolato il suo progetto politico militare di distruzione dell'antagonismo di classe, con particolare riferimento alla cosiddetta «lotta al terrorismo», alla sua gestione politica da parte dei mass-media, alle campagne su pentimento e dissociazione ed al ruolo della sinistra storica «garantista».

Ovviamente questa riflessione deve essere socializzata ai movimenti di massa e vivere all'interno di essi dato che obiettivo costante della repressione, al di là dei suoi scopi apparenti ed immediati, è sempre quello di distruggere con la forza qualunque prospettiva di emancipazione delle masse proletarie dal lavoro salariato e dal dominio capitalistico. Questa riflessione deve quindi vivere all'interno di una mobilitazione permanente e di un percorso di massa che, a partire dalla agitazione e dalla controinformazione diffusa, si proponga di affermare il punto di vista proletario contro la strategia repressiva statale-revisionista.

**Lo sviluppo della repressione in Italia**

Prima di affrontare nello specifico il problema della repressione in Puglia e delle inchieste su PL, occorre delineare il contesto globale nel quale queste in-

chieste nascono e si sviluppano.

La metà degli anni '70 rappresenta una fase importante dell'escalation repressiva in Italia. In questo periodo vengono varate le nuove leggi sulle armi (1974) e soprattutto la legge Reale sull'ordine pubblico ('75). Questi provvedimenti, ed in particolare la legge Reale, rappresentano la risposta politico-militare che la borghesia dava ai problemi di governabilità sociale che in quel periodo gli poneva la fase:

1) Il forte sviluppo dei movimenti di massa e l'alto livello dello scontro di classe nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole; sono quelli gli anni dell'Italicus, di Fabrizio Cerusio, di Varalli, di Zibecchi, di Pietro Bruno, di Mario Salvi, solo per ricordarne alcuni.

2) Il dispiegarsi nell'intero blocco occidentale di una crisi economica senza precedenti, catalizzata dalla crisi petrolifera del '72-'73. Lo sviluppo della crisi imponeva al capitale l'avvio di vasti processi di ristrutturazione produttiva con l'obiettivo di far fronte alla nuova situazione dei mercati internazionali e di realizzare la ripresa dei profitti, scaricando ovviamente sulla forza lavoro tutti i costi economici e sociali comportati dal raggiungimento di questo obiettivo; pertanto il superamento della crisi sulla pelle dei proletari non poteva che passare attraverso la repressione dell'antagonismo di classe e l'imposizione della pace sociale.

L'ampio programma repressivo avviato nel '74/'75 si poneva il duplice obiettivo di contribuire alla scompaginazione ed al contenimento dei movimenti di massa allora esistenti, e di ini-

bire quelli nuovi, e più forti, prefigurati dalla durezza della crisi. La repressione quindi non è altro che la premessa, la garanzia e l'articolazione militare di un processo globale di riassetto del comando; processo avviato proprio nella metà degli anni '70 e che, a partire dalla produzione e dalla fabbrica, si irradia in tutti i settori della vita sociale. La militarizzazione delle istituzioni e dell'apparato giuridico, non sono altro che la necessaria conseguenza di profondi movimenti già maturati nella sfera del modo di produzione capitalistico. Così come l'aumento della tendenza alla guerra e la riconversione militare di crescenti settori degli apparati industriali dell'occidente sono la necessaria conseguenza di profondi mutamenti maturati nel mercato mondiale nonché ovviamente dello sviluppo dei movimenti anti-imperialisti.

Una accelerata definitiva alla tendenza alla militarizzazione sociale viene data nel marzo '78: a partire dal rapimento Moro e dai primi decreti Cossiga, lo stato giunge al massimo sforzo nello schieramento del proprio potenziale politico-militare di repressione. Questa escalation del terrorismo di stato esprime la nuova risposta del capitale ad un mutato quadro sociale e politico. Alla base di tutto c'è ovviamente un contesto segnato dallo sviluppo inarrestabile della crisi capitalistica; crisi che, a partire dalla produzione, diventa crisi prettamente politica e di comando; crisi che, nel suo procedere, determina nello stato una crescente esigenza di normalizzazione sociale e di restaurazione globale del dominio sui proletari.

Dal '78 in poi cambia il livello della repressione ma non certo il suo obiettivo di fondo, che rimane quello di sempre: colpire la sinistra rivoluzionaria ed ogni forma di opposizione di classe per imporre la pace sociale necessaria allo sviluppo dell'accumulazione ed al confronto col blocco occidentale. L'elemento nuovo che si inserisce in questo quadro sostanzialmente immutato, è dato dall'espansione delle OCC e della lotta armata clandestina, così come in nessun altro paese dell'occidente capitalistico. Se ne conclude che, se l'obiettivo costante dello stato è la pacificazione sociale funzionale alla ripresa dei profitti ed al superamento della crisi, in un periodo caratterizzato proprio dall'inserimento nella crisi dell'iniziativa combattente, tale obiettivo strategico non poteva che avere una articolazione duplice:

- una articolazione immediata «di emergenza», consistente nella distruzione militare delle OCC, le quali proprio nel '78 raggiungevano il massimo della propria capacità di destabilizzazione delle istituzioni;
- una articolazione di più ampio respiro che, se vogliamo, nella logica statale non è altro che l'estensione ed il completamento della «lotta al terrorismo»; seconda articolazione consistente nell'annichilimento politico, attraverso l'impiego di strumenti prevalentemente

militari, non certo delle OCC quanto soprattutto dell'intero movimento di classe.

Lo stato si gestirà politicamente la «lotta al terrorismo» imprimendogli un impatto emotivo/irrazionale per costruire operazioni mai viste prima di manipolazione di massa, e realizzare quel grado di indifferenza-consenso necessario all'avvio del più vasto programma di repressione dell'antagonismo di classe avutosi in tutto il dopoguerra.

In questa fase lo stato si propone l'assorbimento forzato nella categoria penale della banda armata di tutti quei comportamenti di ribellione proletaria che, al di là della specifica teoria e prassi combattente, hanno avuto a che fare con la lotta di classe in generale.

La repressione quindi nel '78 alza notevolmente il tiro: lo stato si gestisce l'emergenza combattente esasperandola, assolutizzandola e generalizzandola, sino a dilatare la «lotta al terrorismo» a tutti i comportamenti antagonisti; lo stato vuole con questo legittimare e coprire una logica di guerra che, più che essere imposta dalla lotta armata, è invece tutta interna alle necessità di riproduzione del dominio capitalistico in questa fase; logica di guerra che, anche se a livello più latente, era già ampiamente presente sin dal '75. Il rapimento Moro fornisce soltanto l'occasione per ufficializzare nella forma mistificata di «lotta al terrorismo» uno stato di guerra all'intero movimento di classe ormai già decretato da tempo. Va detto che tutto ciò è potuto accadere anche perché, nel periodo in questione, all'espansione dell'iniziativa combattente ha fatto riscontro una notevole crisi ed arretramento dei movimenti di massa.

Sul terreno della guerra santa al terrorismo (leggi mov. di classe) le varie corporazioni borghesi raggiungono una compattezza mai vista prima; lo stato «democratico» si svelerà quindi in tutta la sua brutalità di espressione violenta della dittatura capitalistica. Gli strumenti, questi sì terroristici, che questa dittatura ormai usa sistematicamente per sopravvivere, ci sono purtroppo ben noti: dalle leggi di guerra, al confino, alle stragi, alle carceri speciali, ai braccetti della morte, alla tortura.

Il crescente coinvolgimento dei revisionisti nella pianificazione ed attuazione delle strategie repressive conduce lo stato ad una riconsiderazione, in materia repressiva, del fattore politico nella sua interazione col fattore militare: questa riconsiderazione si traduce in un più razionale, selettivo e lungimirante uso politico della repressione militare, a partire dalla conoscenza e dalla utilizzazione delle contraddizioni e della dialettica attualmente presente nel movimento rivoluzionario. Con questa sua consulenza politico-poliziesca il PCI si propone di elevare ulteriormente gli obiettivi politici della repressione, e cioè si propone di sviluppare sino alle estreme conseguenze la sconfitta militare delle

OCC, generalizzandola a sconfitta radicale e definitiva di tutto il movimento di classe: ed è proprio ciò che caratterizza il mov. di classe che lo stato ed i revisionisti mirano a cancellare dalla storia: *il perseguimento di una prospettiva di rivoluzione sociale a partire dall'abbattimento violento dello stato capitalistico*. Come si vede attraverso le mistificazioni ipocrite sulla «lotta contro ogni forma di violenza», i «marxisti» del PCI fanno passare dei progetti prettamente politici, progetti fondati sulla liquidazione storica di principi teorici dai quali dipende l'approccio a problemi politici di essenziale importanza: il problema dello stato e del potere, il problema della organizzazione e della rivoluzione, il problema della lotta armata.

Non a caso i principi del marxismo rivoluzionario che i berlingueriani con tanto livore mirano a liquidare all'esterno, sono gli stessi principi che essi hanno ormai affossato ampiamente e da tempo nel partito, trascinati dalla loro foia neo-riformista e stalista. Occorre ricordare che questa complessa operazione politica lanciata da PCI e PSI è stata resa possibile sia dalle grosse contraddizioni presenti nell'area combattente, sia dalla complicità, programmata, ragionata e consapevole di consistenti settori del «ceto politico» di movimento, travolti dalla repressione e rifugiatisi in massa sotto le ali protettrici del «riformismo moderno». E' questo in fondo il terreno dove sono nate ed hanno pagato le campagne su pentimento e dissociazione; infatti l'obiettivo di fondo di queste campagne è lo stesso obiettivo perseguito dall'annientamento differenziato o dalla tortura: *lo svilimento e la distruzione della identità politica e di classe dei comunisti*. Alla fine, il risultato della unione ibrida fra alta borghesia multinazionale, congrega riformista ed accozzaglia revisionista, non poteva che essere un mostro: tortura massificata e sistematica dei compagni arrestati da una parte, scarcerazione e plastica facciale per luridi infami prezzolati dall'altro.

#### Sul problema della lotta contro la repressione e contro il carcere

La nostra presenza qui esprime la nostra ferma determinazione ad investirci completamente del terreno della repressione, del carcerario e della liberazione, facendone un ambito permanente di dibattito e di mobilitazione. Riteniamo infatti che, sempre più in questa difficile congiuntura, una prospettiva di ripresa del movimento di classe non possa prescindere dall'affrontamento coerente, globale e concreto dei nodi politici che la repressione ci impone; così come è vero che l'affrontamento globale di questi nodi, e della liberazione in particolare, non può prescindere da una ripresa del movimento. In questo quadro riteniamo prioritario il perseguimento, ove possibile, del massimo livello di unità fra le varie forze antagoniste e rivoluzionarie; il tutto ovviamente nella massima

chiarezza ed autonomia progettuale delle varie componenti di movimento impegnate contro la repressione.

Diamo infatti per scontata in questa fase l'impossibilità di raggiungere una unità strategica globale fra le varie componenti del movimento antagonista; così come diamo altrettanto per scontato che in una fase in cui lo stato concentra il massimo dei propri sforzi per disgregare e frantumare il fronte antagonista, compito dei comunisti deve essere concentrare il massimo dei propri sforzi per raggiungere il massimo livello di cooperazione contro la strategia repressiva statale. A questo scopo occorre privilegiare le convergenze su un programma di massima, più che le divergenze teoriche globali, volendo in questo senso privilegiare la massima incisività ed ampiezza dell'intervento di massa, più che stratosferiche quanto inutili disquisizioni sui massimi sistemi. Non si tratta di unitarismi di facciata o di tatticismo; si tratta della assoluta impellenza, per tutti, di invertire una tendenza. Riteniamo infine che debbano essere soltanto le lotte dei proletari detenuti ed i rapporti di forza imposti dal mov. di classe nel suo complesso, a decidere i passaggi e le campagne parziali nelle quali articolare da subito la parola d'ordine della liberazione.

Affinché tutto ciò non resti una sterile enunciazione retorica occorre che la parola d'ordine della liberazione venga quotidianamente articolata nelle varie istanze di massa e negli ambiti di scontro che l'antagonismo di classe esprime nel territorio; la liberazione del PP infatti, non può prescindere da quella di tutta la classe, essendo un aspetto di quest'ultima. Articolare la lotta contro il carcere nella materialità quotidiana dello scontro non deve però diventare un alibi per non fare intervento su questo terreno, disciogliendo a tal punto nel sociale la lotta contro il carcere da farla scomparire del tutto; in questa fase infatti la lotta contro la repressione deve conservare la sua specificità, dato che proprio nella sua specificità si esprime l'obiettivo primario della difesa della incolumità fisica dei comunisti incarcerati, così come sempre nella sua specificità risiede la possibilità-necessità di farne un terreno di ricomposizione politica.

Affinché tutto ciò non resti una ingenua quanto facile manifestazione di intenti, occorre che esista soprattutto la volontà politica di fare del carcerario un terreno di ricomposizione. Siamo perfettamente coscienti delle difficoltà che questa ricomposizione implica in una situazione caratterizzata dalla estrema frantumazione politica del movimento, specialmente a partire dal carcerario, e di notevole diversificazione teorica ed ideologica. Pertanto la ricomposizione non potrà rimuovere le contraddizioni ed aggirare un serrato ed aspro dibattito e scontro politico, ma dovrà necessariamente passare attraverso di esso. A fondamento di questo dibattito e di questa ricomposizione stanno alcune premesse

a nostro avviso inderogabili:

1) Occorre assumersi in modo chiaro, netto e senza ambiguità la parola d'ordine della lotta alla differenziazione ed alla desolidarizzazione, e la parola d'ordine della solidarietà a tutti i comunisti prigionieri. Posto per acquisito l'obiettivo strategico della liberazione, va praticata totalmente e senza distinzioni la *difesa della identità politica di tutti i comunisti incarcerati, in quanto espressione unica ed indivisibile di un unico ciclo di movimenti che, in vari termini, si sono posti da un punto di vista di classe sul terreno della rivoluzione sociale.*

2) Chiarito questo occorre investirsi completamente della lotta contro la strategia del pentimento e della desolidarizzazione, contro le carceri speciali e l'art. 90, contro i braccetti della morte e contro la tortura, *in quanto tutti strumenti di distruzione della identità storica, politica e di classe dei comunisti e dei rivoluzionari.*

Ricomposizione e tensione unitaria a parte, *su queste ultime premesse riteniamo assolutamente impossibile la minima mediazione.*

Occorre pertanto rigettare tutte le posizioni ambigue, parziali e gruppettare le quali propugnano un approccio di area o in «versione ridotta» al nodo della liberazione, o che vedono nella lotta contro la repressione soltanto delle occasioni per affermare il proprio progetto politico. Tutto coloro che sul terreno della liberazione affermano che: «chi ha fatto certe scelte deve assumersi le proprie responsabilità», si pongono oggettivamente sul terreno della desolidarizzazione, e forniscono un avallo implicito ad una strategia della differenziazione sempre più fondata, più che sulla originaria divisione fra «politici e comuni», sulle posizioni politiche e sull'area di appartenenza dei singoli compagni incarcerati.

Parimenti sono da rifiutare quei tentativi di speculazione che, sempre partendo da tattiche di parte mirano a strumentalizzare e mistificare episodi interni allo scontro politico fra le varie componenti incarcerate, per pervenire ad una sbrigativa divisione dei comunisti prigionieri in «buoni» e «cattivi». Se è vero che nulla e nessuno ha diritto a sottrarsi ad una critica anche durissima, è altrettanto vero che una critica anche durissima non deve risolversi in una ulteriore differenziazione politica fra i prigionieri, differenziazione che si aggiunge a quella già pesantissima imposta dallo Stato.

#### Sul problema della lotta armata.

Parlare di repressione significa necessariamente parlare di lotta armata, e per ragioni estremamente ovvie.

A proposito di tale necessità vogliamo porre alcune premesse:

1) Non ci interessano i tentativi di trasformare i dibattiti sulla repressione in tavole rotonde sulla lotta armata, o meglio sulla pratica ed il progetto politico di tale o tal'altra OCC, magari con l'in-

tento di imputare a tale organizzazione tutti i guasti del movimento di classe, se non addirittura la responsabilità indiretta di questi anni di repressione selvaggia.

2) Ci interessano ancora meno i tentativi, ancora più strumentali, di trasformare i dibattiti sulla repressione in oratorie sulla fine delle ideologie, sulla morte e sepoltura della teoria della rivoluzione e dell'abbattimento violento dello stato, sullo «esaurimento nei fatti della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre». Coloro i quali mirano a liquidare con qualche battuta presa a prestito da Berlinguer il problema dello stato e della rivoluzione, si pongono con ciò in ambigua sintonia con le varie operazioni politiche lanciate da PCI e PSI nel corso delle campagne su pentimento e dissociazione. Ci limitiamo qui ad osservare che se c'è qualcosa da rivendicare nei percorsi del socialismo reale, al di là degli assetti politico-sociali attualmente esistenti oltre-cortina, questo qualcosa è proprio la rivoluzione d'ottobre, in quanto primo episodio nella storia di presa del potere da parte del proletariato in armi.

3) Concludiamo affermando il nostro netto rifiuto e disgusto di fronte alla logica di quanti pretendono di porre a premessa dei dibattiti sulla repressione ed il carcerario, una obbligatoria presa di posizione sulla lotta armata in Italia oggi, se non sulla sua «inevitabile sconfitta»; tutto ciò ricorda tanto una richiesta esplicita di un attestato di dissociazione.

Esaurite queste premesse, riguardo al problema specifico della L.A. (Lotta armata) ci limitiamo ad osservare che, visto che il nodo da affrontare non è tanto nella L.A. o nell'uso della violenza in sé, quanto in questioni ben più profonde e discriminanti, abbiamo seri dubbi sulla utilità, qui ed ora, di una discussione del genere.

In questa sede ci basti accennare che una critica approfondita e globale dei percorsi della lotta armata in questi anni, è un fatto necessario, così come è un fatto necessario una critica spregiudicata dei percorsi passati dell'intero movimento di classe. Criticare la L.A. però, significa evitare di parlarne come se essa non ci riguardasse, tentando di esorcizzarla quasi che questi «anni di piombo» si fossero consumati su Marte. Infatti gli errori, i guasti e le contraddizioni delle OCC, fanno parte della storia collettiva del movimento rivoluzionario, storia che in questi anni è stata attraversata quotidianamente dai percorsi della L.A..

Parlare di L.A. infine, significa legittimarsi a farlo attraverso una pratica costante e coerente di solidarietà e di difesa della identità politica di tutti i comunisti segregati nei lager di stato, a meno di non volere avallare la logica forcaiola violenza-non violenza, nella quale lo stato ci vuole costringere.

I compagni del Basso Salento  
Febbraio 1983

NUORO

# REGIME DI ANNIENTAMENTO A BADU 'E CARROS

- 1) Denunciare il regime di annientamento che esiste nel carcere:
  - 23 ore in cella singola completamente chiusa (anche lo spioncino)
  - nessuna socializzazione
  - continue provocazioni e pestaggi (all'interno le guardie circolano col manganello)
  - i detenuti devono spogliarsi completamente per andare all'aria
  - martedì 21 si sono rifiutati di sfilarsi le mutande.
- 2) Fenio (detenuto) picchiato già al suo arrivo (una settimana fa) veniva nuovamente e pesantemente picchiato il 26; in cella si lamenta continuamente perché ha probabilmente una costola fratturata.

Alcuni familiari di detenuti  
Dicembre '82

Tutto questo significa voler distruggere fisicamente e psichicamente ogni prigioniero.

Aggiungiamo che da TRE settimane la direzione ha predisposto i colloqui per lettera alfabetica, costringendo quindi i familiari a presentarsi al carcere in giorni lavorativi e limitando così il diritto al colloquio settimanale.

**Riaffermiamo la nostra lotta contro l'art. 90 - contro la differenziazione - contro la deportazione da e per la Sardegna.**

Associazione familiari dei detenuti proletari

Nuoro 20/12/'82

## PORDENONE

# LOTTIAMO PER L'ABOLIZIONE DELLA LEGGE SUI PENTITI!

C'è voluto un digiuno protratto fino a mettere a repentaglio la vita stessa di Claudio perché la magistratura gli concedesse, tramite un confronto con il «pentito» suo accusatore, di provare la sua assoluta estraneità ai fatti addebitatigli.

Ora tramite la violenza dell'alimentazione forzata gli si vuole impedire di continuare la sua lotta che, sostenuta dalla nostra mobilitazione esterna, mira all'ottenimento della libertà provvisoria. Come organizzazione dei parenti dei detenuti politici, riteniamo di cogliere l'aspetto più evidente di questa lotta nella evidenziazione del ruolo dei pentiti nell'inchiesta Dozier, come in generale.

*Si contano oramai a migliaia i compagni che sono incarcerati grazie alle dichiarazioni di questi signori, ai quali viene data dalla magistratura assoluta credibilità per il solo fatto che hanno dichiarato di voler collaborare con la giustizia.*

Le loro dichiarazioni diventano legge eliminando così alla «giustizia» i lunghi e tortuosi percorsi della raccolta o fabbricazione di prove contro tutti coloro che lottano contro la borghesia. *La loro accusa è sufficiente per far marcire in carcere per anni e anni i compagni senza nessuna possibilità di difesa.*

Essi in base a una legge che li premia, per la loro collaborazione, in misura direttamente proporzionale al numero dei compagni che accusano, sono spinti, ovviamente sotto diretto controllo della magistratura, a «ricordare» ed «inventare» fatti mai accaduti, compagni che non avevano mai visto, ed è così che le carceri si riempiono di compagni «in attesa di giudizio».

Naturalmente questi mercenari godono dell'appoggio di tutta la stampa di

regime sempre pronta a sfruttare le loro deliranti dichiarazioni per creare mostri da sbattere in prima pagina o per accusare il movimento antagonista.

Detto ciò diventa evidente la funzione fondamentale dei pentiti nel piano elaborato dallo Stato per la repressione e l'annientamento di tutte le avanguardie proletarie.

Rilanciamo perciò la necessità di creare momenti di lotta e di mobilitazione per l'abolizione della legge sui pentiti! Lotta che non può essere disgiunta da quella in difesa delle condizioni di vita in carcere, contro il progetto dello stato dell'annientamento delle avanguardie proletarie nei supercarceri. Contro l'applicazione dell'articolo 90 e tutte le torture fisiche e psicologiche alle quali sono sottoposti i compagni prigionieri.

**Organizziamoci! Mobilitiamoci! Lottiamo in difesa dei prigionieri politici!**

Comitato Familiari dei Detenuti Politici del Friuli e Veneto orient.

8.1.83

## VENEZIA

# INNOCENTE È SOLO IL DISSOCIATO!

Il Comitato parenti dei detenuti politici del Friuli e Veneto Orientale ritiene utile divulgare questa lettera, scritta dal compagno prigioniero Fasan, come ulteriore elemento di prova sul ruolo dei pentiti e sul loro continuo mercanteggiamento tra «le notizie utili alle indagini» (veri e propri capolavori di delazione) e sconti alle loro condanne. Dalla lettera emerge anche il ruolo pilota che la magistratura si assume a riguardo delle testimonianze fornite da questi mercenari. Ruolo che mira all'incriminazione e all'annientamento di tutte le avanguardie proletarie tramite la contestazione di addebiti, esistenti solo nella fantasia di qualche giudice, come il crollo delle accuse al compagno Cerica dimostra.

Sono detenuto nel carcere di Venezia, uno dei tanti imputati dell'inchiesta sulle BR in Veneto e Friuli, con l'accusa di costituzione di banda armata. La mia carcerazione si protrae ormai da dieci mesi motivata, come quella di decine e decine di compagni, dalle dichiarazioni di due «cosiddetti pentiti», tale Bono Marina e Francescutti Gianni. Ho sempre respinto le accuse che mi vengono addebitate dichiarando di non conoscere tali individui. Una mia prima richiesta di libertà provvisoria mi è stata re-

## COMUNICATO STAMPA

L'associazione familiari detenuti proletari denuncia ancora una volta le condizioni allucinanti del carcere di Badu 'e Carros.

- 1) Le già precarie condizioni di salute tendono ad aggravarsi ulteriormente, infatti a diversi detenuti sono state negate visite specialistiche ed anche ricoveri in Ospedale.
- 2) Ogni qualvolta piove o nevicata, non solo le celle si allagano, ma addirittura i letti si bagnano in quanto sono posti sotto la finestra e cementati nel pavimento.
- 3) Nonostante la recente restituzione dei fornelli i prigionieri sono in possesso di un solo minuscolo pentolino, pertanto gli è impossibile cucinarsi qualunque pasto.
- 4) Si sta vivendo un periodo di particolare tensione all'interno del carcere dovuto alle continue provocazioni delle guardie di custodia, tanto che quella che doveva essere l'unica ora d'aria è ulteriormente ridotta ad un massimo di 20 minuti a causa delle perquisizioni corporali.

**Il risultato è un ennesimo pestaggio a sangue, alla presenza del direttore e del maresciallo, del detenuto Turrini, avvenuto oggi.**

spinta con la motivazione principale che «trattasi di elemento non dissociato».

Sappiamo bene tutti quanto il termine «innocenza» sia una concezione astratta che così da sola non vuol dire nulla, è quindi chiaro che circa questa motivazione si può giungere alla conclusione che è il rapporto più o meno antagonista con il potere a determinare l'innocenza dell'imputato, innocente è il dissociato e chi non lo è, è reo.

Ma veniamo al dunque. Il giorno 18/12/82 sono stato destinatario di un documento speditomi da quel di Brescia, mittente il signor Francescutti che

ha scelto me come possibilità di finalizzare la sua attuale collocazione tra i più biechi mercanti. Non voglio entrare nel merito del documento, ma ci vuole poco a capire cosa trattasse se non il tentativo di giustificare e propagandare i cosiddetti «pentimento e dissociazione» all'interno del corpo di classe. Il fatto in sé, per quanto squallido, non sarebbe degno neanche di essere menzionato, ma per una corretta informazione mi sembra giusto mettere al corrente i compagni di questa manovra di cui la magistratura fa un'accurata guida. Si sa, questi signori non sono nuovi a bassezze simili, ma troppe volte si è risposto con

insufficienza e leggerezza come fosse un problema individuale tra compagni e questi. Bisogna, invece, agire dando una risposta collettiva.

Partire, quindi, dal proprio agire organizzativo in ogni strato sociale, abbandonando ogni atteggiamento soggettivo, solo così si chiude qualsiasi spazio a queste losche persone distruggendone la loro figura di padroni dell'altrui libertà.

Fasan Gianni

Casa Circondariale di Venezia

28/12/82

VOGHERA

Lettera dal carcere

## LOTTE DELLE COMPAGNE PRIGIONIERE E INTERVENTO DEI FAMILIARI SUL TERRITORIO

I primi trasferimenti al carcere di Voghera iniziano attorno alla metà di settembre; le compagne e i loro familiari si trovano di fronte ad una struttura che è il risultato, finora più sofisticato dal punto di vista architettonico e tecnologico, del progetto di annientamento dei P.P. (proletari prigionieri) in Italia. Numerose sono le «novità» rispetto alle altre carceri speciali: esistono un centinaio di celle solo singole, raggruppate in 4 sezioni totalmente isolate tra loro; l'apertura delle celle (le cui porte blindate oltre l'inferriata vengono tenute sempre chiuse) è comandata a distanza elettricamente; tutti i movimenti delle prigioniere sono controllati da telecamere piazzate ovunque, dalla sala-docce, ai corridoi, ai cortili per l'aria; si parla con le guardiane solo tramite citofono e l'unico contatto fisico con loro è la perquisizione all'uscita e al rientro dall'aria; i vari cancelli che si devono attraversare per raggiungere l'aria si aprono solo quando tutte le altre porte sono state richiuse dalle prigioniere stesse, il «via» o lo «stop» sono segnalati da lucette verdi o rosse tipo semaforo.

All'arrivo a Voghera tutte le prigioniere vengono costrette, spesso con la forza, a brutali perquisizioni corporali, dopo di che sono messe in totale isolamento per un periodo che varia tra qualche giorno e le due settimane: viene sequestrato tutto quanto è in loro possesso, dagli oggetti personali a qualsiasi tipo di indumento; in questo periodo sono obbligate ad indossare la divisa carceraria. Gli ambienti per la socialità interna, che esistono, vengono tenuti «gelosamente» chiusi a chiave dal direttore... Nelle due sale colloqui tipo acuario, cioè col solito vetro divisorio, i

citofoni sono installati sul bancone in modo tale che non è possibile parlare o ascoltare guardandosi in faccia. I colloqui vengono controllati sia direttamente attraverso un vetro da una guardiana che accende e spegne i citofoni; sia da un monitor in una «sala regia» attigua alle due sale-colloqui. Altre restrizioni consistono nel determinare il giorno di colloquio a seconda della lettera alfabetica di inizio del cognome, e nell'obbligo per i familiari di presentarsi al carcere fra le 8 e le 10 del mattino.

La situazione generale interna del carcere, dall'apertura ad oggi, può essere, secondo noi, suddivisa in tre fasi distinte.

Una prima fase è caratterizzata dal trattamento riservato alle prigioniere al momento dell'arrivo (già descritto sopra), dall'impatto con il comportamento intimidatorio di guardie/guardiane e dalla struttura di totale controllo e isolamento. A proposito di guardie e guardiane, va sottolineato che si tratta di «personale altamente qualificato»; le guardiane con maggiori responsabilità e più a contatto con le prigioniere sono «vecchie conoscenze»: arrivano dai diversi carceri e bracci speciali femminili dove si sono distinte per solerzia e attivismo nel progetto d'annientamento delle p.p.; le guardie per la sorveglianza militare del carcere, tutte col basketto blu, fanno parte di un gruppo appositamente formato e addestrato per la sorveglianza delle carceri speciali; il direttore, dott. Castoria, era vice-direttore di San Vittore durante i massacri e le deportazioni del settembre '81.

La seconda fase è quella in cui giudice di sorveglianza, direttore e guardie, rassicurati dalla «perfezione» di questo

nuovo strumento d'annientamento, mantengono un comportamento teso ad evitare qualsiasi scontro con le prigioniere e i loro familiari. Questa calma superficiale è permessa dalla difficoltà sia interna sia esterna di organizzare momenti di lotta collettiva: all'interno la causa è l'arrivo scaglionato delle compagne e l'impossibilità quasi totale di comunicare fra loro; all'esterno l'ordine alfabetico dei giorni di colloquio accentua la difficoltà di incontrarsi, conoscersi e organizzarsi fra i familiari. Ci sono comunque reazioni di tensione e rabbia, primi momenti di lotta, da parte delle compagne e dei familiari: battiture (con conseguente denuncia di 9 compagne per danneggiamenti) e slogan urlati dalle finestre, cui i familiari presenti all'esterno del carcere rispondono con altri slogan.

La prima espressione di lotta collettiva dei familiari è la fermata davanti ai cancelli del carcere l'8.11.82 con l'obiettivo di incontrare il direttore e porlo di fronte a una serie di richieste: la cessazione dell'isolamento totale di 7 giorni per tre compagne che si erano rifiutate di richiudersi alle spalle la porta blindata della cella al rientro dall'aria; prolungamento dell'aria, che era di una sola ora al giorno da passare insieme con altre quattro prigioniere scelte dalla direzione e cambiate ogni giorno; possibilità di avere il fornellino in cella (permesso fra l'altro in tutte le altre carceri, anche speciali); colloqui senza vetro per le compagne madri con i propri figli inferiori ai 3 anni (come prescriverebbe la legge); possibilità di ricevere libri e riviste portati dai familiari ai colloqui; annullamento dell'ordine alfabetico dei giorni di colloquio e prolungamento

dell'orario di ingresso al carcere; attuazione di un servizio medico generico e specialistico (soprattutto ginecologico e dentistico) fino a quel momento quasi inesistente.

Il direttore manda a dire che, al massimo, è disposto a parlare con una sola persona. E' evidente il significato del rifiuto di parlare con tutto il gruppo e il tentativo, allo stesso tempo, di rompere l'unità, «offrendo» il colloquio a un solo familiare. Durante l'attesa della risposta, il gruppetto dei familiari viene circondato dai carabinieri e fatto allontanare dal cancello.

In maniera compatta e significativa, anche i familiari con meno esperienza di carceri e scontri col sistema carcerario, respingono il tentativo del direttore: tutti insieme si va in Procura a presentare un esposto. Esposti analoghi vengono presentati nei giorni seguenti, oltre che alla Procura di Voghera, anche al GdS (Giudice di Sorveglianza). Esposti che, fra parentesi, non hanno avuto finora alcun esito.

L'attività dei familiari nelle settimane seguenti si svolge soprattutto nel territorio di Voghera con volantaggi alle fabbriche, alle scuole e al mercato; particolare attenzione e informazione si dà alla inaccettabile carenza della struttura sanitaria e al caso di una compagna (Patrizia Grasso) che necessitava di un intervento chirurgico urgente, rimandato nel tempo con scuse varie. La vera ragione (lo si è scoperto dopo) era che doveva prima essere preparata una stanza blindata nell'ospedale locale.

Dal canto loro le compagne in tutto questo periodo continuano le lotte con frequenti battiture e fermate all'aria. Il primo risultato di queste lotte, condotte in dialettica fra dentro e fuori il carcere, si ottiene il 27.11.: due ore d'aria al giorno e il permesso di riavere almeno un anello e una catenina.

Lunedì 29.11., i familiari rifiutano collettivamente di uscire dalla sala-colloquio; costringono in questo modo il direttore a presentarsi e gli avanzano due obiettivi immediati (l'allungamento dell'orario d'ingresso ai colloqui e l'abolizione dell'ordine alfabetico del giorno di colloquio), inquadrando queste due richieste nell'ambito più generale delle condizioni di detenzione. Come era ampiamente prevedibile il direttore cerca di scaricare ogni sua responsabilità, nascondendosi dietro il MGG; rimanda comunque la risposta definitiva a quindici giorni dopo. (Naturalmente tutte le risposte, comprese quelle di sua competenza, saranno negative). Alla fine di questo incontro, avvenuto in una delle due sale colloqui, direttore, maresciallo comandante e capoguardiana attraversano il cortile insieme al gruppo dei familiari e sono così costretti ad assistere allo scambio di slogan tra i familiari e le compagne: «L'articolo 90 non ci fermerà, la nostra lotta è già nelle città».

Il carcere, così ben organizzato per custodire le detenute non si è rivelato altrettanto efficace per cacciare fuori rapi-

damente i familiari. Infatti gabbie e semafori si sono ritorti contro il direttore del carcere che è rimasto per parecchi minuti «sequestrato» nel suo stesso carcere (senza che nessuno dovesse usare nessuna violenza), in mezzo agli slogan ed alla volontà di lotta espressa da familiari e detenute. Tutto questo in un carcere nuovissimo fra i più sofisticati d'Europa.

Il crescendo delle lotte che ha visto coinvolti soprattutto i familiari dimostra come sia possibile, sulla lotta, aggregarsi ed organizzarsi.

Questo processo di rafforzamento ed allargamento del comitato è stato possibile grazie alla capacità del comitato di comprendere i livelli di coscienza e la disponibilità di lotta dei familiari, senza proporre obiettivi velleitari che rischiavano di essere fallimentari o di spaventare i familiari stessi, o di proporre forme di lotta insufficienti e codiste rispetto a quello che già la maggioranza dei familiari era in grado di esprimere sul piano della lotta.

Vediamo i familiari che a Voghera passano dagli esposti alla Procura, con la diretta verifica della insufficienza di quel gesto, e partendo dalla unità e dal superiore livello di coscienza raggiunto in quella lotta passano poi all'incontro con il direttore con tutto quello che ha voluto dire.

E' importante non legarsi ad una «certa» forma di lotta o ad un «certo» obiettivo, che di per sé dovrebbe avere chissà quali contenuti, perché molte sono le forme di lotta possibili e molti gli obiettivi praticabili.

Sono da considerarsi utili tutte quelle iniziative che, per quello che rivendicano e per come lo fanno, possono far fare dei salti di qualità o dei passi in avanti sul piano dell'unità, della fiducia, della volontà di lotta di compagni e familiari.

E' a questo punto che inizia la terza fase della situazione interna del carcere: guardie, guardiane e direzione passano alle provocazioni aperte e continue. Nei confronti delle prigioniere si tratta di minacce esplicite, immediato intervento delle squadrette, punizioni «preventive» a tutta una sezione come reazione al rifiuto di alcune compagne di subire una ennesima perquisizione corporale; minacce di morte e provocazioni a sfondo sessuale gridati dalle guardie sui camminamenti; luci accese e spente a intermittenza per tutta la notte, ecc..

Anche nei confronti dei familiari si giunge alle minacce di impedire il colloquio se non ci si sottomette alla perquisizione corporale. L'intimidazione non riesce se non in un caso, quando una familiare rimasta sola all'uscita dal colloquio, è costretta a spogliarsi completamente. In altri casi la presenza di più familiari e la loro reazione combattiva aveva respinto tentativi analoghi.

Un tentativo della direzione di portare differenziazione e divisione fra le prigioniere si verifica nei giorni seguenti all'episodio dell'1.12.82: le compagne vengono chiamate una alla volta da di-

rettore e maresciallo che chiedono di sottoscrivere un documento in cui si dichiara di non temere le altre detenute ed essere quindi d'accordo di non essere trasferite in altre sezioni o carceri speciali. Anche questo tentativo fallisce: le compagne rifiutano in massa di sottoscrivere qualsiasi dichiarazione.

Le provocazioni continuano e si acuiscono fino ad arrivare al pestaggio e all'aggressione di una compagna da parte delle guardiane e al tentativo di strangolamento di un'altra, bloccato solo dalle urla delle altre compagne che si rendono conto di quanto sta accadendo. Neppure in occasione delle festività di fine anno non viene concesso nulla: né di mangiare insieme né altri momenti di socialità.

Tutto questo non intacca la coscienza delle compagne: la loro voglia di vivere e di lottare per una società comunista, senza galere e senza padroni; è più forte della strategia di uno stato che pensa e costruisce lager come questo di Voghera.

La stampa, soprattutto a livello nazionale, ha volutamente ignorato, finché è stato possibile, l'esistenza del carcere-lager di voghera. Quando le denunce e le prese di posizione dei familiari e di alcuni avvocati in occasioni pubbliche non hanno più reso possibile il silenzio, l'atteggiamento ha sempre oscillato tra il pietismo e il prurito garantista, passando anche, a volte, attraverso il sottile e solo accennato orgoglio di avere in Italia il carcere più moderno e sofisticato d'Europa. Garantisti e democratici che periodicamente dalla stampa si chiedono quale sia e dove sia l'«errore» dello stato democratico che ha permesso la costruzione di tale «barbarie», ignorano volutamente quanto familiari e avvocati ripetono in ogni loro denuncia: che non di caso o errore si tratta ma di prosecuzione razionale e conseguente della precisa linea scelta dall'esecutivo: la *distruzione* dei P.P. antagonisti al sistema; e questo non solo a Voghera ma in *tutti* gli altri carceri speciali.

A livello locale «La Provincia Pavese», il quotidiano più diffuso a Voghera, ha mostrato naturalmente una maggiore attenzione, dedicando spesso ampio spazio a interviste e interventi del direttore, del G.S., e di vari esponenti politici, soprattutto locali.

Non sono mancate alcune interviste con qualche familiare ma mai, guarda caso con qualcuno che facesse riferimento a qualche comitato familiari; cosicché la musica non cambiava e l'atteggiamento continuava in ogni caso ad oscillare tra il pietismo e il garantismo.

Ultima cosa da notare è che, ultimamente, l'attenzione della stampa è molto diminuita: evidentemente il carcere-lager non fa più notizia...

Le lotte delle detenute e dei familiari non si esauriscono al carcere.

Per dare la più ampia informazione possibile su tutto quanto avviene in carcere, si è iniziato un ampio lavoro di

propaganda nei confronti dei proletari di Voghera.

Il primo volantino distribuito, oltre alla denuncia della situazione nel carcere di Voghera, concludeva:

**NOI FAMILIARI NON CI FERMIAMO A QUESTA DENUNCIA:**

– sosteniamo le lotte delle compagne prigioniere

– lottiamo per difendere il nostro diritto ad incontrare i nostri parenti senza ulteriori difficoltà, oltre a quelle che già dobbiamo sopportare

– lottiamo per il rispetto della identità psichica, fisica e politica dei detenuti e per l'applicazione di una seria assistenza medica all'interno del carcere.

L'inaspiramento delle condizioni di vita nelle carceri è un aspetto della più generale repressione che colpisce tutti i proletari, dai tentativi di regolamentazione dello sciopero, alle denunce contro i picchetti, i blocchi delle merci e tutte le forme di lotta operaia.

Repressione che affianca l'attacco che viene portato alle nostre condizioni di vita e di lavoro: dai licenziamenti alla scala mobile, dalla mancanza di case alla continua costruzione di nuove carceri, dalla riduzione delle spese sociali all'aumento delle spese per armamenti.

Chiediamo la solidarietà di tutti coloro che intendono lottare per realizzare migliori condizioni di vita, tutti coloro che intendono ribellarsi alla borghesia ed al suo dominio, tutti i proletari che rifiutano le intimidazioni, i ricatti e le minacce, si organizzano e lottano contro la repressione e per il soddisfacimento dei propri bisogni.

Con questo primo volantino vogliamo aprire il confronto con tutti i proletari di Voghera sugli aspetti comuni alla loro lotta ed alla nostra contro lo sfruttamento e la repressione per una vita migliore.

Chiediamo a tutti i proletari di Voghera di sostenere questa lotta!

Tutto ciò suscita interesse, curiosità, volontà di saperne di più sulla realtà del carcere che i vogheresi si sono improvvisamente trovati costretti ad affrontare.

Ma oltre ai proletari anche altri si sono accorti del nostro intervento. Infatti pochi giorni dopo, sull'«Avvenire di Voghera» (settimanale del PCI), arriva una «risposta» al nostro primo volantino.

E' importante notare che il PCI vi ha individuato un nodo politico che non poteva evidentemente accettare: il fatto che sul volantino non venisse espressa una preliminare condanna della lotta armata.

Ma questo non è compito nostro: in quanto comitato non esprimiamo giudizi sulle varie linee politiche, mentre riconosciamo interne alla nostra lotta le lotte dei proletari prigionieri.

A differenza di coloro che, in un modo o nell'altro, difendono lo stato e gli interessi del capitale, noi vogliamo difendere tutti i proletari detenuti, perché sappiamo che nella società divisa in classi chi viene imprigionato lo è non

tanto e non solo per il reato che gli viene attribuito ma per aver coscientemente o incoscientemente commesso atti che possono andare contro gli interessi dello stato.

Noi vogliamo che vengano loro riconosciuti i pochi diritti che spettano ad un detenuto, che quotidianamente vengono negati e che solo con la lotta quotidiana possiamo riconquistarci.

Lottiamo per la liberazione dei nostri compagni, lottiamo perché altri proletari non vengano repressi e incarcerati dallo stato, lottiamo per una società senza classi, senza sfruttatori, senza detenuti, senza galere.

Se il primo volantaggio sui temi del carcerario fatto nei quartieri e nelle scuole, provoca parecchia discussione fra i partiti a Voghera, il secondo, distribuito ai lavoratori delle officine FS, provoca reazioni ancora più violente, questa volta da parte del sindacato.

La preoccupazione è grande perché fra i lavoratori la disponibilità al dialogo e l'interesse sono reali. Questo ci permette di iniziare un dibattito con i lavoratori più coscienti e sensibili.

Del fatto si interessano pure le «solerti» forze dell'ordine: polizia ferroviaria

e digos cercano di intimidire alcuni lavoratori. Le FS, per il fatto che il volantaggio è avvenuto all'interno dei cancelli, davanti alla mensa, pare arrivino a minacciare di licenziamento un lavoratore.

Il sindacato, pronto a difendere il diritto delle FS di non farci entrare per diffondere un secondo volantino, non si preoccupa minimamente di mobilitare i lavoratori contro le provocazioni e le intimidazioni poliziesche e aziendali, anzi cerca di addossarci la responsabilità degli atteggiamenti repressivi tenuti dalle FS.

Il tentativo delle forze dell'ordine di isolare, intimidire i familiari, trova l'appoggio di partiti e organizzazioni opportuniste di tutte le razze che danno una mano nell'opera di convincimento ideologico del bisogno di difendere questa società.

Un piccolo, ma sincero, contributo in questo senso è stato dato dagli organizzatori di una assemblea sul carcere di Voghera.

Pubblichiamo di seguito il volantino distribuito dopo l'assemblea che ne fa una breve cronaca e ne dà una chiara valutazione politica.

## CONTRO LA FALSITA' PER LA CHIAREZZA

19

Martedì 15/12 alla sala Gallini di Voghera si è tenuta una assemblea pubblica sul carcere speciale indetta da alcune forze politiche. I relatori erano rappresentanti di DP, PdUP, P. Radicale, Lega dei socialisti; inoltre hanno parlato l'avvocato Viviani, il sindaco di Voghera Betto, il giudice di sorveglianza di San Vittore.

I relatori sono intervenuti per oltre due ore, fino alle 23.30, di fatto per impedire l'intervento ai familiari, che sono riusciti ugualmente a conquistarsi uno spazio per portare le loro esperienze dirette e controbattere alle falsità espresse da alcuni relatori.

I lavoratori ed i proletari di Voghera hanno partecipato numerosi ed interessati fino alla fine della assemblea. Questo dimostra il loro interesse di confrontarsi sul significato reale del carcere speciale. Non ci è stato possibile essere sufficientemente propositivi a causa della organizzazione e della gestione della assemblea stessa. Ribadiamo i contenuti espressi nei nostri interventi nell'assemblea e nei nostri volantini.

Non ci stupiamo di fronte all'attacco che il sindacato ci ha portato falsando i contenuti che abbiamo espresso e gli obiettivi per i quali lottiamo. Ci è fin troppo chiaro che questa posizione è stata presa proprio dopo che i familiari hanno verificato la disponibilità alla discussione da parte di studenti, cittadini, operai.

Questo atteggiamento provocatorio del sindacato e di alcune forze politiche si somma alle provocazioni polizie-

sche che i familiari vivono quotidianamente. Gli ultimi esempi sono il fermo di tre familiari che stavano volantinando all'uscita delle scuole, le frequenti «schede» di familiari in arrivo alla stazione, e la schedatura di un familiare all'uscita dell'assemblea.

La nostra volontà di confrontarci e cercare momenti di discussione non si ferma davanti a tutto questo. Vogliamo costruire momenti di organizzazione e di lotta, con chiunque è disposto ad impegnarsi sugli obiettivi concreti per i quali i familiari e i detenuti proletari da tempo stanno lottando.

Contro cioè tutti quei provvedimenti che tentano di isolare e dividere i prigionieri dai loro familiari e dal movimento di lotta. Contro l'articolo 90, i colloqui con i vetri, contro il divieto di scrivere da carcere a carcere, da familiare a familiare, contro la impossibilità di ricevere pacchi viveri, libri, riviste.

**In particolare per Voghera:**

– Contro i colloqui per ordine alfabetico, a giorno fisso, deciso dal direttore, che costringono i parenti a perdere giorni di lavoro ogni settimana.

– Contro gli orari dei colloqui rinchiusi rigidamente tra le 8 e le 10 sia per i familiari che per gli avvocati.

Lottare contro le condizioni del carcere di Voghera vuol dire lottare più in generale contro il progetto del ministero di grazia e giustizia della distruzione psicofisica dei proletari prigionieri in tutte le carceri.

Comitato Familiari Detenuti Proletari

Tutti i signori che dalla presidenza «protestavano» contro questo stato di cose in realtà non ci risulta abbiano mai indetto manifestazioni per l'abolizione dell'attuale regime carcerario né nessuna azione che potesse andare in questa direzione, tant'è che non si sono collegati con i familiari che, fra le altre cose, lottano anche contro ciò che li «scandalizzava».

Noi siamo coscienti del fatto che, nonostante i costi, i rischi, le difficoltà, siamo riusciti a mantenere una presenza costante nella città di Voghera che ha incontrato la solidarietà attiva di alcuni compagni e proletari, contribuendo alla ripresa del confronto e del dibattito politico per un'iniziativa più generale sul territorio, *tutto questo nonostante chi vuole criminalizzare il comitato familiari*.

Parliamo dell'articolo del PCI apparso sull'«Avvenire di Voghera» del 6/1/83 che ha per titolo «Respingere le provocazioni di coloro che inneggiano alla lotta armata» ed attribuisce ai familiari il «tentativo di far penetrare nella comunità vogherese elementi di propaganda terroristica»...

Nella stessa pagina troviamo una lettera firmata da un iscritto al PCI che è padre di una delle compagne detenute a Voghera, di cui il PCI approfitta per accusare il comitato familiari di non raccogliere *tutti* i parenti dei detenuti proletari. Chi ha mai detto questo?! Chi pensa che un organismo proletario possa raccogliere realmente tutti quelli che vi potrebbero teoricamente entrare?! Noi sappiamo benissimo che al nostro comitato aderiscono solo una parte dei familiari: la parte più cosciente, più attiva, quella che non si lascia intimidire dalla repressione dello stato.

Ma la cosa più vergognosa e più infamante per personaggi che osano ancora richiamarsi agli interessi operai e alla lotta antifascista è il manifesto firmato dal «cosiddetto comitato unitario antifascista» affisso a Voghera e pubblicato nella stessa pagina di giornale.

I firmatari dichiarano di essere preoccupati delle condizioni di vita all'interno del carcere, ma la loro vera preoccupazione è in realtà che lo stato non offra un pretesto per poterlo criticare, poi faccia ciò che vuole, l'importante è salvare le apparenze.

Le affermazioni forcaiole del «Comitato Unitario Antifascista» sono un concreto aiuto che questi disertori dell'antifascismo e della lotta di classe danno allo stato nel denunciare in realtà tutti quei comunisti e proletari che non sono disposti ad accettare passivamente le scelte dello stato.

Vediamo i sindacalisti chiamare terroristi i lavoratori che in piazza hanno fischiato Benvenuto, abbiamo visto incarcerare a Napoli i proletari che manifestavano per avere una casa dopo il terremoto (gli investimenti in edilizia ci sono, ma per costruire carceri, questa è la vera edilizia popolare), vediamo criminalizzare quei lavoratori che in fab-

brica si organizzano e lottano su obiettivi di classe diversi da quelli collaborazionisti proposti dal sindacato (sono stati criminalizzati anche quei lavoratori che all'ALFA si sono rivolti alla magistratura organizzati autonomamente dal sindacato).

Anche a Voghera il tentativo è individuare, schedare, colpire chi non si disocia dalla lotta di classe, colpire ogni momento organizzativo che esprima interessi contrastanti le esigenze del capitale. Anche la pesante militarizzazione del territorio si inserisce in questa tendenza.

Dopo l'inizio della mobilitazione nostra e dei comitati contro la repressione rispetto al carcere di Voghera, è iniziata una lunga serie di pesanti provocazioni nei nostri confronti per farci desistere dalla lotta. A Voghera vengono fermati e perquisiti tre compagni che diffondevano volantini sul carcere, fra gli sguardi allibiti di decine di studenti, e tratti in mezzo alla piazza per circa un'ora sotto le armi spianate.

Un trattamento simile è stato riservato ad alcuni familiari arrivati in stazione per i colloqui. All'uscita dall'assemblea del 15/12/82 un familiare intervenuto a nome del comitato è stato identificato. Identificazione che, nelle intenzioni della polizia, doveva essere seguita da numerose altre, ma le «forze dell'ordine» hanno fatto l'errore di effettuarla in mezzo alle numerose persone intervenute all'assemblea.

La presenza di numerosi proletari è stata estremamente utile per molti motivi. La polizia non ha potuto permettersi

i comportamenti provocatori che spesso usa, la presenza di numerosi intervenuti non ha reso possibile il lavoro di vera e propria schedatura nei confronti dei familiari, ed ha reso evidente al gruppo di proletari vicini all'uscita quali sono i metodi usati nei confronti dei familiari e di come, per il fatto di essere dei parenti di detenuti e di esprimere il nostro pensiero veniamo automaticamente considerati colpevoli.

In dicembre due compagne del comitato familiari di Genova (uno dei più attivi a Voghera) sono state incarcerate. Il 23 dello stesso mese, sempre a Genova, anche la madre di una compagna detenuta è stata incarcerata.

Denunciamo questi fatti che dimostrano come la giustizia in una società divisa in classi sia una parola vuota priva di significato.

Solo l'allargamento del fronte di lotta proletario a tutti i settori, dalla casa alla fabbrica, dalla scuola alla repressione è il reale strumento a disposizione del proletariato, anche se oggi è in gran parte da conquistare.

Tutte le forze che oggi si pongono il problema di difendere lo stato e contemporaneamente i diritti di chi viene represso, di fatto appoggiano in pieno l'azione di repressione differenziata portata avanti dallo stato: stato che è democratico e garantista con i padroni e i loro servi (che non vanno mai in galera o quasi), intimidatorio, repressivo e terroristico con i proletari a seconda del livello di scontro che essi mettono in atto.

Comitato Familiari Proletari Detenuti  
Milano, gennaio 1983

### RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI

Radio Olona, tel. (033) 59801	– Legnano
Radio Saronno, tel. (02) 9620669	– Saronno
Radio Città di Como, tel. (031) 264092	– Como
Radio Sherwood, tel. (049) 27942	– Padova
Radio Cento Fiori, tel. (0445) 44444	– Valdagno (VI)
Radio Città	– Trieste
Radio Carolina, tel. (051) 502831	– Bologna
Radio Veronica	– Alessandria
Radio Orvieto	– Orvieto
Radio Proletaria, tel. (06) 4381533	– Roma
Radio Onda Rossa, tel. (06) 491770	– Roma
Radio Radicale, tel. (06) 460541	– Roma
Radio Apache, tel. (06) 3562395	– Roma
Radio Radicale, tel. (080) 238340/210259	– Bari
Radio Popolare Alternativa, tel. (0187) 512711	– La Spezia
Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77265	– Mombaruzzo
Radio Mara, v. del Forte 25	– Civita Cast. (VT)
Radio Tandem, v. Lungo Isarco sinistro, 25	– Bolzano
Radio Underdog, v. Rizzoli 4, tel. (051) 220506	– Bologna
Radio Kampo Urbano, v. Roma 36	– Rieti
Radio Mara, v. S. Agata 4, tel. (0743) 25176	– Spoleto (PG)
Radio Città Futura	– Potenza
Radio Cuneo Democratica	– Cuneo
Radio Villa, v. Bagazzi 30, tel. (030) 881594	– Carcina (BS)

VOGHERA

# ELEMENTI DI ANALISI DEL TERRITORIO

## SCHEDE

### SCHEDE

Pubblichiamo alcune schede che, senza pretendere di offrire un'analisi completa del territorio, delineano alcuni aspetti dei reali problemi e bisogni dei proletari e più in generale della popolazione di Voghera e dell'Oltrepò pavese.

Come dovunque, la crisi economica del capitale ha prodotto il restringimento della base produttiva e ristrutturazione selvaggia. Come dovunque la logica del massimo profitto si è tradotta in de-

grado dell'ambiente, inquinamento e grave minaccia per la salute.

Come dovunque lo stato della crisi, attraverso le sue articolazioni, ha l'unico compito della gestione dell'ordine pubblico: col terrore da un lato, con il procacciamento del consenso dall'altro.

Esemplarmente il microcosmo di questa «tranquilla» città di provincia è racchiuso tra due simboli: il simbolo/monito del supercarcere con le sue celle/loculo, le telecamere/spie e i suoi

spettrali automatismi, dove è segregata e demonizzata la massima forma di antagonismo e il carcere/castello, simbolo di una futura normalizzazione/pacificazione, da destinare alla «società civile» perché vi trascorra il suo tempo libero. Ma i disoccupati, cassaintegrati, pensionati, senza-casa di Voghera di tempo libero ne hanno e ne avranno fin troppo e dubitiamo che, se mai ne avranno lo spazio fisico nel castello, potranno e vorranno impiegarlo in farse e balletti.

### LAVORO

Nella provincia di Pavia sono 12 mila gli iscritti alle liste di collocamento, dei quali almeno l'80% sono donne e giovani. Le ore di cassa integrazione erogate nell'ultimo anno sono sei milioni. (da una pubblicazione dell'Amministrazione provinciale citata da *La Provincia Pavese*, 22.1.83).

A Voghera il settore produttivo maggiormente in crisi è quello dei laterizi che copre la parte più consistente dell'occupazione nella città. Per la *Fonderia Merli* si attende che il CIPI deliberi la concessione della Cassa integrazione. La fabbrica è fallita e non vengono pagati i salari arretrati. La locale Associazione Industriali è al proposito latitante e si sperava che il curatore fallimentare pagasse prima di Natale un *acconto* sui salari arretrati. La proposta dei lavoratori è quella di avviare tutte le procedure sindacali e legali per il sequestro cautelativo dei beni dell'azienda per garantire almeno i propri crediti.

Incerta anche la sorte della *Grove* dove lavorano 400 addetti a Voghera. In totale la ditta ha 1200 lavoratori suddivisi nelle unità produttive di Voghera, Olgiate, Patti e Napoli. In queste ultime due, la CIG continuerà anche per il 1983 (fonte: «*L'Avvenire*» 16 e 223 dic. 82).

Sempre a Voghera, le liste di disoccupazione hanno raggiunto le mille unità (fonte: «*Giornale di Voghera*» 30.12.82).

Alla *Gabel* (fabbrica tessile che lavora per la Zucchi), 350-400 operaie e operai sono in cassa integrazione.

La *Vop* (vetrerie), altra industria in crisi riaperta a metà dell'82, ha chiuso nuovamente per fallimento dopo una quindicina di giorni. Nessun indennizzo è stato pagato agli operai, che hanno occupato la fabbrica per un breve periodo di tempo.

Molti operai di Voghera sono pendolari e un buon numero lavorano alla

*Necchi di Pavia* - fabbrica metalmeccanica che produce macchine per cucire, compressori per frigoriferi, manufatti per il trasporto. Occupava nel 1976 5.786 lavoratori, oggi è passata a 3.300. Nel 1981 ha registrato un attivo netto di 3 miliardi e 500 milioni con ammortamento in anticipo di 17 miliardi.

L'azienda è legata al settore automobilistico dal quale dipende il 50% delle commesse della fonderia e al settore macchine da cucire per uso industriale. La *Necchi* afferma che per queste ultime le vendite sono diminuite: delle 17.000 unità previste per il 1982, si prevederebbe la vendita di 10.000. La diminuzione riguarderebbe i mercati dell'America latina.

Recentemente la *Necchi* ha lanciato sul mercato un nuovo modello di macchina da cucire: l'elettronica «*Logica*» costata 4 anni di studio e 15 miliardi. Con questo «gioiello» la ditta punta ora sui mercati nord americani. Sempre la *Necchi* lamenta la concorrenza giapponese per quanto riguarda i compressori ermetici dei frigoriferi soprattutto nel Medio Oriente dove ci sarebbero stati cali di vendite di 400.000 unità.

*I costi operai della crisi dell'azienda:* ristrutturazione selvaggia, calo dell'occupazione, blocco della vertenza aperta nell'autunno 1981 su tre punti: occupazione, investimenti, salario. Rifiuto degli aumenti richiesti (35 mila lorde per l'81 e altrettante per l'82). Disdetta di 4 accordi aziendali: sul sistema dei trasporti esterni, sul fondo di assistenza interno, sulla mensa e sulle ore per attività sindacali.

*La lotta:* 200 ore di scioperi, picchetti ai cancelli (il 7 gennaio 82 il pretore Luigi De Angelis ordina di togliere i picchetti), cortei, manifestazioni, assemblee con tutte le forze politiche, compreso il ministro degli Interni Rognoni.

*In marzo* la *Necchi* ottiene dal governo un finanziamento agevolato di 10 miliardi e 700 milioni per un piano di investimenti per 35 miliardi. Si conti-

nua a ristrutturare con la conseguente emorragia di posti di lavoro. 250 mila ore di C.I.

*Ad aprile* il giudice Giovanni Caruso conferma una precedente sentenza che condanna l'azienda a riassumere 6 operai licenziati per la rottura di una porta a vetri che aveva ferito alcune guardie durante un corteo interno. nello stesso mese vengono usati (tipo Fiat) i capi intermedi che «denunciano» episodi di intolleranza e intimidazione in occasione di lotte operaie.

*All'inizio dell'estate* la *Necchi* chiede la riduzione del numero dei delegati sindacali. In autunno si comincia a parlare di «lavoratori esuberanti»: da 400 a 750 e di una «fuga» dello stabilimento a Brescia. La direzione restringe l'orario di apertura dell'infermeria, annuncia aumenti della mensa. Gli operai denunciano un clima da caserma.

*In novembre* l'azienda chiede il riconoscimento dello «stato di crisi» al governo, e la messa in C.I. per 2 anni di 1200 lavoratori. Esplodono le lotte.

Il 28 dicembre i sindacati raggiungono un'intesa con la direzione: C.I. per 500 e rotazione dall'aprile 1983. L'accordo è accettato dalle assemblee tenute il 3 gennaio dagli operai, ma le sue modalità sono *tutte da definire*. La stessa giunta di Pavia che ha partecipato alle trattative afferma: «Non si può ignorare che l'inevitabile genericità di questo primo accordo non permette di entrare nel merito di numerose questioni sulle quali si aprì la vertenza nell'autunno 1981. E' pertanto indispensabile che non vengano meno l'impegno mostrato in queste ultime fasi, né la generale solidarietà e mobilitazione attorno ai lavoratori della *Necchi*».

Il direttore della *Necchi* è Bruno Beccaria, già noto per suo oltranzismo anti-operaio alla OM di Brescia.

(fonti: «*La Provincia Pavese*», 31.12.82 e 4.1.83; «*L'Avvenire*» di Voghera, 22.12.82).

## INQUINAMENTO

L'Enel intende realizzare una *centrale termoelettrica a carbone* sul Po a Bastida Pancarana. Interessa i comuni di: Voghera, Bastida, Lodi e Montanaso. A Tavazzano è prevista l'istallazione di una centrale analoga.

Per questo motivo una folta delegazione composta da: Emilio Molinari, consigliere regionale (DP), Italo Betto, sindaco di Voghera (PCI), Carlo Sacchi, vicesindaco di Bastida, i sindaci di Tavazzano, Lodi e Montanaso, i consiglieri regionali della commissione energia, gli assessori regionali Rivolta e Sasso, una delegazione della regione Calabria con il sindaco di Gioia Tauro(1), due rappresentanti dell'Enel, Limongelli, rappresentante in Italia della «Radian Corporation», il viceconsole USA di Milano, è andata negli USA per studiare i problemi inerenti al funzionamento delle centrali e al trasporto del carbone che verrebbe importato, appunto, dagli USA. Hanno ricevuto (interessate) rassicurazioni sui prodigi della tecnica statunitense che sarebbe in grado di eliminare alte percentuali dell'inquinamento.

È utile ricordare che già alla fine dell'81 l'Eni puntava decisamente a soddisfare il bisogno energetico italiano col carbone importato dagli USA, i quali - con la costituzione della società Enoxy, hanno portato la produzione di carbone a 4 milioni di tonnellate nell'82, con una previsione di 10 milioni e più nell'83-84.(2)

Il maggior cliente dell'Eni in Italia dovrebbe essere l'Enel, che ha d'altra parte concluso accordi in proprio con cinque fra i maggiori produttori americani dai quali si riforniscono anche gli imprenditori privati italiani, i cementieri del Piemonte, i siderurgici del nord e del centro Italia.

Tutto ciò spiega meglio gli episodi di guerra commerciale contro il gasdotto sovietico e il drastico calo nelle forniture di greggio libico (l'Eni ha ridotto a zero nel secondo semestre dell'81 le forniture che nel primo semestre erano di 5,2 milioni di tonnellate) (Fonte: «Il Mondo» - 4.12.1981).

L'andata di massa in USA non pone naturalmente fine alla diatriba pro e contro l'istallazione delle centrali termoelettriche a carbone nel pavese, che dura da almeno un anno.

Esiste una ricca documentazione che attesta le fondate motivazioni del parere sfavorevole da parte di realtà di base in difesa dell'ambiente(3). In essa si evidenziano i pericoli derivanti: dallo scarico di tonnellate al giorno di anidride solforosa nell'aria, dall'inquinamento provocato dalle ceneri nella falda e nel terreno, dall'inquinamento termico del Po ed altri effetti nocivi.

Anche gli enti pubblici locali, il Comitato degli Enti locali, il Consiglio comunale di Bastida, avendo sottoposto all'Enel e alla regione Lombardia le loro richieste di approfondimenti e impegni

in 16 punti e non avendo avuto risposte soddisfacenti, hanno espresso parere negativo in prese di posizione scritte (del 3.4.82 e del 7.4.82).

Per completare l'informazione, segnaliamo una notizia, apparsa su «La Repubblica» del 19.1.83, secondo la quale, in seguito ad un incontro avvenuto l'8.1.83 tra il ministro dell'Industria Pandolfi e i rappresentanti della regione Lombardia, si è presa la decisione di realizzare le centrali di Tavazzano e Bastida che dovrebbero essere il primo passo del progetto di teleriscaldamento di Milano.

Sempre secondo «La Repubblica», Aem, Enel, rappresentanti del comune e della regione, esponenti della Finlombarda e di Lombardia Risorse hanno sottoscritto un accordo per l'effettiva realizzazione del progetto con due vincoli: un finanziamento della Cee che copra metà dei costi dell'operazione e un

contributo statale di almeno 200 miliardi.

Che è come dire che la salute si monetizza. Il problema è *chi* intasca i soldi e *chi* perde la salute.

### NOTE

(1) Altre centrali a carbone dovrebbero sorgere in Calabria e viene ventilata l'inclusione di Gioia Tauro tra i porti italiani dove dovrebbero avvenire le operazioni di sbarco del carbone (oltre a Trieste, La Spezia, Taranto e Brindisi). Per le installazioni necessarie, gli USA fornirebbero anche la consulenza, naturalmente a pagamento.

(2) Data l'alta produzione, gli USA non dovrebbero avere concorrenti sul mercato, ma con l'aumento della domanda i prezzi aumenteranno. Già alla fine dell'81 il prezzo era aumentato da 30 a 36 dollari a tonnellata a bocca di miniera.

(3) vedi il Ciclostilato di *Medicina Democratica - Movimento di lotta per la salute* del 24.1.82 sull'argomento.

## CARCERE E MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO

### IL CASTELLO SARA' RESTITUITO ALLA CITTA'

La comunicazione del ministero di Grazia e Giustizia al Comune di Voghera, indicante la chiusura del vecchio carcere installato nei locali del castello visconteo (in relazione all'apertura del nuovo, anche se non previsto, supercarcere in zona Medassino) in un periodo di massima di circa sei mesi, sembra concludere una vicenda durata all'incirca cinquant'anni.

È infatti a partire dagli anni 30 che la prospettiva di un trasferimento del carcere cittadino (richiesta che verrà poi nuovamente avanzata nel corso degli anni 50) comincia a prendere corpo.

Ma è durante gli anni 70 che la possibilità di costruzione di un nuovo carcere diventa fattibile e l'Amministrazione comunale dimostra la propria disponibilità nell'adempiere i passi necessari, compresa l'indicazione dell'area.

L'intervento del ministero sembra pertanto riaprire possibilità, da lungo tempo ipotizzate, circa l'utilizzo del castello visconteo come struttura al servizio della città, musicale o di altro tipo, ma che concorra ad accrescere il patrimonio culturale di Voghera.»

### Carcere speciale di via Medassino

Riportiamo stralci di lettere scritte da due compagne detenute:

«Voghera, 24 ottobre 82  
Tut'intorno è già nebbia grigia squarciata dai fari gialli di questo orrendo DACHAU, son lontani i tramonti viola di Palmondo SIGH! E' lontano l'azzurro (SIGH) infinito ma è rimasta a Gasbah l'incredibile scalpintante fiera di 60, quasi, donne furenti che vociano infinestra. Qui a quasi un mese dall'arrivo, (più o meno dall'apertura) non è

Un'interrogazione parlamentare al ministro di Grazia e Giustizia da parte di un gruppo di parlamentari del PCI, due interpellanze al Consiglio regionale lombardo, una per iniziativa del PCI ed una del PDUP, sono le reazioni a livello istituzionale sulla destinazione e gestione del supercarcere di Voghera. In esse in sostanza si riportano le rimostranze dell'amministrazione comunale di Voghera che sostiene di non aver potuto controllare preventivamente il tipo di strutture interne di massima sicurezza, né di aver conosciuto in anticipo la destinazione del carcere.

Questa ipocrita e tardiva «protesta» è arrivata quando nel carcere erano state trasferite a scaglioni un'ottantina di detenute politiche da tutta Italia, quando la protesta dei familiari e delle prigioniere cominciava a trovare forme di organizzazione e comunicazione all'esterno e quando la popolazione prendeva atto di trovarsi a vivere in una zona militarizzata.

Fuò anche darsi che il sindaco, il Consiglio comunale, il PCI, ecc. di Voghera si rendano conto oggi di avere tra le mani la patata bollente di un campo di annientamento alla periferia della città, ma il ministero di Grazia e Giustizia può aver ritenuto superfluo informare il comune sulla destinazione e sui particolari «tecnici», facendosi forte della soddisfazione espressa (anche recentemente) dall'amministrazione vogherese per il raggiungimento di una aspirazione di vecchia data. Infatti nel suo periodico ufficiale «Voghera» (N. 5, dicembre 82), in una pagina interamente dedicata al castello di Voghera si legge il seguente tafiletto:

«L'intervento del Ministero di Grazia e Giustizia

*che ci siano stati grandi sconvolgimenti, siamo sempre più o meno al solito ORRORE, in molte di più però. Infatti siamo in 60 divise in tre sezioni (ognuna è un piano e ogni costruzione ne ha due, sono praticamente quattro blocchi tutti vicini attaccati), l'ultima è stata aperta proprio a questi giorni. Non c'è socialità né circolarità né autodeterminazione dei passeggi, pare siano generi che da queste parti non usano, per l'aria, un'ora, funziona il bussolotto, infatti al mattino o al pomeriggio, dipende sono alternati, così a sorpresa chiamano e qui c'è un'altra perla anzi due: prima la guardiana ti parla attraverso un microfono che è piazzato nel blindo vicino alla TV, blindata pure quella, poi la voce dall'oltretomba si materializza, aprono il blindo che è sempre chiuso come pure gli spioncini, tolgono la mandata al cancello e s'accende la luce verde (una spia sempre vicino alla TV) e puoi uscire, nel senso che devi aprire e richiudere se no non si riapre il successivo, uno spavento di automatismi e semafori, ogni cancello, e sono un casino, ne ha uno infatti, e così via fino all'aria tra telecamere varie. Le arie sono le tipiche vasche di cemento con garitta interna che controlla tutte e due le arie, non un filo d'erba non una panchina, niente, solo cemento e sbarre e in genere siamo qui in 6. Tutto il resto del giorno siamo blindate. Torni su, non ti chiudi, sarebbe un po' il colmo, e hai le tue belle 23 ore tonde tonde garantite, anche le celle sono una perla, tutto in ferro tutto fissato, anche lo sgabello, persino il cesso è blindato, li han fatti come a NU in acciaio incastriati in blocchi di cemento, le reti alla finestra poi completano l'opera... Siamo in tantissime, come ti dicevo due giorni fa è arrivata anche la Pat F. da Latina, che stanno mantellando come Pisa, e pare anche Messina...»*

*«...Il vitto fa orrore, andiamo avanti a patate e formaggio e tanta sbobba! Non abbiamo i fornelli (perciò niente caffè, the, ecc.) quindi ti fai un tour di 15 ore dalle 17,30 alle 8.30 della mattina dopo senza mandare giù niente di caldo nello stomaco. Acqua calda non c'è n'è, c'è solo in doccia. Che ti fanno fare 2 volte alla settimana (se sei fortunato, se no...), quindi né ci possiamo lavare noi, né possiamo lavarci la nostra roba. (E' vietato lavare e stendere)... di libri 5+1 quaderno e 1 biro... dopo più di un mese che sono qui ancora non mi hanno dato tutta la mia corrispondenza e nemmeno le fotografie di mia mamma... neanche le mie carte per il processo... Assistenza medica, tutto uno staff che probabilmente entra in un carcere speciale di questo tipo, in un campo di sterminio, per la prima volta, ti puoi immaginare, tant'è che non ci sono nemmeno gli assorbenti! Niente dentista, niente specialisti, ecc., la tendenza a darti un sacco di pastiglie... Perché i parenti che non possono entrare un minuto dopo le 10? E gli avvocati che aspettano ore e che li fanno entrare uno per volta?... Voghera è nei*

*fatti un campo di sterminio superbianco, super-elettronico, dove la tendenza è quella ad un annientamento selettivo, individualizzato, accelerato!*  
Voghera 1/11/82

**Il supercarcere ha portato come conseguenza la militarizzazione del territorio.**

La zona Medassino è continuamente pattugliata da mezzi blindati, vi si fanno controlli e perquisizioni personali e ai veicoli di quanti, per ragioni di lavoro o di abitazione devono passare nelle vicinanze.

Il vecchio carcere è stato sottoposto a

strette misure di sorveglianza e controllo. All'esterno è stato istituito un servizio di ronda armata ed è stata vietata la sosta di persone e veicoli entro un certo raggio. E' stato militarizzato anche l'ospedale civile. Il ricovero di una detenuta, Patrizia Grasso, che doveva essere operata di appendicite, è stato ritardato fino a mettere in pericolo la sua vita, per blindare una stanza del reparto chirurgica con sbarre e vetro antiproiettile. «L'Avvenire di Voghera» informa che altre stanze «di sicurezza» saranno allestite nel reparto di rianimazione, in quello di medicina donne e nel reparto di ginecologia.

PAVIA

**NO AL SUPERCARCERE**

La ditta Icos di Milano sta effettuando delle trivellazioni in un terreno alla periferia di Pavia, a Torre del Gallo. E' l'area scelta per la costruzione di un altro supercarcere.

La storia è la stessa di Voghera, di Firenze, di Opera. Inizia nell'81 e lo scopo della giunta comunale è il solito: spostare dal centro storico il carcere, che è in via Romagnosi.

Il 21.5.81 la direzione generale degli istituti di prevenzione e pena informa il comune che è stata decisa la costruzione di un nuovo carcere e che il comune deve indicare tre aree disponibili. A luglio il Provveditorato alle Opere Pubbliche della Lombardia fa effettuare un sopralluogo, giudica inadatte per regioni di sicurezza tutte e tre le aree proposte e

ne indica una quarta: Torre del Gallo.

Ma Voghera è vicina e il sindaco di Pavia Maini scrive al ministro Darida e al ministro dei Lavori Pubblici Nicolazzi chiedendo informazione: sarà una casa circondariale o un supercarcere? Evidentemente cerca di evitare le noie del suo collega di Voghera, Italo Betto.

Ma ci sono oppositori più direttamente interessati: un coltivatore diretto, Luigi Macelli, che si vedrà espropriare il terreno appena acquistato, uno dei più fertili della zona, e gli abitanti di Torre del Gallo, che è zona residenziale. Non gli piacerebbe essere continuamente perquisiti mentre vanno e vengono da casa.

(Fonte: «La Provincia Pavese», 31.12.82 e 4.1.83).

23

OPERA (Milano)

**FOGNE, CINEMA E CAMPI DA TENNIS IN CAMBIO DI UN LAGER**

Il nuovo carcere di Opera sorgerà su un'area confinante tra Noverasco, per 150.000 mq. e il comune di Opera, per 50.000 mq.

Complessivamente coprirà 200.000 mq. di terreno, attualmente coltivato a erba e granoturco e disterà 3 km. dal primo centro abitato. L'intero progetto, circoscritto da una zona altamente militarizzata, comprenderà il carcere stesso (in sostituzione, almeno così sostiene il comune, di quello di S. Vittore), una caserma di P.S., gli alloggi degli Agenti di custodia, un centro clinico per 600 detenuti, attrezzature sportive per i prigionieri e per gli agenti.

Sarà così il 2° carcere metropolitano: infatti è già in funzione l'ex carcere minorile Beccaria ristrutturato le cui nuo-

ve sezioni, comprensive di circa 80 celle, sono state predisposte in vista dei grossi processi di quest'anno.

Il costo del nuovo carcere di Opera sarà di circa 40 miliardi, internamente ed esternamente ad esso saranno applicate tutte quelle misure di sicurezza ad alto livello tecnologico che hanno caratterizzato Voghera e Sollicciano e che caratterizzeranno Crotone, Como, e altri gioiellini del genere.

Nel corso di un'intervista rilasciata a Radio Popolare il sindaco P.C.I. di Opera ha tenuto a sottolineare che una delle preoccupazioni espresse dalla giunta di sinistra è il possibile «pericolo di contagio» del vicino territorio (Opera e Noverasco), territorio che, sempre a detta del sindaco, vanta un buon livello

li pacificazione sociale. Allo scopo quindi di ovviare a un possibile «inquinamento sociale» la giunta ha richiesto al Ministero dei Lavori Pubblici (responsabile dell'esproprio dell'area) l'apertura/allargamento di nuove strade che possano decongestionare il traffico sulla via Ripamonti, unica arteria attualmente esistente in grado di collegare Milano ad Opera. Naturalmente la giunta è più preoccupata di non accentrare il passaggio dei potenziali «inquinatori» (familiari, ecc.) che non di rendere più agevole il traffico automobilistico!

Per far digerire l'amaro boccone alla popolazione la giunta ha sbandierato una serie di vantaggi provenienti dalla sua adesione al progetto-carcere: una nuova rete fognaria a spese del Ministero di Grazia e Giustizia, la costruzione di nuovi centri ricreativi a carattere culturale e sportivo, nonché la garanzia della funzione di controllo della caserma di P.S. su tutto il territorio di Opera.

Durante l'intervista il sindaco, a conferma dell'ottica filisteica di tutta la giunta, ha volutamente sminuito il significato di una raccolta di firme tra la popolazione in segno di protesta contro il carcere (circa 3.000), dicendo che in realtà egli ne aveva contate solo 600!

24 In quanto all'informazione e alla discussione popolare sul progetto il sindaco ne ha ammesso la totale assenza, il motivo sarebbe il poco tempo disponibile in quanto il Ministero di G. e G. avrebbe concesso solo 60 giorni per la risposta... affermativa, naturalmente!

Approvazione convinta invece è stata espressa dai bottegai che, oltre a sentirsi «protetti» dalla presenza di poliziotti e guardie, vedranno aumentare i propri introiti.

Per attutire l'inevitabile opposizione popolare alla militarizzazione e all'aumento del controllo sociale, il sindaco conta proprio sull'appoggio di quest'ultimo settore visto che, secondo le sue testuali parole, «...i commercianti fanno opinione...»!

SOLLICCIANO (Firenze)

## MOBILITAZIONE RAZZISTA CONTRO IL SUPERCARCERE

Alla periferia di Firenze, poco distante dal casello di Signa sull'Autosole, tra i comuni di Firenze e Scandicci è stato costruito ed è già entrato in funzione il nuovo supercarcere-modello, la cui spesa prevista è salita dagli 8 miliardi del bando del '69, ai 13 per le modifiche per aumentarne la sicurezza, ai 40 per adeguamento all'aumento dei prezzi.

Progettato in base all'illusoria «umanizzazione» delle carceri prevista dalla riforma, ha subito anch'esso, come le fabbriche, la sua ristrutturazione: recinzione con alte sbarre metalliche, nuove garitte, illuminazione a giorno, grate alle finestre, vetri antiproiettile. Inoltre il tocco dell'elettronica con barriere laser e microonde all'interno e all'esterno del muro di cinta e sistema di telecamere all'interno. «Non ci sono angoli morti fuori dal controllo delle telecamere» assicura l'ing. Ugo Donzelli al corrispondente del «Corriere della sera» (19.9.82).

Progettista della ditta Pontello per questa e per altre gare di appalto, ma anche direttore dei lavori del carcere nominato dal comune, è l'ingegnere Alessandro Chimenti, del PCI («La Repubblica», 8.12.82). Su quest'ultima «coincidenza» si è avuta un'interrogazione del PSI al Consiglio comunale, la nomina di una commissione d'inchiesta da parte della giunta, un'inchiesta della magistratura ed infine la caduta della giunta PCI-PSI in rissa sulla questione morale.

Tutta questa storia di spartizione di appalti a noi chiarisce una sola cosa: che l'ing. Chimenti, direttore dei lavori del carcere, responsabile anche della pe-

riodica revisione dei costi, non poteva non essere al corrente della costruzione di un carcere-lager. Dunque a Firenze lo sapevano ed erano consenzienti anche il PCI e l'amministrazione comunale, che non possono quindi tirarsi fuori come quelli di Voghera.

Le due storie si assomigliano. La giunta PCI-PSI di Firenze vuole il nuovo carcere per sottrarre agli occhi degli «onesti» cittadini la «barbarie» dei tre carceri sovraffollati: le Murate, Santa Viridiana e Santa Teresa. Come i bravi cittadini tedeschi che non si accorgevano dei milioni di persone che uscivano in fumo dai camini dei lager alle porte delle loro città, così secondo la giunta cosiddetta di sinistra, basta togliere i detenuti dalla Firenze storica per rimuovere il problema.

Questa morale ipocrita e tartufesca ha raggiunto il fondo con la mobilitazione controrivoluzionaria per opporsi all'utilizzo del carcere di Sollicciano per 300 detenuti «camorristi» che avrebbero dovuto esservi trasferiti dal carcere di Poggioreale.

La strumentalizzazione di mafia e camorra per la criminalizzazione del sud, che è un'altra svolta del progetto repressivo dello stato italiano, ha dato spettacolo con manifestazioni di massa che avevano come colonne portanti l'Unione del commercio e la Confesercenti (che hanno attuato una serrata di quattro ore di tutti gli esercizi pubblici), ma godeva anche dell'appoggio «critico» dei sindacati ed era guidata dal sindaco di Firenze Gabbuggiani, da quello di Scandicci (altro comune interessato al carcere), dal presidente della giunta regionale Toscana, da parlamentari della regione di tutti i partiti politici.

La soddisfazione per la vittoria conseguita sul ministro Darida, auspice Fanfani, ha toccato i massimi toni del campanilismo e del razzismo più becero. L'accordo raggiunto col ministro stabilisce che a Sollicciano verranno trasferiti a scaglioni, entro settembre '83 i detenuti delle Murate ed entro dicembre quelli degli altri due carceri fiorentini. Come compromesso da Poggioreale saranno provvisoriamente deportati a Sollicciano 150-170 stranieri, arabi e slavi e detenuti di altre carceri italiane. La deportazione è in atto.

Ed ecco alcune perle che esemplificano la campagna reazionaria condotta con spirito da Crociata dai quotidiani «La Nazione» e «La città».

«Quale regime per i detenuti?»

...Siccome il carcere non è molto sicuro e le guardie a disposizione erano cir-

### SOLLICCIANO: UN BAMBINO DI 6 ANNI MUORE SCHIACCIATO DA UN CANCELLO ELETTRICO

Mario Mohamed Caribat, di 6 anni, è rimasto schiacciato da un cancello elettrico, manovrato dall'interno del carcere, ed è morto poco dopo il ricovero in ospedale. Evidentemente il cancello è stato azionato senza controllare attraverso una telecamera - che pure nelle carceri speciali si spreca - che non vi fossero persone che potevano restarvi incastrate.

La notizia d'agenzia Ansa - riportata senza grosso risalto né commenti dalla «stampa democratica» - precisa ben 2 volte che si trattava di un «cancello esterno». Che sia meno grave il fatto?

Le detenute di Voghera, appresa la notizia, hanno effettuato una battitura di protesta di un'ora.

ca 250, il Ministero di G. e G. progettava di applicare il regime di massima sicurezza (niente colloqui con le famiglie, niente ore d'aria ed altre limitazioni), che la legge penitenziaria prevede «per gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza».

...L'onorevole Casini ha osservato che per i detenuti stranieri è meno drammatico il problema del divieto di colloquio con le famiglie perché normalmente i rapporti con i familiari sono più rarefatti...»

(«La Città», 8.12.83).

#### «Massima sicurezza a Sollicciano anche per i ladri di polli»

Era stato previsto per l'arrivo dei camorristi, ma il regime di massima sorveglianza sarà comunque applicato ai 450 detenuti comuni che il carcere di Sollicciano comincerà ad ospitare fin dai prossimi giorni in seguito all'accordo raggiunto a Roma giovedì tra il ministro di Grazia e Giustizia Clelio Darida e gli amministratori fiorentini. Trapelata dalla riunione, la notizia è stata ieri confermata da fonti del ministero. Sia per i 100 detenuti trasferiti dalla Murate, sia per quelli temporaneamente «importati» da Napoli e da altri istituti di pena, sarà applicato l'art. 90 del regolamento carcerario: niente ora d'aria, niente visite, nessuna comunicazione con l'esterno.

«Capisco che è un'ingiustizia trattare un ladro di polli nello stesso modo di Curcio e Cutolo - avrebbe commentato il ministro nel corso della riunione -. Ma sono disposto ad accollarmi questa responsabilità. D'altra parte non è possibile fare altrimenti...».

(«La Nazione», 9.1.83)

Infine, per completare questa brutta storia, la militarizzazione di un ospedale, il soggiorno obbligato presentati dai megafoni della comunicazione controrivoluzionaria come «inquinamento», «infezione» allo scopo di impedire la presa di coscienza della popolazione sui salti di qualità del disegno repressivo di ogni forma di antagonismo contro lo stato.

#### «Un carcere-ospedale previsto a Ponte a Niccheri»

...Presso il Santa Maria Annunziata di Ponte a Niccheri verrà istituita una sezione speciale per i detenuti ammalati. Quindi (se verranno) per i camorristi. Ineccepibile. Un accerchiamento a regola d'arte. Camorra dietro le sbarre da una parte, camorra nei candidi lettini d'ospedale dall'altra. E la città, appetibile preda, nel bel mezzo... Considerata la situazione di tensione, Bagno a Ripoli infila nel mazzo del contenzioso anche un'altra questione: la presenza nel suo comune di soggiornanti obbligati. Dal '75 ne ha avuti in regalo già due: un mafioso e un rapinatore. Ora è in arrivo un terzo dono: un detenuto del carcere di Frosinone nativo di Aversa, nel Casertano. Come dire un camorrista.

(«La Nazione», 7.1.83).

NAPOLI

## ANCORA UNA VOLTA LO STATO USA L'ARMA DELLA DIVISIONE DEI DISOCCUPATI E DEI PROLETARI

Quest'ultimo residuo di fame (che chiamano sussidio) è un contentino offerto ai disoccupati per cercare di ottenere in cambio la pace sociale.

Allo stesso tempo, quando il movimento scende in piazza, piovono subito gli arresti intimidatori, come quelli dopo la manifestazione del 6 dicembre e quelli contro gli ex-detenuti.

Il progetto è chiaro: tenere buoni i disoccupati con le elemosine e l'intimidazione da parte della polizia.

Questo specialmente oggi che non si parla nemmeno più di posti di lavoro, ma aumentano invece i licenziamenti dappertutto, e che lo stesso sussidio è finito con quest'ultima miseria.

Non c'è nulla da sperare nell'attesa!

Bisogna riprendere la lotta e l'organizzazione a un livello più alto:

- **Lottiamo per il salario garantito esteso a tutti i disoccupati, senza limite d'età e senza divisioni.**

- **Riorganizziamoci su una base più larga, unendo e mbilitando tutti i disoccupati napoletani.**

- **Collegiamoci con tutti gli altri proletari: senz'altro, occupanti di case, operai in fabbrica e in cassaintegrazione.**

Banchi Nuovi

Napoli, dicembre 82  
(da «Banchi Nuovi»)

### DISOCCUPAZIONE

CEE: 12 milioni di disoccupati

ITALIA: 2,4 milioni di disoccupati

CAMPANIA: 500 mila disoccupati

NAPOLI (pro. incl.): 300 mila disoccupati

Esempio di possibilità di lavoro nell'industria

### ZONA DI POMIGLIANO

ALFA-SUD: Cassa integrazione

ALFA ROMEO: Cassa integrazione

### ZONA INDUSTRIALE

MECFOND: Cassa integrazione

ANSALDO: Smantellamento produzione

CIRIO - VETROMECC. - SNIA ecc.: Cassa integrazione

### ZONA FLEGREA

ITALSIDER: Cassa integrazione

OLIVETTI: Cassa integrazione

CEMENTIR: Cassa integrazione

### ZONA COSTIERA VESUVIANA

DERIVER: Cassa integrazione

DALMINE: Richiesta di cassa integrazione

PUBBLICO IMPIEGO: Servizi, ospedali, aziende municipali, trasporti ecc.: contenimento e riduzione programmatica (da parte del governo e dei partiti) della sfera pubblica.

# LE PARTI VANNO INVERTITE

Forse molti hanno già dimenticato il clima e le vicende che segnarono così pesantemente la vita politica del Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico nello scorso inverno, a partire dai mesi di Gennaio e Febbraio.

Ma non sono pochi i compagni e gli operai che non hanno dimenticato, come non sono pochi coloro che continuano a pagare le conseguenze di quella feroce campagna repressiva, costretti a marcire in galera o alla latitanza o, semplicemente, licenziati.

Tra questi Claudio e Beppi ancora in galera, Franco Bellotto, arrestato, licenziato, scarcerato e non ancora reintegrato da Montedison!

Per continuare nelle lotte, per sviluppare e rafforzare la nostra organizzazione su quegli obiettivi (no alla cassa integrazione, riduzione dell'orario) sacrosanti, che proprio in questi giorni di rinnovato attacco padronale e sindacale alle nostre condizioni di vita appaiono in tutta la loro correttezza, non possiamo e non dobbiamo «dimenticare», non possiamo fare a meno del patrimonio rappresentato dall'esperienza di quei mesi, non possiamo fare a meno di rivendicare l'internità di questi comunisti imprigionati al nostro percorso di lotta, ai nostri obiettivi, agli interessi, alla nostra solidarietà di classe.

In quelle settimane dello scorso inverno i padroni e le istituzioni del loro Stato cercavano di usare le ondate repressive contro il cosiddetto «terrorismo» per trasformarle in altrettante «vittorie politiche» su tutti i momenti di lotta e di resistenza operaia alla selvaggia rideterminazione del comando capitalistico e della logica dello sfruttamento.

Rastrellamenti, perquisizioni, identificazioni, fermi di compagni e proletari «sospetti» per la loro militanza nelle lotte, interrogatori ingiustificati e pesanti, intimidazioni, decine e decine di arresti e torture scientifiche per moltissimi degli arrestati, in modo da raccogliere il maggior numero possibile di «spontanei confessioni».

Il veneziano e, in particolare, il Petrolchimico di Marghera non sono rimasti certamente estranei a questa feroce spirale terroristica dello Stato, tanto indicata e legittimata dal sindacato e da ogni tipo di forza istituzionale.

Per mesi, anzi, per anni il P.C.I. e i funzionari sindacali hanno seguito a suggerire «utili» indicazioni alla magistratura e alla polizia.

Pervicacemente e grottescamente queste forze hanno tentato di surrogare il progressivo indebolimento sociale e

politico conseguente alla loro linea e gestione collaborazionista e reggicoda dei piani antioperai dei padroni, cercando di criminalizzare i compagni operai che «non ci stavano», cercando di mantenere il controllo sulle lotte sostituendo al consenso la menzogna, la provocazione, l'infamia e, di fronte alla loro manifesta incapacità di gestire in prima persona la loro politica antioperaia e «traditrice», costoro si sono fatti scudo della protervia dello Stato, dei suoi aguzzini e si sono dimostrati per quello che sono diventati: una pura e semplice articolazione dell'organizzazione capitalistica dello sfruttamento.

I padroni, Montedison in testa, non hanno certo perso l'occasione di poter usare, con questo tipo di appoggio, l'immondo baccano - costruito ad arte attorno alle iniziative delle B.R., in funzione di un ben preciso (e certamente non nuovo) obiettivo politico: normalizzare la fabbrica, intimidire ogni momento di aggregazione operaia capace di contrastare la ristrutturazione, annientare le ipotesi e i circuiti di lavoro politico di quei comunisti che ancora intendono, testardamente, continuare a muoversi per organizzare gli interessi e i bisogni degli operai, dei cassaintegrati, dei disoccupati, degli sfrattati, dei senza casa, dei precari, degli studenti e di tutti i proletari.

In quei giorni finirono nelle patrie galere 3 noti compagni e militanti del Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico, 3 compagni che avevano generosamente contribuito alla costruzione di questo *organismo operaio di lotta* così importante per i lavoratori del Petrolchimico e per tutti gli operai delle fabbriche di Marghera e del veneziano.

I compagni *Franco BELLOTTO*, *Beppi ZAMBON* e *Claudio CERICA* furono sequestrati al lavoro o nelle loro abitazioni, messi in isolamento, sottoposti a interrogatori pesanti; Franco fu fatto sparire per giorni e giorni, maltrattato duramente e poi spedito nel carcere speciale di Fossombrone a centinaia di chilometri dalla famiglia!

Ma ciò che avveniva al Petrolchimico non era che una piccola parte di quello che succedeva in tutto il veneziano contro ogni movimento di lotta. Vennero arrestati tra gli altri, *Claudio GRASSETTI* (del Comitato per il diritto alla casa), *Flavio CAMPRINI* (degli studenti fuori sede), altri vennero costretti alla latitanza come il compagno *Marcello FAGANELLI* (del Comitato per il Diritto alla Casa) e il compagno *Giuseppe COCCO* (interno da sempre alle lotte

nel Sandonatese in particolare durante la vertenza Papa) e molti altri.

Ognuno ricorda i titoli dei giornali in quei giorni, la soddisfazione dei funzionari sindacali quando finivano in galera i compagni del Comitato dei Lavoratori, quando con solerzia ed efficienza davvero particolari la direzione Montedison licenziò Franco Bellotto, ognuno ricorda quello che dicevano l'Unità e il Gazzettino nel propagandare le veline della questura e nel rafforzare le tesi accusatorie.

Ma questi signori hanno fatto male i loro conti!

Infatti, finito il clamore della «crociata» antiterrorismo, svanito il polverone suscitato attorno alla sfolgorante efficienza degli apparati polizieschi dello Stato (vero in parte che questi baldi e democratici giovanotti di P.S. abbiano usato la tortura per essere più efficienti) molti compagni arrestati per la loro militanza politica nelle lotte vengono scarcerati uno ad uno, alla chetichella, senza riempire le prime pagine e senza grossi titoli se pensiamo agli spazi dedicati invece ai loro arresti.

Così esce di galera Franco Bellotto, così Grassetto, così Camprini! Le montature si sciolgono, la controinformazione e la mobilitazione degli operai e dei proletari impediscono la gratuità e la copertura agli abusi polizieschi e alle provocazioni della magistratura.

Ma i padroni e il loro Stato e i loro vecchi e nuovi lacchè hanno bisogno che il dispositivo repressivo rimanga ben oliato e minaccioso a fronte delle lotte e delle istanze operaie, a fronte del quotidiano inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di proletari.

*E' per garantire questa continuità, per dare forza terroristica a questa determinazione padronale che Claudio e Beppi vengono costretti alla galera e, con loro, decine e decine di proletari e operai sono costretti a marcire lontano dal loro posto di lotta, nei meandri di un circuito carcerario in continua espansione (non vi è crisi o taglio della spesa pubblica in questo settore dell'edilizia; solo nel Veneto stanno costruendo carceri speciali per il valore di decine di miliardi) nel quale sono rinchiusi più di 3.000 detenuti comunisti, una cifra che supera di molto il numero degli internati per motivi politici nel tragico ventennio fascista!*

La carcerazione di Claudio e Beppi vuole essere un deterrente, un'ipoteca allo sviluppo e all'organizzazione autonoma degli operai e dei proletari.

Per questo noi operai e avanguardie del Petrolchimico facciamo della *liberazione immediata di questi due compagni* un terreno fondante e discriminante imprescindibile, del nostro lavoro di rilancio delle lotte, della nostra piattaforma rivendicativa, proprio in questo momento di ulteriore spinta ristrutturativa (come la massificazione della cassa integrazione) che dimostra tutta la correttezza del lavoro svolto dal Comitato dei Lavoratori fino ad oggi e le giustezze delle indicazioni che proprio questi compagni hanno contribuito a dare!

*Questo terreno, questo obiettivo della libertà per Claudio e Beppi è imprescindibile anche per smascherare definitivamente il ruolo del sindacato e del P.C.I., per fare chiarezza sul lurido commercio che costoro da troppo tempo vanno facendo delle conquiste operaie e delle condizioni di vita dei proletari!*

Non si tratta solo di rivendicare il sacrosanto diritto di Claudio e Beppi di tornare ai loro affetti, alla loro vita «libera», si tratta della necessità di allargare e rafforzare i margini e la prospettiva di un'ipotesi d'organizzazione operaia antagonista al Petrolchimico e in tutta Marghera!

Certamente! Compagni! *Le parti vanno invertite!!!*

Tutto quello che è stato detto, tutto quello che hanno fatto e che continuano a fare sulla nostra pelle bisogna farglielo mangiare; il padronato, Montedison in particolare e i loro reggicoda di sempre e di oggi hanno già dovuto fare i conti con un terreno di organizzazione e una determinazione operaia che, nonostante le difficoltà imposte dal terrorismo repressivo, si sono dimostrate ben solide e radicate socialmente, capaci di fare luce sulle ombre e sulle provocazioni gettate contro le lotte, contro la limpidezza e la giustizia dei nostri obiettivi e della nostra iniziativa in questi anni.

Compagni,

quante volte abbiamo sentito parlare di «forze oscure», di «provocatori di mestiere», delle nostre sedi come «covi», dei nostri volantini come «ciclostilati clandestini»?! Ma in questi mesi ognuno ha potuto verificare, se ce n'era bisogno, chi sono e cosa difendono i compagni e gli operai del Comitato dei Lavoratori, come pagano **di persona** la loro determinazione politica, le discriminanti e gli interessi di classe che agitano e organizzano.

Abbiamo potuto verificare chi *clandestinamente* ci ha già venduto ai padroni e ai loro interessi!

Adesso sono i sindacalisti dallo stipendio fisso che devono spiegarci le manovre «oscure» che hanno fatto e fanno sul nostro posto di lavoro, sul nostro livello di vita e sulla qualità di vita di milioni di proletari! Sono questi signori che non vanno in cassa integrazione e non sono mai disoccupati, il pci e i dirigenti Montedison che **vanno messi sotto accusa**, perché noi li accusiamo di terrorismo anti-operaio e anti-proletario! Questi signori ci devono spiegare quali

sono gli interessi che effettivamente difendono!

*Sono loro che devono discolarsi e spiegarsi per le provocazioni contro Franco, Claudio e Beppi!*

*Loro che devono discolarsi dalla evidente e comprovata complicità alla ristrutturazione padronale, alla Montedison di Marghera come già alla Papa, come oggi avviene all'Alfa, alla Fiat, alla Montefibre, alla SAVA, all'Italsider.*

*Loro che ci devono dire che fine hanno fatto tutti i discorsi e le menzogne con le quali hanno castrato e deviato le nostre lotte!*

Che ci dicano costoro dove sono finiti tutti quegli accordi sul mantenimento dei livelli occupazionali in nome dei quali veniva sempre accettata qualsiasi iniziativa ristrutturativa?! Dove sono i nuovi posti di lavoro nel meridione in nome dei quali sono stati legittimati anni e anni di «sacrifici», oggi che chiudono fabbriche come l'Italsider di Bagnoli? Dove hanno trovato lavoro i nostri figli, disoccupati dopo che abbiamo eliminato tutte le rivendicazioni salariali perché «corporative»?! Che fine ha fatto la scala mobile? Dove sono finite le tariffe controllate e le fasce sociali per i servizi?

Ci dicano **chi è** che fornisce gran parte del suo sudato salario alle casse di una Spesa Pubblica che vogliono tagliare per farci pagare di più i servizi?!

Compagni operai del Petrolchimico, compagni di Porto Marghera, l'organiz-

zazione autonoma degli operai e di tutti quelli che ruotano dentro la nuova organizzazione dello sfruttamento dentro e fuori la fabbrica è ancora una volta all'ordine del giorno, va allargata e rafforzata, oltre il sindacato e i suoi burattini.

La ricostruzione delle lotte e dei momenti più importanti dello scontro al petrolchimico rientra nella nostra volontà di lavorare in questo senso, di fare in modo che niente possa più essere mistificato e il patrimonio storico dei segmenti e delle esperienze di organizzazione autonoma cominci a rappresentare un importante punto di partenza, un riferimento preciso verso un percorso di affermazione matura degli organismi di massa degli operai e dei proletari.

Ricostruire i passaggi più importanti di questi ultimi anni di lotte al Petrolchimico significa anche dare forma e spessore a ciò che rivendichiamo quando diciamo che *Claudio e Beppi vanno liberati subito!*

Con questo documento noi vogliamo cercare di dare un contributo concreto alla campagna di liberazione di due militanti comunisti che ci appartengono. Pensiamo che nessuno, meglio di noi al Petrolchimico, possa ricostruire e mantenere viva la concretezza operaia e la generosità che ha contraddistinto l'iniziativa di questi due compagni.

Il Comitato dei Lavoratori 27  
del Petrolchimico di Portomarghera  
Ottobre '82  
(dall'opuscolo: «Le nostre lotte e la repressione»)

## ALL'IMPROVVISO

*Poi, li sentirai bussare  
una notte e i loro passi  
romperanno il silenzio  
tua madre in un angolo  
smarrita a chiedersi il perché  
si è ritornati ai tristi ricordi  
e poi cassetti rovesciati  
misti a domande  
su vecchie foto  
da cui traspaiono ricordi lontani  
e rabbia  
voglia di urlare  
e domande  
domande  
fino all'ingenuità di tua madre  
«volete un caffè?»*

## L'ALBA

*Vi ha sorpresi così,  
la socialdemocrazia  
tra un corridoio  
e una stanza  
e ora  
la nuda pietra  
è sangue e dolore,  
così,  
come le nostre ferite  
che ci portiamo dentro  
giorno per giorno  
aspettando!*

# DOVRETE ESSER VOI SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

*Pubbllichiamo alcuni stralci dalla: «lettera aperta ai lavoratori ospedalieri, alle organizzazioni sindacali, ai CdF IRE, Michelin, Laverda, ai partiti democratici».*

6 ospedalieri saranno processati il prossimo 11 gennaio per aver preso parte allo sciopero del novembre '77. Le imputazioni a loro carico sono le seguenti: **Abbandono del servizio di loro competenza** (per aver agito come promotori e organizzatori dello sciopero, occupato i locali dell'ospedale e dato vita a picchetti) - **Interruzione di pubblico servizio.**

28 Questi lavoratori sono diventati imputati attraverso un'istruttoria il cui obiettivo è quello di incriminare tutti coloro che hanno partecipato allo sciopero. Infatti, ecco quanto afferma testualmente il giudice istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio: «A rigore, tutti gli scioperanti che avessero insistito nello sciopero fino al giorno 16 nov., dovrebbero essere incriminati per entrambi i reati in rubrica, quanto meno con riferimento alla fattispecie di cui al primo comma dei 2 articoli.»

I 6 imputati sono sottoposti a procedimento giudiziario sulla base di una chiamata di correo del provocatore Bertolotti, a più riprese utilizzato dalla Magistratura e sulla base di alcune testimonianze di lavoratori dei livelli più alti (legati alla direzione, anche per i criteri clientelari di assunzione che per anni hanno imperversato all'Ospedale), i

quali, in nome della difesa dei loro privilegi, erano stati contrari allo sciopero.

La maniera con cui questo processo è stato istruito rivela il carattere strumentale dell'operazione rispetto all'obiettivo politico dichiarato dell'attacco al diritto di sciopero ai lavoratori dei servizi. Obiettivo apertamente perseguito da uno schieramento che attraversa partiti e sindacati e che ha avuto la sua manifestazione più recente e clamorosa nella militarizzazione «alla Jaruzelsky» dei tramvieri dell'ATAC, che si sono visti prelevare nelle loro abitazioni dai C.C. per essere portati sul posto di lavoro.

Che l'attacco al diritto di sciopero non abbia nulla a che vedere con la violenza o con il carattere limitato - o esterno al sindacato - degli scioperi è dimostrato da un esempio clamoroso: alla FIAT, durante lo sciopero contro la cassa integrazione, nel quale si erano impegnati anche Lama e Berlinguer, sono stati denunciati 982 operai per i picchetti.

*In questo processo, l'attacco al diritto di sciopero si maschera mettendo davanti agli occhi di un'opinione pubblica manipolata e disinformata motivi falsi e pretestuosi.*

Quali sono?

1) Presentare la Pubblica Accusa come paladina della salute dei malati, minacciata dallo sciopero che viene indicato come responsabile di una possibile epidemia.

2) Presentare i lavoratori in sciopero come una minoranza che, con atti di violenza, ha impedito agli altri lavoratori di andare a lavorare.

Si tratta di palesi menzogne.

In primo luogo, durante tutta la mobilitazione, i servizi essenziali sono stati garantiti e ci sono lettere - sia di ammalati che di primari - le quali attestano che le condizioni igieniche e il trattamento dei degenti non erano stati danneggiati dalla lotta.

Per quanto riguarda, invece, la questione di fondo, cioè quella dell'inadeguatezza delle strutture sanitarie rispetto al problema della difesa della salute, qui il discorso si rovescia. Tutti sanno che esistono gravi responsabilità - nella Pubblica Amministrazione - circa l'inefficienza degli ospedali: per esempio, al S. Chiara, la pianta organica (cioè il personale totale) è stata - ed è tutt'ora - inadeguata rispetto alle esigenze di un ospedale di quelle dimensioni. Per non parlare della qualificazione del personale: ancora adesso, in alcuni reparti, ci sono inservienti che svolgono mansioni d'infermieri generici, al pronto soccorso, in emodialisi, nelle chirurgie, senza che vengano loro fatti i corsi di riqualificazione necessari. Contro tutto questo, sono stati i lavoratori a muoversi, a mobilitarsi, in primo luogo sul piano della lotta sindacale: nella piattaforma dello sciopero del nov. '77 erano previsti, tra l'altro, nuovi posti di lavoro e corsi di riqualificazione.

Ma anche sul piano della denuncia politica: il comitato di lotta ha presentato, in data 23/11/77, una lettera al medico provinciale, e all'assessore alla Sanità, accusando l'amministrazione del S. Chiara per le carenze igieniche riscontrabili nel funzionamento abituale dell'ospedale stesso.

Che fine ha fatto questa denuncia? Non ci risulta che le autorità competenti abbiano provveduto rispetto ai gravissimi problemi in essa documentati.

Eppure, adesso, sul banco degli imputati non siedono la Direzione Sanitaria o i responsabili amministrativi e politici, i veri responsabili delle condizioni del servizio, in Tribunale si portano i lavoratori, cioè gli unici che si sono realmente mobilitati a sostegno del miglioramento della gestione sanitaria.

Lavoratori ospedalieri

Trento, 5.1.83

**PER ABBONAMENTI E  
SOTTOSCRIZIONI AL  
«BOLLETTINO» usare il**

conto corrente postale n. 18497206  
Milano - intestato a «Il Bollettino del  
Coordinamento dei Comitati contro la  
Repressione» Corso P.ta Ticinese 48  
Milano

**Abbonamento annuale (4 numeri):  
ordinario 10.000 lire;  
sostenitore 50.000 lire.**

Qualora potesse servire ad agevolare il  
ricevimento del Bollettino in carcere, i  
compagni e proletari prigionieri  
potranno sottoscrivere l'abbonamento  
annuale al prezzo simbolico di  
L. 1.000.

## REBELLES

Rivista di prigionieri e ex-prigionieri  
6, rue de la Reine-Blanche - 75013 PARIGI

## CLASH

Rivista di controinformazione militante, a cura della Association de Recherches  
sur les mouvements en Europe - B.P. 94 - 92123 Montrouge (Francia).

ITALIE 72-'82 - DIX ANS DE LUTTES DE CLASSES  
Quaderno di CLASH - c/o A.R.M.E. - B.P. 94  
92123 Montrouge CEDEX (Francia)

TRENTO-MILANO

## ESPERIENZE DI REPRESSIONE DI OPERAI E LAVORATORI COMBATTIVI

Riportiamo due storie particolari, ma che si possono generalizzare su tutto il territorio nazionale, accadute a lavoratori combattivi che avevano apertamente lottato per la difesa degli interessi dei lavoratori. Esse mostrano come industriali, stato e apparati sindacali si mobilitano usando da un lato la legge, dall'altro la diffamazione per isolarli e intimidirli.

Queste storie mostrano anche che è possibile sconfiggere questi attacchi trasformandoli in esperienze positive per la massa degli operai.

### 1. TRENTO: Ire

Riportiamo (vedi qui di seguito) il testo di un volantino prodotto dai nostri compagni di Trento, da cui si comprendono i fatti. La fabbrica del compagno di Trento ha anche «incriminato» ben 290 operai di «assenteismo». Dove per «assenteismo» la Ire intende: «Allattamento - Carenza Infortunio - Infortunio - Avis - Congedo matrimoniale - Permesso non retribuito - Assenza ingiustificata - Permesso retribuito»!!!

Riportiamo anche per questo fatto un volantino esplicativo.

### 2. MILANO: Ospedale Maggiore di Niguarda

L'ospedale di Niguarda a Milano è stato uno dei centri di lotta degli ospedalieri del 1978. Lotta condotta sotto la direzione del Comitato di Lotta, indipendente dal sindacato. Dopo la fine della lotta, il sindacato per riguadagnare credibilità promosse un certo numero di vertenze su aspetti della vita dell'ospedale. In una di queste fu affrontato il problema del sovraffollamento dei reparti attivi a causa della chiusura di altri reparti per mancanza di personale dovuta al blocco delle assunzioni. Perciò nei reparti aperti i malati erano posti anche in lettighe deposte per terra.

Per protestare contro questa situazione il Consiglio dei delegati sindacali promosse una agitazione, invitando i lavoratori a rimuovere le lettighe - man mano liberate dai malati dimessi - dalle corsie e portarle nella saletta sindacale.

Il comitato di lotta sostenne l'iniziativa, in quanto corrispondente all'interesse sia dei lavoratori che dei malati.

In conseguenza di questa lotta vi sono state alcune denunce penali che però - stranamente(!) - non hanno portato ad un unico processo, (come sembrerebbe logico dal momento che unico era il fatto), ma a tre processi distinti.

I delegati sindacali, che avevano in-

detto l'agitazione, sono stati felicemente assolti, come pure è stato assolto, in un separato procedimento, un lavoratore aderente alla lotta, mentre in un terzo processo (primo in ordine di tempo rispetto agli altri due), a carico di due componenti del Comitato di Lotta (che erano alla direzione delle lotte del '78) questi sono stati condannati a 2 mesi con la condizionale per «turbativa di pubblico servizio», che è secondo la sentenza un reato di pericolo e non di danno, cioè esiste tutte le volte che i pubblici dipendenti sospendono il lavoro, paralizzando il «servizio» (nel caso specifico il «servizio» consisteva nel deporre per terra i malati); ci chiediamo perché allora i delegati sindacali sono stati assolti?

Evidentemente i giudici pensano che il pericolo per i loro interessi e per quelli dei padroni, non venga dai rappresentanti di un sindacato collaborazionista, né da chi accetta la linea dell'«unità in difesa degli interessi nazionali», ma da coloro che si schierano solo dalla parte degli interessi operai e la magistratura ha dimostrato ancora una volta da quale parte sta.

### L'OPERAIO ROSSI RIENTRA IN FABBRICA!

Dopo 23 mesi di assenza forzata rientra in fabbrica il compagno Claudio Rossi, licenziato nel luglio '80 dalla IRE dopo una serie di provvedimenti disciplinari arbitrari, con cui si è voluto colpire un lavoratore che si è battuto assieme ad altri lavoratori, per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Ciò che avevamo previsto si è in parte avverato alla IRE: con il licenziamento di un'avanguardia di lotta si è voluto preparare la strada per peggiorare le condizioni di lavoro della maggioranza degli operai.

Si doveva ristrutturare, aumentare i ritmi, carichi di lavoro, e allora doveva essere colpito chi rappresentava un ostacolo alla possibilità di colpire con «tranquillità» gli operai.

Il licenziamento dell'operaio Rossi è stato un licenziamento politico, favorito anche da quei sindacalisti e delegati disonesti che, pur di favorire l'azienda nei suoi piani di ristrutturazione, hanno contribuito prima a far licenziare il compagno Rossi, poi a diffondere calunnie nei suoi confronti. In questi 2 anni sono state diffuse voci e insinuazioni infamanti nei confronti dell'operaio Rossi, come quella secondo cui egli avrebbe

accettato alcuni milioni dalla IRE Per rimancersene a casa tranquillo.

Sono insinuazioni che alcuni membri «ubriaconi» di direttivi e esecutivi hanno gridato nei posti dove di consueto si riuniscono: vinerie e birrerie!! Per screditare la figura di questo lavoratore e le stesse battaglie a cui lui ha partecipato e anche diretto, queste voci sono state diffuse anche da sconosciuti membri di sindacati di altre categorie! Tutti questi figuri si sono più impegnati a denigrare questo operaio che non a difendere gli interessi di quei lavoratori che dovrebbero rappresentare. **Le calunnie e le diffamazioni qualificano solo chi le diffonde!**

Nell'udienza del 6 maggio la IRE ha fatto chiaramente capire che il licenziamento era premeditato. L'avvocato Valcanover si è fatto sfuggire affermazioni che confermano la tesi del licenziamento politico. Fra le altre cose Valcanover ha detto: «...il sig. Terzariol Oscar da tempo controllava il Rossi sul posto di lavoro...»; «...licenziando questo politico abbiamo conquistato la tranquillità in fabbrica...»; «...noi non lo facciamo entrare perché ci crea troppi danni e noi abbiamo bisogno di produrre tranquillamente...».

Rifletta attentamente su queste affermazioni chi ha sostenuto che il Rossi si è fatto pagare dalla IRE per farsi licenziare, riflettano pure quei lavoratori che si sono illusi che, rimanendo passivi e servili, l'azienda sarebbe stata facilitata a migliorare le condizioni di lavoro degli operai.

**Sono forse migliorate le condizioni di lavoro in fabbrica?**

**E' forse diminuita la fatica? No! Al contrario!**

Con meno operai la produttività è aumentata e l'azienda intende aumentarla ancora per ingrossare i propri profitti. E tutto a scapito dei lavoratori!

E' inammissibile che in fabbrica succedano episodi che ricordano la pratica dei nazisti nei confronti di chi era considerato debole e poco produttivo!

L'azienda ha spedito 240 lettere per assenteismo ad altrettanti lavoratori: lavoratori che hanno contratto malattie per le condizioni di lavoro nocive, lavoratori invalidi, lavoratori che hanno subito l'infarto o che sono stati costretti a rimanere mesi in ospedale!

*L'azienda ha violato l'art. 9 e l'art. 28 dello statuto dei lavoratori!* e il sindacato non fa ancora nulla contro questi soprusi?

In fabbrica dobbiamo riconquistare la fiducia nella lotta e nella nostra capacità di respingere uniti gli abusi della IRE, smascherando quei delegati che difendono gli interessi dei padroni invece che quelli degli operai!

**Basta con il collaborazionismo!**

**Basta con le svendite!**

**Basta con gli arbitrii e gli abusi!**

**Basta calpestare la dignità dei lavoratori!**

Coord. Nazionale Organismi Operai  
Sez. di Trento

**BASTA CON IL TERRORISMO!**

Un gravissimo atto di intimidazione della IRE: 290 lettere per assenteismo!!!

Sono aumentati i carichi di lavoro, la fatica, i ritmi, la nocività, decine di operai colpiti dall'asma, esaurimento nervoso, intossicazione da isocianato (espanso), **ed ora la IRE manda le lettere minatorie sostenendo che chi si ammala è colpevole!**

Dopo averci costretti a lavorare a condizioni bestiali, siamo anche «irresponsabili» perché non riusciamo ad adeguarci alle richieste di maggior sfruttamento e produttività!

*E' un insulto alla dignità di ogni lavoratore!*

*E' un atto di razzismo con cui si vuole introdurre il principio che in fabbrica (come nei campi nazisti) vanno selezionati gli operai forti e produttivi da quelli ammalati o che si ammalano per le condizioni in cui sono costretti a lavorare.*

**Non dobbiamo far passare questa provocazione ignominiosa della direzione.**

Non dobbiamo subire ancora una volta e farci calpestare impunemente.

**Ma che fa il sindacato?** Dopo aver concesso maggior produttività alle aziende, dopo aver dichiarato che gli «esuberanti» e «assenteisti» vanno buttati fuori, **cosa ci si poteva aspettare dalle aziende? Che migliorassero le condizioni di lavoro dei propri operai?**

30

Le svendite e la corruzione dei vertici e di molti apparati sindacali hanno praticamente dato mano libera alle aziende che ora si riprendono anche quel poco che avevamo conquistato!

Finché nel sindacato ci saranno elementi come Benvenuto che dichiarano: «...è tempo di restituire parte delle conquiste e parte del potere ottenuti in questi anni...», non possiamo che aspettarci altro che azioni intimidatorie e repressive dalle aziende che si sentono protette dai sindacalisti corrotti e venduti!

Ogni volta che si licenzia un lavoratore per assenteismo (e nella quasi totalità dei casi sono lavoratori realmente ammalati) si viola lo stesso statuto dei lavoratori: e il sindacato non si richiama nemmeno a questa legge per stroncare i soprusi delle aziende, anzi, firma spesso accordi in cui si stabiliscono le fasce orarie per i lavoratori in malattia, cioè gli orari in cui i lavoratori, anche se possono uscire, sono obbligati a stare a casa. **E' una indecenza!**

**Questo sindacato è inquinato da individui che da anni sono in combutta con le aziende.** Alla IRE ci sono elementi dello stesso esecutivo (Bernabè) che passano il loro tempo negli uffici della direzione a confabulare contro gli operai: come ci si può fidare di questi disonesti? Come si può accettare una situazione così marcia come quella che da tempo perdura alla IRE?

**Via i delegati disonesti, sostituiamoli con operai onesti e capaci di organizzare le lotte contro ogni sopruso e arbitrio!**

Coord. Nazionale Organismi Operai - sez. di Trento  
(da «Sciopero», giugno 1982)

MILANO

# OPERAZIONI POLIZIESCHE

La gigantesca campagna d'autunno di polizia e carabinieri, coadiuvati da confessioni e illazioni degli infami di turno, culminata con centinaia di perquisizioni e decine di proletari incarcerati, ha portato all'arresto di cinque compagni anche a Rozzano, quartiere ghetto dell'hinterland milanese.

Nel blitz del 28 ottobre sono stati arrestati Walter Bellosi e la moglie Amelia De Caprio, genitori di una bimba di 7 anni, che ha assistito terrorizzata alla cattura.

Per settimane nessuno, neanche i famigliari, riescono a sapere dove sono stati portati, dopo si sa che sono stati tenuti segregati nella caserma di via Moscova, in completo isolamento con tutte le pressioni che si possono immaginare per 21 giorni, senza neanche potersi lavare o cambiare i vestiti.

Nel successivo blitz del 19 novembre vengono prelevati Giuseppe Amini e Michela Gasparri, conviventi con una bimba di due anni e Claudio Gasparri, fratello di Michela.

La prassi, del tutto arbitraria, è la solita: mandato di perquisizione firmato dall'inquirente di A. Spataro, prelevamento per i soliti accertamenti, poi non si sa più niente per una decina di giorni, successivamente in questura dichiarano che sono in stato di arresto, solito isolamento con pressioni psico-fisiche, in sperdute casermette, poi San Vittore.

La solita imputazione: partecipazione a banda armata senza una prova qualsiasi e il cerchio si chiude.

Compagni, dobbiamo rompere il silenzio complice che accompagna queste operazioni contro i proletari. Giuseppe, Michela, Walter, Amelia sono dei compagni molto conosciuti dai proletari rozzanesi e dal movimento milanese, perché sono stati sempre al nostro fianco in tutte le lotte condotte in questi ultimi dieci anni contro questo sistema borghese fatto di sfruttamento dei proletari, galere, e corruzione.

Alcuni compagni di Rozzano (MI)  
Novembre 1982

VARESE

# INVITO ALLA DELAZIONE

## *Il sindacato contro la solidarietà di classe*

Come nelle fabbriche milanesi, anche alla IRE-PHILIPS di Varese il sindacato, con un piano preordinato, attacca i familiari e i compagni di lotta delle avanguardie rinchiusi nei lager di stato.

Il testo del volantino attaccato nelle bacheche dei reparti è il seguente:

«Forte e decisa la lotta dei lavoratori della IRE contro il terrorismo: Da alcuni giorni vengono diffusi in fabbrica volantini e documenti firmati da un sedicente «comitato contro la repressione nelle carceri».

Obiettivo di questo comitato sarebbe quello di chiedere misure diverse nelle carceri italiane nei confronti dei terroristi detenuti.

Al di là del problema posto, sul quale ci sarebbe molto da riflettere, in rapporto alla riforma carceraria sollecitata dalle forze democratiche e sindacali, il documento inneggia alle azioni terroristiche e alla militanza in queste organizzazioni come ad un fatto rivoluzionario e

da proseguire.

Ciò rappresenta il tentativo di far riprendere nella fabbrica azioni e posizioni sconfitte nel passato dalla mobilitazione e dalla risposta dei lavoratori della IRE.

Per questa ragione forte e decisa deve essere oggi come in passato la risposta a qualsiasi tentativo, camuffato o non, di far riprendere in fabbrica queste posizioni pericolose, anti-operaie, anti-democratiche.

Occorre quindi aumentare la vigilanza e l'azione democratica per smascherare e denunciare coloro che pensano di realizzare tali obiettivi.

Il Consiglio di Fabbrica della IRE e la F.L.M. di Varese invitano quindi tutti i lavoratori alla massima vigilanza e alla più ferma risposta di fronte a simili tentativi.

F.L.M. Varese Laghi  
Esecutivo CdF - IRE

17/12/82»

# **L'ultimo atto è stato recitato, adesso cominciamo noi!**

**l'ultimo atto della farsa iniziata nel '77 col congelamento delle liquidazioni, si è recitato sabato notte con l'accordo fra padroni e sindacato**

- pace sociale garantita per 3 anni
- aumenti salariali prestabiliti fino all' '85
- peggioramento del trattamento CIG

- riduzione della contingenza del 18%
- aumenti delle tariffe sociali
- maggiore controllo sull'assenteismo

## **TUTTO CIÒ È AVVENUTO**

al grido dell'unità nazionale di fronte alla crisi, con la parola d'ordine **sacrifici, sacrifici**

## **TUTTO CIÒ È AVVENUTO**

malgrado le innumerevoli sconfessioni di piazza dei giorni scorsi

## **L'OBIETTIVO DEL POTERE**

è quello di espropriare gli organismi di base della loro identità politica. Si vuole imporre il principio che i programmi non sono dei proletari, ma delle "loro" istituzioni

## **PER GARANTIRSI L'OBIETTIVO**

padroni e capi sindacali sono uniti nel reprimere qualsiasi forma di lotta e di dissenso, tutta criminalizzata sotto la parola "terrorismo"

31

**IL GIORNO DOPO LA MANIFESTAZIONE POCO SILENZIOSA DEL 18, ULTIMO BLITZ DELLA POLIZIA: sedici lavoratori, conosciuti come avanguardie di lotta sia in fabbrica che nel quartiere, sono stati arrestati con mandati di cattura generici e utilizzati un mese dopo la loro emissione, CHIARA CONFERMA DELL'UTILIZZO DELLO STRUMENTO GIUDIZIARIO PER REPRIMERE MOMENTI DI LOTTA DI MASSA**

- per impedire che l'espressione dei nostri bisogni e delle nostre lotte diventi capo d'accusa per tutti i proletari

- perché la manifestazione del 18 non resti un momento isolato

**continuiamo a manifestare il nostro dissenso e la nostra entità antagonista respingiamo questi accordi e la gestione repressiva che li rende possibili**

- Compagni cassaintegrati Alfa Romeo
- Centro Sociale Leoncavallo
- Occupazione corso Garibaldi 89
- Coordinamento ATM Teodosio

- Collettivo Sempione contro la repressione
- Comitato contro la repressione del circolo Romana

- Comitato Propaganda Comunista
- Metroperaio
- Compagni SEA Aeroporto
- Occupazione via dei Transiti 28

- Collettivo Comunista In/formazione
- Collettivo Comunista via Cadore
- Coordinamento Familiari Detenuti Proletari

# SCIOPERO IN SOLIDARIETA' AD UN COMPAGNO ARRESTATO

In quella conferenza stampa i giornalisti c'erano tutti. Hanno visto... hanno sentito... ma non hanno scritto.

Ed è così che questi scribacchini, sempre pronti ai grandi titoli quando devono denigrare o criminalizzare, si autocensurano quando devono prendere atto di realtà non gradite ai loro padroni.

Non ci meravigliamo certo che la borghesia vecchia e nuova eserciti il controllo sulle sue strutture. Vogliamo solo ricordare che la prima espressione del fascismo con quel che ne consegue coincide sempre con la soppressione dell'informazione.

## INFORMAZIONE:

Mercoledì nel capannone-lager di Mazzo si sono tenute le assemblee nel 1° e 2° turno e si è deciso di scendere in sciopero in solidarietà del compagno  
32 Casucci Giovanni.

La partecipazione è stata totale e permeata da una forte carica di umanità che esprimeva identificazione col compagno. La solidarietà si è espressa anche sul lato materiale con sottoscrizione per la famiglia, offerta di generi alimentari, disponibilità a preparare a turno il pacco viveri settimanale e nell'invio di decine e decine di cartoline.

Giovedì mattina siamo andati in tribunale tutti insieme. Si è aggiunta una delegazione di operai dallo stabilimento di Arese.

In corteo siamo andati in sala stampa avvisando che saremmo ritornati dopo la visita al Giudice Istruttore Lombardi, al quale abbiamo esposto le nostre posizioni espresse nel volantino. Siamo ritornati in sala stampa ed abbiamo tenuto una conferenza che i giornalisti (a parte un accenno del «Giorno») hanno totalmente eluso. Siamo usciti dal tribunale completando la distribuzione del volantino stampato qui di seguito. Solo Radio Popolare ha ospitato una nostra intervista: eravamo un centinaio.

Ribadiamo che la nostra mobilitazione non si limita alla richiesta di libertà del compagno Casucci ma va oltre, e cioè contro il carcere preventivo, contro le leggi speciali, contro le provocazioni e per la ricostruzione di un rapporto con i compagni in carcere perché non si sentano isolati e dimenticati.

Rivolgiamo un appello a tutti i compagni perché riaprano le persiane delle loro case, chiuse da troppo tempo e tornino ad affacciarsi al mondo, tornando alla vita ed alla comunicazione.

## LIBERTA' PER IL COMPAGNO GIOVANNI CASUCCI OPERAIO DELL'ALFA ROMEO

I lavoratori dell'Alfa Romeo di Mazzo riuniti in assemblea hanno deciso uno sciopero di solidarietà contro l'arresto del compagno Casucci e sollecitano, con una delegazione di massa, il Giudice istruttore Dott. Lombardi affinché provveda alla sua scarcerazione.

Come è noto il mandato di cattura porta la data del 23 dicembre ed è stato eseguito solo il 19 gennaio e cioè dopo che per un mese si è cercato *invano* di trovare una sola motivazione concreta che potesse giustificare l'arresto.

Le fumose motivazioni elencate sul mandato di cattura sono vaghe, pretestuose e strumentali e potrebbero essere benissimo contestate ad un cittadino qualunque al fine di colpirne il dissenso politico.

Il presidente dell'Ordine degli Avvo-

cati Prof. Dall'Ora in una intervista rilasciata al «Messaggero» del 20.1.1983 dice:

«Mi lamento del fatto che ci sono cittadini, ed a me risulta che ci siano, rimasti in galera innocenti, perché accusati da terroristi pentiti che sono usciti dal carcere».

...E noi aggiungiamo che, mentre il Signor Dall'Ora si lamenta, questi cittadini continuano a «marciare» nelle «patrie galere» per lunghi mesi o addirittura per lunghi anni senza processo col solo scopo di colpire, attraverso le sue avanguardie, il movimento di opposizione che dalle fabbriche e dal sociale sta riprendendo forza contro la politica dei licenziamenti e dell'impovertimento di tutto il proletariato, operai, pensionati, scuole, precariato, etc.

Lamentarsi delle ingiustizie può forse tranquillizzare la propria coscienza ma non annullare il male che l'ingiustizia genera.

Per questo chiediamo la **LIBERTA' PER IL COMPAGNO CASUCCI.**

L'assemblea dei lavoratori  
Comitato cassa integrati Alfa Romeo  
6.2.83

## UN SALUTO A PUGNO CHIUSO DA S. VITTORE DAL COMPAGNO GIOVANNI CASUCCI

**A tutti i lavoratori dell'Alfa e ai compagni e compagne di Mazzo**

Carissimi compagni e compagne, finalmente, grazie a tutti voi e in modo particolare agli instancabili compagni/e del comitato, posso scrivervi queste poche righe per farvi sapere mie notizie.

Dopo tre giorni e mezzo d'isolamento, ho potuto leggere i giornali e vedere il magnifico lavoro che avete fatto, sia rispetto ai giornali e sia rispetto all'opinione pubblica.

Vi metto brevemente al corrente dei fatti: come ben sapete, questa vicenda è iniziata mercoledì 19 u.s. alle ore 5.00 con la «visita» dei CC e di un funzionario che mi ha consegnato il mandato di cattura, lasciando sbalordito sia me che mia moglie, soprattutto nel leggere la motivazione di tale mandato. Le accuse nei miei confronti erano di partecipa-

zione a banda armata, accuse mosse da un non ben definito «pentito», il quale asserisce di avermi riconosciuto come uno dei partecipanti ad una riunione tenutasi nel periodo ottobre-novembre 1982, riconoscimento avvenuto tramite foto e dall'ascolto della mia voce in una delle numerose trasmissioni che ho tenuto a Radio Popolare per parlare della nostra lotta.

Sappiamo benissimo che la direzione dell'Alfa, alcuni dell'esecutivo del C.d.F. e qualche forza cosiddetta politica o meglio mafiosa presente all'Alfa tentano di mettere in atto provocazioni di vario genere per mettere «fuori gioco» i compagni più attivi. Ci ricordiamo tutti la campagna diffamatoria che avevano scatenato, all'indomani della messa in C.I.G., nei confronti dei cassintegrati, per non parlare del pestaggio subi-

to dagli ammalati davanti alla Porta est, l'accordo firmato dai quattro mafiosi dell'esecutivo per non farci entrare in fabbrica durante la C.I.G. ed inoltre le perquisizioni fatte nelle abitazioni di alcuni compagni del comitato, senza nessun esito, se non quello di creare paura tra gli stessi lavoratori in C.I.G. e poter ricattare meglio quelli che lavorano.

Tutte queste provocazioni non hanno minimamente scalfito il morale e la combattività dei compagni e dei cassintegrati in generale, anzi, hanno ottenuto l'effetto opposto.

Oggi tentano di usare la figura del «pentito» per colpire e far licenziare i compagni e le varie avanguardie di lotta, così come ieri usavano per gli stessi scopi ruffiani, crumiri, ecc. ecc..

Il «pentito» pur di ottenere riduzioni di pena, avalla qualsiasi tipo di manovra che il potere mette in atto nei confronti delle avanguardie proletarie. Nel mio caso, come molti di voi sanno, avrò partecipato a centinaia di riunioni e assemblee pubbliche, a moltissime trasmissioni nelle varie radio private milanesi, qualificandomi sempre per nome e cognome, poiché sono circa vent'anni (20!!!) che lotto, sempre alla luce del sole, insieme a migliaia di lavoratori e proletari contro lo sfruttamento.

A questo punto è fin troppo facile mescolare gli ingredienti ed estrarre dal cilindro l'ennesima provocazione contro di me e contro chi ancora non è stanco di lottare.

Carrissimi compagni/e, come certamente avrete notato, il mio arresto è avvenuto esattamente il giorno dopo la grandiosa manifestazione di Milano che ci ha visto protagonisti attivi con parole d'ordine e contenuti politici condivisi da migliaia di proletari ai margini del corteo, ma anche un giorno prima dell'importante scadenza del 20 gennaio, data entro la quale azienda, sindacato e legittimi rappresentanti di Mazzo dovevano giungere ad una soluzione dei problemi specifici dell'organizzazione del lavoro dell'U.S., così come stabilito dal pretore del lavoro e accettato dall'azienda stessa, in modo da essere pronti, per l'8 febbraio, alla causa fissata di fronte al Giudice.

Non sarà certamente il mio arresto a bloccare le nostre iniziative giuridiche e di lotta, perché non è fermando uno di noi che riusciranno a bloccare la loro inevitabile sconfitta su tutta la sporca vicenda della C.I.G. a zero ore. Come dicevo all'inizio, dopo l'arresto, sono stato portato direttamente in una caserma dei CC nell'immediata periferia milanese, e rinchiuso in una cella «frigorifero» (forse per non fare avariare la «merce?»), in queste condizioni sono stato fino a sabato mattina, giorno in cui sono stato interrogato dal giudice, in presenza dei miei avvocati difensori.

Al giudice ho risposto a tutte le domande che mi ha rivolto, ribadendo la mia assoluta estraneità alle accuse che mi venivano contestate.

Nella stessa giornata di sabato sono

stato trasferito a S. Vittore, e messo al primo raggio politici. Qui ho incontrato alcuni compagni dell'Alfa, che mi ha fatto piacere rivedere dopo tanto tempo e che ho trovato in buona forma, malgrado le condizioni di vita non facili del carcere.

Comunque, le vicende dell'Alfa vengono seguite con molto interesse dai compagni del raggio, per cui se potete, fateci arrivare documenti e volantini che produrrete in futuro.

Sento comunque la vostra mancanza e vorrei potervi abbracciare tutti e tutte, per poter proseguire la nostra lotta per ritornare ai nostri vecchi posti di lavoro. Attraverso i giornali ho appreso che i sindacati hanno firmato la scala mobile, peggiorando di fatto le condizioni di vita di milioni di lavoratori e proletari, dimostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, quali sono i reali interessi del sindacato, sempre più all'interno delle compatibilità economiche stabilite dagli interessi dei padroni.

La rumorosissima manifestazione dei 200.000 lavoratori di Milano e di altre numerose città italiane, non è stata abbastanza «intonata» per essere degnata d'attenzione dai tre «mammassantissima» CGIL, CISL e UIL, evidentemente, la prossima volta bisognerà aumentare il volume!

Vi saluto, augurandomi di poter tornare al più presto insieme a voi, per riprendere insieme a lottare contro il sistema di sfruttamento capitalistico, per una società comunista.

Un saluto a pugno chiuso.

Casucci Giovanni

San Vittore 24.1.1983

*La lettera del compagno Giovanni è stata esposta in fabbrica dove è stata strappata dai bonzi sindacali, che da troppo tempo usano i metodi repressivi padronali e hanno paura anche delle parole che vengono dal carcere da parte dei compagni.*

## A PROPOSITO DEL DOCUMENTO DELLE COMPAGNE DI REBIBBIA

Da trent'anni si parla di terza via: uno spettro che si è aggirato tra i partiti della sinistra senza mai trovare corpo. Oggi un tipo di ricerca simile sembra essersi trasferito tra le file della lotta armata. Ci sentiamo di intervenire in questo dibattito: non intendiamo infatti aspettare Godot, né dargli la dignità di ipotesi possibile. Terza via significa altro, rispetto a due itinerari ritenuti ovvi, scontati.

Nulla da dire, per carità sul primo itinerario, quello pentitismo/dissociazione. I tentativi di differenziare questi due termini non hanno senso, un semplice ma ferreo denominatore comune li lega: il riconoscimento dello stato come interlocutore privilegiato, come corpo sociale unico e possibile nel quale è necessario reintegrarsi. Poco importa da questo punto di vista che la merce di scambio siano decine di compagni o la liquidazione «ufficiale» della propria storia.

Il punto comune è la subalternità al potere, visto come più forte di tutto, anche della verità: l'abiura di Galileo rimane tale, anche se non ha portato alla denuncia di Copernico come eretico.

Politicamente Barbone è la stessa cosa di Negri (o/e viceversa). Certo sul piano etico le cose stanno diversamente ma anche qui abbiamo il dubbio che si tratta di differenze quantitative e non qualitative e comunque è di politica non di etica che dobbiamo parlare.

Il secondo itinerario possibile è quello definito come irriducibilità, noi ci sentiamo legati a questo percorso, non alla caricatura che ne viene abitualmente fatta.

La ragione polemica spinge spesso a dipingere questa posizione come statica

e fideistica popolata da comunisti Trinariciuti senza dubbi e soprattutto senza cervello. Non è così: mai come oggi il dibattito è stato profondo e variegato all'interno di quest'area. Abbiamo però un grosso difetto, quello di far discendere le nostre posizioni dalla lettura della crisi capitalistica, dello scontro tra le classi della realtà metropolitana. Dato che non ci sentiamo l'ombelico del mondo, non misuriamo le possibilità di liberazione rispetto alle nostre sconfitte, ma rispetto alle contraddizioni e alle tensioni che vivono nel proletariato metropolitano.

Una elementare considerazione sulla storia di questi ultimi quindici anni ci porta a concludere che oggi la crisi capitalistica è molto più profonda, lacerante, drammatica di quando siamo partiti, attraverso strati di classe, ceti movimenti in modo più concreto ed esplicito, si presenta in tutta la sua nudità come crisi complessiva di valori e non come semplice crisi economica. Abbiamo sbagliato non perché abbiamo preso il fucile, ma perché siamo stati soltanto una alternativa parziale, ancorata al terreno politico-militare: e ben più complessi sono i compiti che spettano oggi a chi vuole lavorare per il superamento della società del capitale. Superare la società del capitale significa anche superare noi stessi che ne siamo, bene o male, un prodotto: le nostre meschinità, le nostre miserie, il nostro individualismo, il nostro militarismo, significa capire che non c'è solo un mondo, una rete di rapporti sociali coatti da distruggere, ma anche un mondo e una rete di rapporti sociali liberati da costruire. Se questo è

Segue a pag. 72

# RIVENDICAZIONE DELLA DISTRUZIONE DEL LAGER DI PESARO

A Villa Fastiggi (Pesaro - Martedì 28 settembre 1982 un Nucleo di Comunisti ha distrutto un nuovo lager, un nuovo anello della catena di deterrenza e annientamento del Proletariato Prigioniero, un nuovo strumento che la borghesia aveva approntato per la guerra sociale totale.

Attaccare e distruggere il carcere in ogni sua forma vuole dire, vorrà dire attaccare anche tutta la struttura di programmazione, progettazione, messa in opera dei campi di annientamento per i proletari prigionieri: dagli architetti (Lenci docet), alle imprese edili, sino agli «operai», chiunque collabora in qualsiasi forma alla costruzione dei Lager, fa una precisa scelta di campo, diviene strumento consapevole del genocidio del proletariato prigioniero: in quanto tale all'attenzione e al centro dell'attacco e dell'iniziativa guerrigliera.

34 Nell'ultimo anno, nell'approfondirsi della crisi storica del sistema del capitale, assistiamo ad un'accelerazione, ad un salto di qualità notevole nell'allestimento delle determinazioni politico-militari atte alla guerra: i carceri, speciali e «non», spuntano come funghi - ultimo entrato in funzione il lager femminile di Voghera -, l'estensione e rigida applicazione dell'articolo 90 in tutti gli speciali e, in maniera differenziata, nei grandi giudiziari, i carri armati davanti ai Carceri Speciali e ai Grandi Giudiziari Metropolitan (G.G.M.), la riapertura dell'Asinara, la deportazione nelle isole (l'uso terrorstico della Sardegna e di Nuoro in particolare, la quotidianità e «normalizzazione» di pestaggi e massacrì ne rappresentano altrettanti passaggi. Quest'accelerazione del processo di annientamento investe oramai non solo il circuito degli speciali, ma tutti i G.G.M. e i normali di punizione: il tentativo di sperimentare e istituire un braccio morto alla Stammheim alle Nuove di Torino è solo l'ultimo esempio.

Il genocidio dei comunisti diviene per la borghesia imperialista (B.I.) condizione attuale e necessaria per la sconfitta della rivoluzione sociale. Il carcere imperialista, il carcere di e per la guerra deve, nelle intenzioni della B.I., trasformarsi in una tomba per i comunisti e per l'intero proletariato prigioniero antagonista, sancire così la sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria di progettazione e liberazione sociale. Sancire la sconfitta ridefinendo i rapporti di forza, dimostrare l'impossibilità della liberazione

dai vincoli e dai rapporti sociali capitalistici è ciò che preme alla borghesia!

Ma questo salto, quest'accelerazione non sono dati astratti, determinazioni oggettive del divenire della guerra. Tutto ciò è principalmente la risposta, la necessità di adeguamento alla maturità espressa dal Movimento Rivoluzionario e dalla guerriglia, alla capacità di questo di saldarsi, rapportarsi dialetticamente con le lotte e gli interessi strategici del proletariato prigioniero.

E' la risposta a Rucci, Frosinone, Rovigo, al ciclo di lotte che ha attraversato tutto il circuito da Bergamo a Cuneo, da Nuoro a Messina, a Palmi, Trani, Fossombrone. Il tentativo, lo scopo è di annihilare il proletariato prigioniero, di annullare, affossare la forza e la maturità espressa dal Movimento Rivoluzionario, terrorizzare l'intero proletariato metropolitano (P.M.).

L'articolo 90 è lo strumento principale dell'attacco al Proletariato Prigioniero (P.P.), è la concretizzazione dell'annientamento differenziato, la «forzatura di fase». Su questo terreno va quindi oggi concentrato l'intervento, costruita efficacia disarticolante; a partire da questo va estesa e massificata l'iniziativa e la lotta sia all'interno che all'esterno del carcere. Il carcere metropolitano non è universo separato, il proletariato prigioniero non è scisso, altro, dal proletariato metropolitano; perciò è necessario realizzare comunicazione/colleganza di lotta e di organizzazione tra i soggetti sociali proletari. Si tratta di riunificare in programma generale e in pratica sociale complessiva le specificità e le parzialità.

Non è un caso che, parallelamente e contemporaneamente all'intensificazio-

ne dell'attacco nei confronti del proletariato prigioniero, la borghesia approfondisca l'offensiva nei confronti del proletariato metropolitano tutto: scala mobile, pensioni, contratti, diritto di sciopero e statuto dei lavoratori, tutto viene attaccato e messo in discussione. Ristrutturazione, Cassa Integrazione, licenziamenti, pesante immiserimento delle condizioni di vita proletarie, militarizzazione di ogni ambito sociale rappresentano gli strumenti di questa offensiva. **La necessità per la borghesia imperialista di ridefinire i rapporti di forza è globale: interessa ed attraversa tutti gli strati del proletariato metropolitano.**

In questo senso esiste e deve esistere dialettica e comunicazione tra le lotte e i momenti di organizzazione dei settori proletari: le lotte degli operai dell'Alfa Romeo, la violenza organizzata di quelli dell'Autobianchi, le lotte autonome nei servizi, i cortei e le battaglie dei disoccupati e dei senza casa di Napoli, le mille pratiche oggettivamente antagoniste del proletariato extralegale, le lotte dei proletari prigionieri sono un tutt'uno. Vanno perciò messe in relazione comunicativa, in dinamica organizzativa, in colleganza trasformativa.

**Realizzare comunicazione sociale, ricomporre tutto il P.M.**

**Liberare il P.P. per liberare l'intero P.M.**

**Costruire unità tra i rivoluzionari.**

**Costruire organizzazione politico-militare stabile, muoversi in ottica di partito.**

**Organizzare nella classe istituti di combattimento.**

**Lotta armata per il comunismo.**

**Onore a tutti i compagni caduti combattendo.**

## SOTTOSCRIVETE UN ABBONAMENTO PER UN COMPAGNO DETENUTO

### INVIATE IL BOLLETTINO AI COMPAGNI DETENUTI

Il Coordinamento invia gratuitamente il Bollettino ai detenuti che ne fanno richiesta o che ci vengono segnalati. Qualora potesse servire ad agevolare il ricevimento del Bollettino in carcere, i compagni e proletari prigionieri potranno sottoscrivere l'abbonamento annuale al prezzo simbolico di L. 1.000.

ROMA

# RIVENDICAZIONE DELL'ATTENTATO CONTRO GIUSEPPINA GALFO

**Organizzare e diffondere la liberazione del proletariato prigioniero.**

**Distruggere il carcere e annientare il personale politico-militare che lo attiva. Frantumare il circuito della differenziazione.**

**Liquidare l'art. 90.**

**Chiudere tutti i reparti di annientamento psicofisico fuori e dentro al carcere, annientare squadre e squadrette che nel carcere e nei quartieri praticano i massacri dei proletari.**

**Annientare le spie e gli infiltrati, liquidare il progetto della dissociazione e della resa.**

**Chiudere con ogni mezzo il lager di Voghera.**

**Praticare ed estendere l'esproprio di massa organizzato.**

**Costruire nella prassi sociale l'unità del movimento rivoluzionario.**

**Criticare, isolare e sconfiggere le tendenze erronee.**

**Continuare a consolidare ed estendere il sistema del Potere Rosso.**

**Costruire gli O.M.R. a partire dai momenti più avanzati della guerra di classe. Esercitare potere politico-militare per esercitare potere sociale.**

**Costruire e rafforzare il potere proletario armato.**

Il giorno 3 dicembre 1982, un nucleo per il **Potere Proletario Armato** ha occupato, dalle ore 19,30 alle 20,15, lo studio della torturatrice di proletari *Giuseppina GALFO*.

Ancora una volta, mentre la *Borghesia Imperialista*, attraverso i suoi tromboni, blatera di sconfitta della guerriglia, questa si esterna con tutta la sua forza e decisione.

Durante l'occupazione il boia *GALFO* è stata sottoposta ad interrogatorio, collaborando pienamente, non certo per ravvedimento tardivo, ma più concretamente per scelta immediata di salvare la pelle.

La sua piena collaborazione acuisce una contraddizione nel fronte imperialista già aperta con la campagna *D'URSO*.

La borghesia si trova oggi un boia «pentito» in più nelle sue file, dovrà quindi fare i conti con decine e decine di aguzzini che affolleranno terrorizzati le sale delle sue caserme.

L'esito dell'interrogatorio, essendo un patrimonio di tutto il Movimento Rivoluzionario e del Proletariato, andrà presto ad arricchire la scienza e la forza delle sue lotte, sul terreno della guerra

sociale.

Chi era il boia *GALFO* è presto detto: entrata come medico di guardia 5 anni fa, si è in breve tempo guadagnata (sulla pelle dei proletari) la fiducia dei direttori, fino a ricoprire il ruolo di responsabile sanitaria dei vari reparti di *Rebibbia Femminile*.

La funzione di questo aguzzino e dei suoi pari è fin troppo conosciuta in tutto il Proletariato Prigioniero, che lo vive quotidianamente sulla propria pelle; più in generale i medici occupano un ruolo molto importante nel progetto di annientamento del Proletariato Prigioniero. Sono loro alle dipendenze del famigerato ufficio XI del Ministero di Grazia e Giustizia (ufficio sanitario) e, sotto il comando dei C.C. e degli aguzzini del carcere, stabiliscono le condizioni di salute dei PP nei lager di stato, loro che dopo i pestaggi, le torture, le infinite violenze fisiche e soprattutto psicologiche sono pronti a far finta di non vedere, redigendo referti medici dai quali deve risultare che non di pestaggi si tratta, che non vi sono segni di torture, etc. Li vediamo impegnati nello sperimentare, quotidianamente, sui PP, nuovi metodi per annientarne la coscienza, imbottendoli di psicofarmaci e ricattandoli con lo spauracchio del manicomio criminale e dell'isolamento.

Compagni, proletari,

lottare contro le carceri significa, nell'attuale fase, far vivere uno dei punti fondamentali del programma comunista: infatti, la distruzione del carcere e la liberazione del PP sono punti irrinunciabili per la liberazione di tutto il Proletariato Metropolitano dal carcere sociale che nella metropoli la *B.I.* (*Borghesia Imperialista*) impone.

Per far funzionare le sue fabbriche e mantenere il suo dominio la *B.I.* deve attivare a pieno ritmo le sue prigioni.

Quando la *B.I.* vuota le fabbriche riempie le galere, quando vuol terrorizzare i proletari che si oppongono ai suoi piani affida questo messaggio all'infame sistema dei campi di concentramento.

La crisi, profonda e lacerante, in cui si dibatte lo stato imperialista proprio perché strutturale e irreversibile, non fa che saldare sempre più il legame organico tra fabbrica e carcere, fa sì che la ristrutturazione carceraria marci di pari passo con la ristrutturazione produttiva. La distruzione di ogni antagonismo di classe negli strati proletari è oggi l'unica politica valida che la borghesia può por-

tare avanti per mantenere intatte le condizioni della produzione e del suo dominio.

Il carcere *Imperialista* è la risposta che il proletario e l'operaio trovano davanti alle loro lotte, è sempre più la seconda casa non solo per i proletari extralegali, ma anche per loro. Il programma che la *B.I.* vuole realizzare nelle fabbriche, far lavorare quote sempre minori di manodopera e farle lavorare di più, determina come effetto da una parte l'allargamento vertiginoso della componente proletaria marginale, che viene spinta, oggettivamente, verso una pratica extralegale alla ricerca di qualche possibilità di sopravvivenza, e quindi verso il carcere; dall'altra il tentativo ambizioso di annientare ogni istanza operaia, e quindi la possibilità della lotta di classe in fabbrica, attraverso l'eliminazione di un'intero strato di avanguardie operaie di operai rivoluzionari che hanno diretto le lotte negli ultimi anni.

All'interno di questa strategia di controrivoluzione preventiva la borghesia assegna al carcere un ruolo fondamentale: annientare politicamente e fisicamente l'avanguardia del PM, neutralizzare e rendere impotente un'intera fascia di proletariato emarginato dalla produzione.

Le contraddizioni di classe provocate dalla *Cassa Integrazione*, dalla miseria e mancanza di reddito per milioni di persone, trova nella *BI* un'unica soluzione: rendere scientifico e sistematico l'imprigionamento e la deportazione di migliaia di proletari. Il carcere è quindi al centro della strategia di guerra dell'imperialismo, non è un bubbone di questa società, ma la risposta dell'imperialismo all'attuale livello della lotta di classe.

La strategia dell'annientamento/differenziazione trova nel carcere uno dei livelli più alti di scomposizione, frantumazione e divisione del proletariato.

Il circuito degli speciali, veri e propri lager, che con *Voghera* ha raggiunto il livello più alto di scientificità per l'annientamento psicofisico del PP, l'art. 90, i vari braccetti morti (*Foggia*, *Nuove*), sono solo gli aspetti più evidenti di questa strategia, altre mille articolazioni di questo progetto vivono quotidianamente nell'intero corpo prigioniero. Che dire della deportazione di massa dei proletari di *Poggioreale*. Le forze rivoluzionarie, il PP e più in generale tutto il PM debbono muoversi quindi sul terreno di distruzione-disarticolazione del

progetto nemico, che trova il suo centro esecutivo nel covo del **Ministero di Grazia e Giustizia**, ma che passa sia attraverso le gerarchie civili del carcere (che dal direttore e dal giudice di sorveglianza vanno fino al dirigente sanitario e allo psicologo) sia quelle militari (che comprendono oltre ai CC, il sistema dei marescialli, così come tutti gli agenti di custodia comprese le cosiddette vigilatrici penitenziarie, le quali riceveranno presto le «attenzioni» finora scarse del MR). A tutto questo personale politico-militare e civile, corpo e mente nell'attivare l'infame sistema carcerario possiamo solo dire che non esiste luogo nella metropoli, per il più protetto che sia, dove la guerriglia non li stagnerà per annientarli. Costruire l'unità e l'organizzazione necessaria per la disarticolazione e lo smantellamento del progetto di differenziazione e di annientamento per la liberazione di tutto il PP, vuol dire legare sempre più le lotte del PP con quelle di tutto il PM ricostruendo l'unità politica tra il carcere e l'intero territorio, unità che la B.I. cerca costantemente di spezzare, significa costruire la tendenza nello sviluppo della guerra di classe, la tendenza che comincia a vivere fin da subito è annientare chiunque attiva il sistema carcerario e la sua funzione di annientamento del PP e più in generale di tutto il PM, e sia ben chiaro come questo personale che costantemente tortura, massacrà i proletari prigionieri, non finisce il suo ruolo di aguzzino quando esce dal carcere, ma lo continua nel territorio contro le lotte del PM; cosa dire degli agenti di custodia che nei quartieri sono delle vere e proprie spie, dei vari psichiatri, psicologi, criminologi che vivisezionano la coscienza dei proletari nei loro studi, reparti e centri di contenzione; così come i medici, vediamo ad esempio il boia GALFO presenziare come perito agli sfratti compiuti nei quartieri proletari da CC e PS e ufficiali giudiziari. Ecco come quindi le varie divise grigie e camici bianchi riversano tutto il loro odio di classe nei confronti non solo di tutto il PP, ma di tutto il PM.

**Annientare chiunque si pone sul terreno della BI di annientare la classe.**

compagni, proletari,

sulla base dell'attuale livello di scontro tra PM e BI, delle contraddizioni strategiche che affliggono il sistema imperialista, dallo spessore, radicalità sociale dell'antagonismo proletario nella metropoli, non soltanto è necessario, ma è possibile organizzare la transizione al comunismo. E ciò inizia a diventare possibile già qui ed ora, o meglio da qui e da ora. Ma il passaggio dal campo dell'oggettività storica alla soggettività rivoluzionaria è un salto che richiede un'immensa mole di lavoro rivoluzionario, alle forze rivoluzionarie così come al movimento di massa rivoluzionario. Tutto ciò non vuol dire cancellare con un colpo di spugna tutti gli errori e le sconfitte fino a qui subite, ma bensì leg-

gerli e superarli all'interno della prassi sociale che vada costantemente a dialettizzarsi con i programmi politici immediati espressi nelle lotte del PM, riconducendo questi all'interno di un programma generale per la Transizione al Comunismo.

E' quindi nel fuoco della prassi sociale che si attiva il processo di critica-trasformazione, e non alla ricerca nella stanza asettica del proprio laboratorio,

CUNEO

## CONTRO LA STRATEGIA DIFFERENZIATA DENTRO E FUORI DAL CARCERE

Senza tante menate sulla crisi e sul suo carattere storico e generale, queste prime note hanno solo il compito di inserire gli appunti che seguono in un contesto più generale.

### Note generali

1. La crisi generale e storica del capitale ha oggi toccato il tetto dell'irreversibilità, perché assoluto è ormai il suo dominio: il processo di internazionalizzazione e accentramento dei mercati e del capitale finanziario e industriale a livello mondiale ha raggiunto nella nostra epoca vertici finora impensati, in un continuo processo di espansione e ristrutturazione crescente, che ha via via occupato ogni spazio, assoggettando al capitale interi continenti, grazie a uno sviluppo tecnologico e scientifico enorme. Le possibilità del capitale di realizzare in queste condizioni l'enorme massa di valore prodotto diminuiscono sempre più, impedendo così il passaggio, la riconversione di questo stesso valore in nuovo capitale accumulato e obbligando perciò ad assoggettare sempre più forzatamente a sé l'intera società. L'aumento della capacità produttiva complessiva entra oggi in aperta contraddizione con questo stesso modo di produzione. E' il dominio reale del capitale che a questo stadio di sviluppo diviene totale e che cerca di imporre forzatamente l'obsolescenza storica del suo modo di produzione.

2. E' a partire da queste condizioni che si viene a determinare un crescente e sempre più assoluto restringimento degli spazi di sopportabilità del capitale nei confronti dei bisogni e delle tensioni sociali della classe. Ogni ribellione e ogni scontento deve essere ricondotto a forza entro i limiti di una trasgressività formale, compatibile con la razionalità dei processi di accumulazione, o deve essere annientato. E' in questo modo che lo scontro fra interessi diversi e contrapposti diviene oggi assoluto. E' in questo modo che l'intero fascio di relazioni sociali in movimento viene sempre più dominato e polarizzato sul rap-

porto di guerra fra le due classi in lotta.

3. Ed è sulla base di questo sempre più assoluto e inconciliabile rapporto di guerra che il nemico ridefinisce il suo stato, adeguandolo alle necessità della guerra al P.M. Ogni sua singola articolazione politica, civile e militare viene così travolta e compresa in questo generale processo di riadeguamento a partire dalle finalità stesse cui era originariamente preposta la struttura integrata dell'antiguerriglia. E' il coagulo, l'interazione reciproca delle funzioni politiche, civili e militari insieme, sui cui marcia l'aspetto operativo di questa rifondazione. E' cioè la struttura che permette l'applicazione delle direttive strategiche generali sul piano operativo, la concretizzazione della Strategia Differenziata (S.D.) in ogni singolo settore di intervento, l'assorbimento del carcere nella struttura integrata, iniziato dagli speciali e successivamente esteso all'intero circuito, fa quindi anch'esso parte di un più generale progetto di rifondazione complessiva. E' questo il nesso che lega la crescente militarizzazione di ogni ambito sociale a un rigido black-out sulle lotte. E' questo il significato della tortura e il senso che dobbiamo dare alla ridefinizione della normativa giuridica stessa di cui ultimamente si fa un gran parlare, ma che in questo contesto generale è e resta un dato di fatto secondario e marginale, una contraddizione interna al campo nemico e alla sua logica, per così dire, crisi d'identità.

4. In questa rifondazione generale in cui lo stato si dota di tutti gli strumenti per la guerra, anche la sua politica subisce un salto di qualità. Nel rapporto generale di guerra ogni politica nemica nello specifico è finalizzata e determinata da questo stesso rapporto. Il fine è l'annientamento preventivo del Proletariato Metropolitano (P.M.), a iniziare da ogni capacità di ricomposizione della sua identità di classe. Per questo motivo l'intervento nemico diviene un attacco multiforme, calibrato, sulle diverse figure sociali, e differenziato all'interno stesso di queste figure. Un attacco gene-

Per il Comunismo  
Potere Proletario Armato

rale e multidimensionale alla classe, a carattere preventivo, tendente alla frantumazione dell'interesse proletario in cento e mille compartimenti stagni artificialmente differenziati e isolati fra loro. Un attacco tendente a impedire ogni possibilità di comunicazione delle lotte e dei contenuti che queste esprimono, per impedire ogni possibilità di ricomposizione della classe a un livello superiore. Ed ecco che allora la comunicazione da parte proletaria diviene veicolo di socializzazione dei contenuti, momento di organizzazione, di ricomposizione dell'unità di classe, di presa di coscienza, non già della propria apparente debolezza, ma viceversa della propria forza complessiva.

#### Note sul carcere

1. Nella rifondazione dello stato, anche il carcere subisce dei mutamenti che ne modificano l'intero assetto. Non è un semplice problema di strutture o la risposta alla necessità di una maggiore sicurezza interna. E' invece un generale adeguamento a quelli che divengono via via i livelli dello scontro. Anche i mutamenti che intervengono nel carcere, quindi, superano l'aspetto formale per intaccarne l'essenza stessa. Lo stato si rifonda per fare la guerra al PM anche in carcere, si riadegua rivolgendolo il suo ruolo non più a questa o quella singola figura, ma all'antagonismo dell'intera classe presa nel suo complesso. Lo vediamo sempre più chiaramente nell'andamento quotidiano dei processi di ristrutturazione e nei mutamenti interni alla composizione dei campi, che ne hanno cambiato l'assetto originario. Ma lo specchio che riflette più fedelmente lo sviluppo generale dello scontro nelle metropoli sono i Grandi Giudiziari Metropolitani (GGM), e l'esemplificazione migliore è data dal continuo, quotidiano interscambio tra il carcere e la realtà sociale esterna. Vediamo intensificarsi la presenza in carcere di operai, avanguardie di lotta in fabbrica e nei quartieri, accanto a una massa sempre maggiore e diversificata di proletari marginali, soprattutto giovani. Il rapporto con lo stato delle diverse figure proletarie in movimento si riflette nei GGM, dandoci in questo modo la misura del loro generale grado di coinvolgimento nello scontro.

Questo tipo di lettura ci conferma ancora una volta la tendenza più volte sottolineata, che vede il carcere perdere il suo ruolo di contenimento, annientamento e deterrenza nei confronti della sola extralegalità, per rivolgersi all'intero PM. I mutamenti intervenuti nella composizione interna del PP sono il dato oggettivo che più di ogni altro ci permette di capire come il carcere abbia progressivamente assunto questo diverso e più completo ruolo rispetto al passato.

2. L'immissione massiccia in carcere di nuove figure prigioniere a sua volta modifica e incide sulle dinamiche interne al movimento del PP, esalta ed estende il rapporto che lo lega al proletariato

esterno, dai quartieri della periferia metropolitana alle fabbriche. La pratica e i comportamenti extralegali si estendono a tutte le figure del PM. E' un processo che interessa soprattutto i giovani proletari, che ne modifica i gusti e la morale stessa, introduce comportamenti e problematiche nuove, la cui trasgressività è terreno fertile di confronto e lavoro. Si è comunisti e rivoluzionari in genere a condizione che si sappia essere interni. L'immissione in carcere di questa complessità reintroduce a livelli più alti il problema di organizzazione di massa, a iniziare dal riadeguamento del programma, apre prospettive nuove, livelli di ricomposizione possibile più estesi e maturi con gli interessi e le tensioni che la metropoli esprime. Ed è dai GGM appunto che dobbiamo partire per capirne l'importanza e l'effettiva portata, per intuirne le potenzialità latenti e dare finalmente il via a una esplosione di massa senza precedenti.

3. Ma se è vero che il carcere oggi rivolge il suo ruolo all'intera classe e non più solo a specifiche figure costitutive del PM prese singolarmente, è anche vero che la frazione extralegale imprigionata è e resta quella maggioritaria. Con l'apertura degli speciali, con i successivi salti di qualità operati nell'applicazione della Strategia Differenziata (SD) fino alla divisione relativamente rigida politici-comuni si è rischiato di perdere gradualmente a più riprese questa dimensione.

E' giusto farsi carico della comprensione dei mutamenti intervenuti nella composizione interna al PP. E' indispensabile farsi carico dell'assunzione delle problematiche e delle tensioni che questa complessità introduce, riguardare l'analisi, ecc.. Ma questo lavoro non può non ruotare attorno al perno centrale dell'extralegalità proletaria.

#### Note sull'extralegalità

1. La condizione extralegale sta cambiando con l'acutizzarsi dello scontro e la crescente militarizzazione di ogni ambito sociale, diminuiscono rapine e sequestri messi in atto da forme di organizzazione proletarie autonome, a cui fa riscontro un crescente assorbimento di queste pratiche da parte delle organizzazioni più forti che, assicurando coperture e mezzi, riproducono dipendenza, suddivisione dei ruoli e specializzazione e gerarchie, contrabbando di armi e spaccio di droga, divengono veri e propri «trust». Il lavoro extralegale vede al suo interno la riproduzione di rapporti sociali di tipo capitalistico. Sono mutamenti che differiscono fra le diverse situazioni, zone geografiche e politico-culturali.

2. Accanto a tutto questo, però, iniziano oggi a evidenziarsi i primi momenti di una maturità nuova, che attraverso questo particolare strato di classe, in via di continua espansione e ridefinizione. La generalizzazione del taglieggiamento di medi e grossi commercianti è una pratica che tende alla costruzione

di forme di aggregazione proletaria. E' una pratica di massa generalizzabile, un terreno di lavoro concreto per la guerriglia, su cui costruire organizzazione e combattimento di massa stabili nella realtà dei quartieri proletari metropolitani, a partire dai bisogni e dalle tensioni che sempre più vasti strati di marginalità esprimono in modo spontaneo.

#### Deportazione

1. In questo contesto, anche la deportazione dei prigionieri è un fatto storico, dalla Guyana all'Australia, da Scyryne a Dachau a Buchenwald. La deportazione è sempre stata usata come arma per esportare le contraddizioni all'esterno. Anche in Italia la politica carceraria ha sempre usufruito di questo strumento, e in particolare della deportazione nelle isole e in Sardegna.

Ma è significativo come oggi questa pratica sia stata estesa a interi strati di classe, divenendo parte integrante della progressiva militarizzazione di ogni ambito sociale. Se ieri, infatti, la deportazione era guidata dalla necessità di ristrutturazione e si caratterizzava principalmente come arma di pacificazione e rappresaglia nei confronti delle lotte, oggi, nel rapporto generale di guerra, si qualifica anch'essa a un livello superiore. Assume, cioè, un carattere strategico preventivo, tutto interno alle necessità 37  
nemiche di annientamento politico della classe. Assurge oggi al ruolo di arma privilegiata nell'attuazione di una generale, pianificata politica di asportazione delle contraddizioni. Deportazione, quindi, come strumento della controrivoluzione armata che, da arma di contenimento delle lotte, diviene strumento di annientamento politico della classe a carattere preventivo.

2. La deportazione, in sintonia con la SD interna ad essa, interviene operando tagli, sradicando interi settori di classe dal loro humus naturale. Lo vediamo con i terremotati in Campania durante la campagna Cirillo e nella costruzione di moderni tuguri metropolitani alla periferia della città. Lo vediamo quotidianamente in carcere e nella pianificazione dell'edilizia urbana stessa. Lo vediamo, infine, clamorosamente, nella sempre crescente e coordinata mobilità della forza lavoro che vede mobilitati allo scopo, in un unico disegno programmato, Confindustria e sindacati, magistrati, sociologi e uffici di collocamento. Una politica di asportazione e neutralizzazione dell'antagonismo estremamente articolata e pianificata. Una politica generale d'attacco alla classe, che ha l'ambizione di divenire arma di controllo preventivo sull'intero PM, finalizzata a impedire ogni possibilità di ricomposizione e lotta a livello superiore.

Lo sradicamento, la perdita della propria identità (e quindi anche della propria memoria) come strategia di guerra e presupposto ad un più alto e radicale grado di annientamento.

3. E' in questo quadro che si inserisce la politica carceraria odierna. La costru-

zione di nuove carceri alla periferia delle metropoli è tutta interna a questa logica. Ha il significato preciso di asportare il bubbone infetto e togliere di mezzo il cancro che dal cuore stesso della metropoli minaccia di infettare l'intera società. Deportare, recintare, isolare per annientare, per distruggere le capacità di lotta del proletariato, per disperdere la forza e la memoria di quelle stesse lotte.

4. Ma la funzione deterrente del carcere nel cuore della metropoli deve restare viva, come monito, come possibilità futura per ogni tipo di linguaggio trasgressivo che, nel divenire di un rapporto di guerra, tende a tramutarsi in antagonismo. Ecco allora che San Vittore, Le Nuove, Poggioreale e le Murate restano a simboleggiare il male e il sicuro castigo.

I GGM semplicemente si ristrutturano al loro interno e si dotano di nuove articolazioni alla periferia, dove l'accercchiamento dell'antagonismo e il suo annientamento può vedere dispiegata la militarizzazione più sfacciata e tracotante, senza il timore di apparire per quello che è: l'estrema debolezza della borghesia che, come ogni impero giunto al suo stato di decadenza, mostra con la sua ferocia la fine della sua funzione storica. E' a partire quindi dai GGM che la deportazione si estende poi sull'intero circuito carcerario, integrandosi maggiormente nella SD e dotandosi della strutturazione necessaria a divenire in tutto arma di guerra al proletariato.

La politica dei trasferimenti ha infatti il suo presupposto e regge sulla divisione a compartimenti stagni operata nell'isolamento rigido delle diverse composizioni tra raggi e sezioni. La differenziazione dell'intero circuito carcerario, calibrata sui vari gradi di antagonismo, è lo stesso filo conduttore che guidava ieri la politica dei trasferimenti e che oggi guida la deportazione. Ma fra i due momenti esiste una diversa qualità politica, diversità dovuta al passaggio a una nuova fase nello scontro fra proletariato e borghesia, che ridetermina il rapporto in rapporto di guerra. Così, se i trasferimenti avevano ieri principalmente la funzione di intervenire su situazioni specifiche allo scopo di spaccare, frantumare e disperdere l'unità e le capacità di lotta che le composizioni più mature esprimevano (vedi Le Nuove e i GG in genere) oggi questa politica ha assunto un carattere preventivo, che usufruisce di un sistema carcerario estremamente articolato e differenziato, e dove la composizione specifica dei diversi carceri è determinata e pilotata a livello centrale, in sintonia con quella che a suo tempo abbiamo definito «la politica dell'ostaggio».

5. La presenza in Sardegna di carceri come l'Asinara e di Badu 'e Carros non è casuale. Una serie di fattori (l'isolamento geografico, le difficoltà di collegamento, la particolare composizione della popolazione e l'alto grado di militarizzazione) hanno determinato questa

scelta. L'intenzione originaria era quella di isolare le «teste calde» e i proletari e compagni più combattivi e coscienti dal resto del PP, all'interno di un più vasto piano di differenziazione, comprendente l'intero PP e tendente alla personalizzazione del trattamento. Oggi questo progetto si ridefinisce, divenendo dispersione, isolamento e annientamento preventivo di ogni capacità di organizzazione collettiva. L'Asinara e Badu 'e Carros sono l'apice di questa politica di deportazione. Il loro complemento è rappresentato dalle colonie agricole di Mamone e Isili, che hanno sempre svolto un ruolo di assorbimento e alleggerimento delle tensioni dei GGM del continente (in particolare i giovani proletari con «pene» basse, provenienti da Poggioreale e dalla Campania in genere e dalla Toscana). In questo modo, l'intero sistema carcerario sardo si caratterizza nella deportazione in massa delle tensioni e dell'antagonismo dei PP in un complesso carcerario estremamente articolato e differenziato, che comprende i vari gradi dell'annientamento, dall'Asinara e Nuoro ai giudiziari (Buoncammino, Sassari e Alghero), per finire con le colonie agricole e penali.

### Il carcere oggi

1. Avevamo affermato fin da subito che l'introduzione dell'articolo 90 preludeva a una sua estensione sempre più diversificata e tendenzialmente personalizzata. Dicevamo che l'apertura di Foggia, nelle intenzioni del nemico, voleva portare alla istituzionalizzazione dei braccetti. La sostituzione negli speciali di una serie di misure interne all'articolo 90 con altre norme che le ufficializzano è appunto questo. Allo stesso modo, l'apertura di braccetti morti a Torino, Ariano Irpino, ecc. segue questo disegno, e cioè un'applicazione più completa e allo stesso tempo diversificata e capillare dell'annientamento, che si caratterizza in questo modo maggiormente sui diversi gradi di antagonismo, che le diverse composizioni prigioniere esprimono.

Le diverse forme dell'annientamento si diversificano in una scala dalle note progressivamente più acute, in un ventaglio di possibilità sempre più ampio per il nemico e sempre più ristretto per i prigionieri, che si trovano ad ogni gradino di questa scala sempre di fronte a una sola possibilità di scelta: o la resa o la guerra.

L'intero circuito carcerario si viene così a configurare come un grande arcipelago estremamente articolato al suo interno, dove ogni anello della catena è isolato dall'altro, accerchiato, così come ogni singola composizione interna e ogni singolo prigioniero dovrà esserlo sempre più man mano che si sale la scala dai normali agli speciali, dagli speciali ai braccetti, e dove, infine, i braccetti rappresentano il punto massimo di annientamento in questa fase dello scontro. Due sono quindi gli aspetti di fondo di questo salto di qualità nel carcerario:

uno - un oggettivo innalzamento dei livelli di scontro calibrati sul rapporto di guerra; due - una maggiore articolazione dei livelli di differenziazione e isolamento, finalizzata all'annientamento totale e preventivo di ogni capacità di lotta e organizzazione.

2. Il significato di questa politica verso l'esterno è fin troppo evidente. Questo, infatti, è il metro su cui si articola l'annientamento della classe all'esterno, la frantumazione dell'interesse proletario e del proletariato stesso in figure stabilite artificialmente, isolate e comparatizzate fra loro.

In questo quadro, ecco allora che la liberazione del proletariato dal carcere, dalla sua paura, dalla sua immagine, non è un problema che riguarda soltanto alcune figure costitutive del PM prese singolarmente. Assume invece una valenza generale dirompente e significativa nei suoi aspetti ricompositivi per l'intera classe. Se, infatti, in carcere i braccetti morti rappresentano il massimo grado dell'annientamento, allo stesso modo la politica carceraria odierna rappresenta il massimo grado dell'annientamento rivolto all'intero PM.

3. In carcere, le strategie di guerra trovano il momento di massima applicazione che la fase e i livelli di scontro permettono. Al contempo, il carcere è terreno privilegiato di sperimentazione e perfezionamento delle strategie di guerra preventiva alla classe, che vengono poi estese all'intera società. Così è stato per l'articolo 90. La politica di desolidarizzazione, la deportazione, la SD in generale, trovano nella progressiva militarizzazione di ogni ambito sociale, nell'estensione in Sicilia e in Campania delle leggi antimafia, nella politica di asportazione pianificata delle contraddizioni (deportazione, mobilità forzata della forza lavoro, ecc.) i loro corrispettivi esterni.

Carcere, quindi, come massimo livello della militarizzazione, del controllo, dell'isolamento, dell'annientamento. Carcere come dimostrazione di forza, carcere che si vuole pacificato, dove non esiste ufficialmente lotta, dove il dominio del capitale sull'intera società si manifesta nella sua forma più esplicita e totale, dove gli «irrecuperabili» e i «violenti» trovano il loro sicuro castigo.

Attaccare il carcere significa quindi attaccare il nemico sul suo stesso terreno, significa colpirlo al cuore e vincerlo nel suo punto di massima forza.

«Osare lottare, osare vincere». Ma tutto questo oggi è possibile solo a due condizioni: un maggiore e più concreto legame operativo interno/esterno e a condizione che le lotte carcerarie, in ogni situazione specifica, sappiano essere adeguate ai livelli di scontro che la fase richiede.

Il rapporto con l'esterno, perché non divenga un mito, una giustificazione dietro cui mascherare la non volontà alla lotta, non deve essere inteso come mero dato organizzativo. Viceversa, invece, è un problema politico, un proble-

ma di chiarezza sui contenuti e sui livelli dello scontro. Appunto, la consapevolezza dei livelli dello scontro, la volontà ad essere interni ad essi, questa è la comprensione della fase. Questo significa capire ed accettare la guerra. Chi non capisce, chi non s'adeguа, sarà scalzato nei fatti dagli avvenimenti stessi, sarà presto ridotto a vivere passivamente la guerra come uno zombie, una cariatide inerte, che non capisce più cosa gli succede intorno, inadeguato e lento per quanti sforzi faccia, rispetto ai tempi dello scontro.

Se nel rapporto di guerra fra le classi sempre meno esistono spazi di neutralità possibile, così in galera gli spazi di sopravvivenza politica sono direttamente connessi alla capacità di essere adeguati ai tempi.

Questo è il carcere per la guerra e in questo senso «hic Rhodus, hic salta», chi c'è c'è e chi non lo capisce è finito. Chi c'è combatte e costruisce la liberazione, mentre chi non si adegua sopravvive a se stesso e costruisce solo nuovi reticolati nella propria prigione interiore, nella propria coscienza.

Per questi motivi noi pensiamo che rilanciare l'iniziativa in carcere sia ancora una volta oggettivamente un problema in primo luogo interno. *Costruire nuovi e più alti livelli di lotta e combattimento, costruire una campagna contro il carcere è un compito in prima persona nostro!!*

L'indicazione, oggi, non può nascere che dalla nostra stessa pratica. *Combattere, attaccare, distruggere!* Questi sono i nostri compiti immediati. Combattere, attaccare, distruggere per innescare quelle dinamiche che, sole, possono liberare l'enorme potenzialità che cova latente sotto le ceneri, dentro e fuori dal carcere.

### Componenti

1. Con la campagna per la chiusura dell'Asinara si vedeva per la prima volta e in maniera tuttora ineguagliata l'attivazione completa dell'intero sistema del potere proletario in ogni singola determinazione: di partito, di OMR e di movimenti di massa della classe. A partire dalla esigenza e dalle tensioni di uno specifico settore, una così completa coniugazione fra questi tre momenti travalicava i confini del carcere per acquisire una valenza generale, diventando punto di non ritorno acquisito, via da seguire, esempio per il futuro. Però anche un momento incisivo sui rapporti di forza generali fra i due schieramenti contrapposti, momento significativo di dispiegamento e imposizione della forza e della volontà proletaria, nella misura più alta congiunturalmente possibile.

Tutto questo permetteva, era alla base della successiva estensione delle lotte all'intero circuito normale nei mesi estivi e della nascita di un movimento di massa esterno al carcere, che faceva riferimento alle lotte del PP.

2. Negli speciali, con l'aumento delle declassificazioni e una maggiore realiz-

zazione della politica dei trasferimenti, la composizione interna dei campi mutava sensibilmente. In alcuni di essi cominciava allora a delinearsi la tendenza di quella che abbiamo definito «politica dell'ostaggio». All'interno di questi campi mutava la qualità politica dei prigionieri, mutavano anche i livelli di combattività e consapevolezza generali, mentre si riduceva contemporaneamente il referente di classe immediato. I campi sempre più si caratterizzavano come campi per l'annientamento dei prigionieri di guerra con alti livelli di coscienza. Queste erano le condizioni nuove e su queste bisognava attestarsi per riuscire ad essere al passo con i tempi dello scontro.

In questa situazione, di fronte ai compiti nuovi che la realtà carceraria presentava, nasceva la Componente «Zichitella» di Nuoro. Anche negli altri campi, col progressivo mutare delle condizioni e della composizione interna, si faceva strada la necessità di dare vita a modelli nuovi, più adeguati, di ogni organizzazione proletaria.

Il passaggio a una nuova fase dello scontro fra le classi imponeva questa necessità, allo stesso modo in cui si richiedeva un generale riadeguamento dell'analisi e del programma.

Molti sono stati gli errori e probabilmente saranno ancora quelli che faremo. Ma ogni componente, presa singolarmente con le sue carenze ha avuto il pregio e la capacità di mantenere al centro del suo programma e della propria pratica sociale il proletariato extralegale e la sua frazione prigioniera, senza mai perdere di vista il compito centrale del nostro progetto. E cioè il compito di operare per la costruzione di tutte le condizioni politiche e organizzative necessarie a garantire in ogni situazione l'espressione autonoma e cosciente di questo strato di classe. Un progetto, quindi, parziale - ne siamo sempre stati consapevoli - ma la cui parzialità non ci umilia! Pensiamo invece che il confronto diretto con le realtà particolari e diverse della classe sia il cemento della ricomposizione del PM e il banco di verifica più concreto della validità di un programma.

I progressi sia pur minimi che nel nostro lavoro siamo riusciti a concretizzare fra mille difficoltà sono stati possibili, principalmente, grazie a due fattori: le capacità e maturità complessive accumulate in anni di lotta dai nostri militanti, ma soprattutto il confronto con gli interessi e le tensioni quotidiane del PP, che ci ha garantito un costante legame con la classe e le sue realtà, cosa di cui andiamo particolarmente fieri, perché è questo legame che ci ha permesso di mantenere sempre la nostra autonomia di giudizio e di lavoro, e ci ha permesso di superare in positivo quella che era un'oggettiva crisi di identità che tuttora investe interi settori di movimento, dovuta al passaggio di fase e in particolare ai mutamenti intervenuti dopo la campagna per la chiusura dell'Asinara.

3. Una crisi di crescita, quindi, superata in un percorso collettivo che ci ha permesso di scalzare le più diverse forme di deviazionismo in cui potevamo incorrere, senza per questo perdere la nostra autonomia di fronte alla sicurezza di impianti complessivi collaudati. Pur riconoscendone la correttezza, i nostri militanti hanno preferito scegliere una via, per certi versi più scomoda, della militanza diretta fra i proletari e del lavoro quotidiano di massa per la costruzione dell'OMR in questo settore di classe. Pensiamo che questo debba essere oggi il nostro principale terreno di lavoro, ma ribadendo la nostra specificità e la nostra autonomia non vogliamo con questo precludere nessun tipo di confronto e la ricerca di una sempre maggiore unità con le altre componenti e con le organizzazioni a carattere complessivo. Intendiamo invece consolidare questo legame sul piano operativo e, dove serve, anche organizzativo, sulla base del Programma Politico Immediato (PPI) e sul problema della ricomposizione del proletariato extralegale all'interno della ricomposizione più generale del PM per la sua liberazione.

Riteniamo infatti indispensabile il consolidamento di questo legame per i risultati positivi che ha saputo dare in passato e che potrà dare in futuro, ma soprattutto perché la costruzione degli Organismi di Massa Rivoluzionari (OMR) non può prescindere dal confronto e dall'apporto di ogni realtà proletaria (in carcere e fuori) e in particolare con quelle componenti che ci sono più simili e la cui pratica sociale è stata ed è propositiva nella costruzione degli OMR stessi. Sarà nel percorso comune di questa liberazione, nelle diverse situazioni specifiche e all'interno stesso dell'OMR che pensiamo debba vivere tutta la positività di questa dialettica.

4. Per evitare il proliferare inutile e per molti versi controproducente di imitazioni che con il nostro progetto entrano come cavoli a merenda, e che difondono un'immagine sbagliata delle componenti, creando più di un fraintendimento, intendiamo chiarire alcuni punti:

Le componenti non sono il gradino successivo ai Comitati di Lotta (CdL) e nemmeno il gradino inferiore o parziale di organizzazioni complessive. Le componenti non sono aree di parcheggio o di transito per un eventuale salto successivo al partito. Non sono, infine, l'aggregazione di singoli compagni o di gruppi proletari cui il susseguirsi delle fasi nello scontro fra le classi ha gettato in crisi i livelli originali di militanza.

Le componenti sono un progetto politico la cui caratteristica principale è un programma che si riferisce al proletariato extralegale. Il compito delle componenti è la costruzione della liberazione di questo particolare strato di classe all'interno del più generale processo di ricomposizione/liberazione del PM in quanto classe.

Nel concreto, le componenti agiscono

nella costruzione dell'OMR del proletariato extralegale e del PP dentro e fuori dal carcere. In questo senso, ribadiamo la validità dell'esperienza dei CdL e, lungi dal dichiararne esaurita la funzione, ci muoviamo però verso un superamento in positivo dei limiti e delle carenze che li hanno spesso caratterizzati.

5. Il lavoro fin qui svolto dalle componenti è positivo. Però non è ancora sufficiente. E' necessario compiere il decisivo salto di qualità senza il quale il futuro stesso del nostro progetto viene messo in discussione. Bisogna riempire i vuoti enormi che nella nostra concretizzazione del programma ancora esistono.

Se infatti in carcere un bilancio complessivo della pratica delle componenti non può essere che positivo e le nostre carenze non fanno che riflettere quelle più generali che percorrono l'intero movimento rivoluzionario, questo non può essere preso come giustificazione. E' necessario quindi concentrare gli sforzi e operare al fine di realizzare a un livello superiore il legame operativo con la realtà proletaria esterna. La capacità di costruire e consolidare attorno al nostro programma lotta, organizzazione e combattimento esterni al carcere e contro il carcere. Questo è il vuoto che dobbiamo colmare. Questo è il banco di prova immediato su cui verificare la validità e l'effettivo grado di incisività della nostra proposta in questa fase.

Il secondo, importante nodo da sciogliere è il legame fra le diverse componenti e con la militanza esterna, che si riferisce al nostro progetto. Non è una soluzione organizzativa che chiediamo, ma una maggiore unità politica e operativa sul programma, l'unica che in questa fase ci può garantire un'effettiva capacità di incidere sulla realtà del proletariato extralegale al fine di costruire insieme anche all'esterno gli OMR, concentrare attorno a questo obiettivo i nostri sforzi e le nostre capacità complessive al fine di costruire momenti di organizzazione e combattimento proletari attorno al nostro progetto di componenti, per operare verso un successivo e più maturo salto di qualità nel rapporto interno/esterno fra carcere e realtà sociale metropolitana.

Le condizioni politiche ci sono e la pratica sociale esterna, con le azioni di Termini Imerese, Napoli, Olbia, Pesaro e non ultimo il movimento di massa contro il carcere ce lo stanno ulteriormente a dimostrare. Curare il lavoro verso l'esterno e una maggiore unità politica fra le diverse componenti. Su questi due aspetti noi, come Componente Pezzotta del campo di Cuneo, intendiamo impegnarci.

6. Contemporaneamente a questo i nostri compiti nella situazione specifica in cui ci troviamo a operare sono quelli di costruire qui, a Cuneo, con il contributo anche delle altre realtà presenti nel campo, un comitato di campo che sia in grado di essere rappresentativo dell'intera composizione presente e che si faccia carico di costruire percorsi concreti

di lotta e liberazione sulla base del PPI di questo settore. Sarà una pratica concreta di questo percorso che ci dirà se saremo effettivamente all'altezza dei compiti e del nome impegnativo di «Pezzotta» che la nostra componente si è data: Componente politico-militare Pezzotta del campo di Cuneo(1).

#### Linee generali di programma

1. Deportazione e militarizzazione sono due aspetti complementari, strettamente connessi fra loro, di un'unica strategia di guerra a carattere preventivo e globale. L'attacco alla militarizzazione e alla deportazione marcano quindi di pari passo: sono il terreno di scontro su cui stabilire nuovi e più maturi livelli di ricomposizione, terreno concreto di mobilitazione, organizzazione e combattimento di massa. Ecco allora che in base a questa chiarezza iniziano ad emergere i primi elementi generali del nostro programma. Differenze sostanziali, rispetto a prima, non ce ne sono, se non la necessità che la situazione impone di saper essere interni ai tempi, nei modi che lo scontro richiede.

Elementi generali su cui poi articolare le scadenze specifiche dell'iniziativa proletaria nel concreto di ogni situazione particolare, *contro la crescente militarizzazione di ogni ambito sociale*, che trova nella deportazione e nel carcere in particolare il più alto grado di razionalizzazione e dispiegamento fin qui raggiunti.

**Contro la deportazione di massa di interi settori di classe**

**Contro l'asportazione preventiva delle contraddizioni**

**Contro la SD dentro e vuoti il carcere**

**Contro la divisione preventiva della classe e dell'interesse proletario in bisogni e figure diverse, artificiosamente stabilite**

**Contro ogni forma e grado di annientamento**

**STERMINARE GLI ANNIENTATORI!**

2. Attacco alla militarizzazione, che in questa parola d'ordine trova con le azioni di Termini Imerese e Napoli, ma soprattutto con l'azione Ammaturo, i primi momenti di una sua possibile generalizzazione, tendenza questa che è nostra intenzione e nostro compito evidenziare e favorire. E' la tendenza che vede la guerriglia scendere finalmente più direttamente sul terreno del confronto con la realtà sociale del proletariato extralegale, che si fa direttamente carico delle sue tematiche e dei suoi interessi specifici di classe.

Per questo motivo facciamo nostra l'azione Ammaturo e ne ribadiamo la validità e l'attualità politica. Ma se l'azione Ammaturo discende direttamente e riprende le indicazioni dell'operazione D'Urso e della campagna Cirillo, pur sottolineandone la positività, ribadiamo che oggi questo non è sufficiente. E' necessario invece stringere i tempi e costruire subito i livelli di chiarezza e di unità operativa necessari a scatenare una campagna che sappia essere interna

nei tempi e nei contenuti, ai livelli di scontro che questa fase richiede. Una campagna che sappia incidere sui rapporti di forza, adeguandosi nei fatti ai livelli della guerra, sui contenuti di un programma in grado di ricomporre le masse proletarie e le loro lotte a un livello superiore più maturo ed esteso.

Pensiamo che oggi sia ormai maturato il tempo di assumersi la responsabilità della rappresaglia come arma di guerra a carattere preventivo (a questo proposito, rimandiamo al documento della Componente Zichitella di Nuoro). Una campagna i cui contenuti specifici siano la ricomposizione interno/esterno fra PP e proletariato extralegale, fra politici e comuni, fra circuito normale e speciale. Una campagna che abbia il suo cuore nel carcere e che sia in grado di concretizzare e rilanciare una volta per tutte la liberazione, una campagna infine che sappia cogliere i due aspetti fondamentali di questa fase, e cioè la mobilitazione delle masse e i rapporti di guerra, e che, grazie appunto a questa capacità, abbia una valenza generale.

3. Il contenuto da mettere al centro di questa campagna è la liberazione, parola d'ordine però che non può essere ridotta solo ai suoi aspetti particolari, ma che deve invece essere intesa nella sua totalità e riferita all'intero PP. Contenuto su cui non solo costruire momenti concreti di liberazione di prigionieri a carico di un più maturo legame operativo con l'esterno, ma attorno al quale costruire scadenze e mobilitazione di massa interno/esterno. Contenuto, quello della liberazione, che ha oggi il suo cuore nella metropoli e nei GGM e che, per questo motivo, deve saper cogliere e sintetizzare l'interesse e la spinta alla liberazione che le masse proletarie del circuito normale, dei GGM e dei penali in particolare e le realtà di movimento esterne al carcere sentono come maggiormente proprie. «Fare la rivoluzione e curare gli interessi delle masse», come diceva Mao, sono due aspetti del nostro lavoro che marcano di pari passo, che non possono essere scissi fra loro., E' questo che noi intendiamo quando affermiamo prioritaria, oggi, la necessità di mobilitare le masse sul terreno della guerra e del potere. Perché adeguare la nostra iniziativa ai livelli di scontro che la fase impone non si riduca al solo dato militare, ma significhi al contempo e in primo luogo estendere i livelli di mobilitazione, organizzazione e lotta di massa della classe, a partire dai suoi stessi bisogni.

Componente politico-militare Pezzotta  
del campo di Cuneo

(1) Il compagno Pezzotta era un PP che partecipò attivamente alla rivolta di Volterra, firmatario anche del volantino di gestione, in cui si dichiarava l'intenzione di lottare per la liberazione di tutto il PP e per la chiusura dell'Asinara. Evaso da Pianosa con altri cinque proletari, il compagno Pezzotta veniva ucciso in un agguato tesogli a tradimento dal dott. Ricciardi, capo della mobile di Bergamo.

CUNEO

## UNO SPETTRO SI AGGIRA PER LA METROPOLI: L'IMPOSSIBILITA' DI ESSERE NORMATI

Con questo intervento intendiamo partecipare attivamente e dare il nostro contributo al dibattito esistente oggi dentro e fra tutte le componenti del movimento rivoluzionario.

1. Innanzitutto è importante chiarirci sulla definizione di movimento contro la segregazione; parliamo di movimento perché riteniamo importante definire i nostri interlocutori, di cosa «parlare» e perché vogliamo farvi arrivare la nostra voce. Parliamo oggi di segregazione, perché il carcere è sempre più quartiere della metropoli e comunque, inteso nella sua forma classica di muri, sbarre ecc., è solo una parte di un più complesso sistema di segregazione che vive in mille altri momenti della vita sociale e in mille altri luoghi (anche fisici).

2. Vogliamo parlare cioè a tutte le realtà organizzate o no, più o meno coscienti che sentono il problema della segregazione e che vogliono imporre la propria voce. Non solo quindi i vari comitati famigliari e/o contro la repressione che, anche essendo una componente importante per quello che è stato il loro percorso di lotta, stante i livelli che oggi lo scontro di classe ha assunto, sono solo una parte di un qualcosa di più complesso che si aggira nella metropoli imperialista.

Quello dei comitati è un movimento reale che, nel rapporto di lotta costante contro il carcere (vedi lo sciopero generale del 25/6/82 e l'occupazione della sala stampa estera, manifestazione a turno a Poggioreale, processo a Cuneo il 23/7/82, l'intervento alla festa popolare a Nuoro, manifestazione contro i braccetti davanti alle Nuove, le varie mobilitazioni a Voghera fino agli scontri per Pino Daniele a Roma ecc.), sta cercando di costruire una propria identità e che rappresenta comunque per lo stato un concreto antagonista.

Esempi lampanti di questo sono gli ultimi tentativi di criminalizzarlo ed annientarlo, quali i vari arresti susseguiti, tra cui quello di Elisabetta Giove a Napoli, oppure le continue perquisizioni e minacce e, ultimo in ordine di tempo, il fermo e le perquisizioni intime alle quattro compagne a Trani.

Ma anche nella continuità delle sue pratiche di lotta, questo movimento vive delle contraddizioni, a partire dalla incapacità espressa finora di superare la visione del solo carcere speciale e, comunque, dei soli detenuti politici.

Perché, ad esempio, non c'è stato nessun rapporto più o meno organizzato con tutte le iniziative esplose dentro e

fuori Poggioreale e contro la deportazione di massa nelle isole carceri? La risposta a questo, secondo noi, sta nel fatto che la logica che finora ha guidato la nostra pratica di lotta è stata sostanzialmente «solidaristica» e non è riuscita a comprendere e sviluppare tutte le tensioni che percorrono il tessuto proletario e non solo quelle delle sue avanguardie più o meno storiche.

3. Oggi più che mai, infatti, il carcere nel suo complesso, si erge come strumento di «paura-ricatto» e distruzione di tutte le espressioni (anche contraddittorie) dell'antagonismo proletario di non accettazione, a tutti i livelli, di questa società di merda. Il carcere quindi, non è solo segregazione di comunisti o delle forme storiche dell'extralegalità, ma è sempre più rivolto contro tutti coloro che, pur nella loro parzialità soggettiva o collettiva, rompono con la normalità che lo stato vorrebbe imporre: da chi non accetta il 16% spadoliniiano, né un lavoro sempre più nero o la disoccupazione o la miseria strutturale, ai giovani ribelli metropolitani, a chi si appropria della musica e, in generale, della vita, agli emarginati che entrano ed escono dal lavoro nero e da quello extralegale, da chi rifiuta di vivere nelle baracche a quelli che vivono «nell'impossibilità di essere normali». Perciò, affrontare il problema carcere-segregazione-paura di ribellarsi non può e non deve significare riprodurre i ruoli o le divisioni creati dal nemico e dai suoi lacché (7 aprile, Morucciani e merde varie) tra «politici» e «comuni».

4. Questo nulla toglie alle iniziative praticate finora dai vari comitati e non è nostra intenzione qui criticare le ultime mobilitazioni intorno al braccetto delle Nuove e al carcere di Voghera. Ma sicuramente criticiamo chi, dentro e fuori le galere, assolutizza questa o quella forma di annientamento/ricatto senza cogliere la molteplicità delle sue forme.

E' sbagliato oggi «inventarci una nuova Asinarà», o scandalizzarci per le condizioni di questo o quel carcere, perché sono soltanto aspetti particolari di un unico progetto.

Per quanto ci riguarda come proletari prigionieri l'obiettivo centrale da aggredire è il ruolo sociale del carcere che, nell'attuale congiuntura, significa distruggere il circuito della differenziazione per praticare liberazione. Circuito della differenziazione che oggi non può ridursi soltanto agli speciali o ad uno di questi, ma si articola sia nella deportazione di massa nelle isole-carceri che

nei vari braccetti fino ai GGM, in cui tutte le tensioni non normalizzate che vivono nelle metropoli trovano il loro differente grado di annientamento, a cominciare dalla rigida divisione e classificazione all'interno delle varie sezioni per qualità dei reati, gradi di compatibilità ecc., a cui corrispondono diversi livelli di trattamento e diverse condizioni di vita.

Per quanto riguarda il trattamento, esso spazia dalla semilibertà alla cella d'isolamento e di punizione e poi ancora le varie sezioni semispeciali, speciali ed i braccetti. In tal senso serve da esempio Rebibbia, con i suoi sette livelli di annientamento differenziato.

5. La tendenza operante che oggi guida la ristrutturazione in tutto il carcerario è quella della «specializzazione», che pur mantenendo aspetti differenti all'interno delle varie situazioni, cioè dai GGM agli speciali, ha comunque al centro l'annientamento differenziato di tutte le espressioni dell'antagonismo imprigionato.

Annientamento che non è solo morte fisica, ma è annullamento di tutti i comportamenti, i rapporti, le pratiche non compatibili con la produzione e riproduzione di tutti i rapporti sociali capitalistici.

Questo vive nell'isolamento totale, nella strategia sociale della deportazione, nell'affamamento, nei pestaggi, nella morte «pulita» con l'uso della medicina, nella «s/comunicazione» e nella rottura di tutti i rapporti sia all'interno che all'esterno.

Le «meraviglie» elettroniche di Voghera (anche se questo, poi, è il modello a cui tende la ristrutturazione «edilizia» in tutto il carcerario), non sono poi tanto diverse nella loro essenza, dai catenacci arrugginiti delle celle di S. Vittore o dai manganelli di Nuoro, perché hanno tutti lo stesso fine, annientare i proletari che lottano per i propri bisogni, ed è questo che va svelato ed aggredito per costruire liberazione nelle forme storicamente determinate.

Se per noi, quindi, chiudere il circuito della differenziazione significa aggredire ed invalidare la funzione di questo, e cioè affermare il potere di comunicare (e già questo contributo è una rottura della s/comunicazione), interagire con il resto della classe, costruire i rapporti di forza capaci di concretizzare liberazione intesa sia come «salto del muro», che come imposizione delle semilibertà, licenze, decorrenze termini, amnistia ecc.; per quanto riguarda il movimento, significa

aggreire tutte le forme di segregazione che nella metropoli-carcere e nel carcere metropolitano controllano, normalizzano, dividono ed annientano le diverse voci di una classe alla ricerca di una propria identità.

6. Non spetta a noi definire quello che il movimento deve o non deve fare, perché ogni determinazione di questo deve lottare, comunicare, organizzarsi con la propria autonomia e fantasia a partire dai propri bisogni, intorno a quello centrale della liberazione.

Per cui non possono trovare spazio nel movimento tutte quelle tendenze (pur con diverse sfaccettature, dal 7 aprile al Morucciani ecc.) che accettano concretamente e, di più, si fanno portatori del progetto di normalizzazione-annientamento in tutto il carcerario e nella società, barattando il miglioramento delle proprie condizioni di vita e la libertà per una piccola aristocrazia che, di fatto, è fuori e contro le tensioni e la vita della classe, con la svendita di 12 anni di lotte delle ragioni proletarie che le hanno prodotte. Continuando così con l'infame lavoro dei vari Peci, Viscardi, Savasta, Fenzi e scacacce varie.

Sarà un caso che il loro «manifesto» sia apparso contemporaneamente alle «nuove misure» negli speciali, alla proroga della legge per gli infami e al can-can dei mass-media sulla sicurezza nelle carceri dei vari Caselli & C.?

Così come, per quanta buona fede ci possa essere, non è possibile accettare coloro i quali oggi sono disposti solo ad esprimere solidarietà con chi è in carcere o per chi, poverino, «sta male» o proclama la propria innocenza (come se in carcere si potesse star bene!).

Altresì i politicanti e chi, pur capendo bene l'ampiezza dello scontro in atto e la posta che è in gioco, agitano soltanto problemi di sopravvivenza e miglioramento delle condizioni di vivibilità, sbattendo ogni tanto dei mostri in prima pagina, ultimo dei quali Voghera (vedi G. Bocca, Deaglio). Come, dall'altra parte, non si può porre nessun tetto al dispiegarsi delle diverse forme dell'antagonismo.

Ben vengano tutte le iniziative e la fantasia proletaria che nella critica, rottura radicale con la propria miseria (economica, culturale, di rapporti, di beni e di gioia), sappia farsi voce nel coro di un movimento offensivo metropolitano che affronti gli istituti di segregazione sociale (sia esso lo sfruttamento salariale, i reparti-confino, la famiglia, la disoccupazione, i ghetti metropolitani, i manicomi, i centri di recupero per tossico-dipendenti) e il ricatto / paura / massimo-annientamento del carcere imperialista per la guerra.

7. Dicendo questo vogliamo anche rispondere ai lugubri sciacalli che oggi si affannano dentro e fuori il carcere a sbandierare la fine della Lotta Armata per il Comunismo.

Questi ex signori della guerra e i loro vecchi e nuovi padroni si scordano le

profonde ragioni che ci hanno prodotto come proletari e come comunisti, a partire da una profonda autocritica del nostro recente passato e dal sorgere di un più esteso fronte di lotta sociale che oggi prende corpo in un più ampio disegno di guerriglia sociale per la transizione al comunismo.

Rispetto a tutta la pappardella fin qui scritta e all'ampio dibattito che ci vede impegnati tutti, pensiamo non esistano ricette già fatte e soluzioni «prêt à porter», ma queste trovano fonte e ragione di esistere nel bisogno/volontà di ricom-

posizione e liberazione della classe.  
**Contro gli istituti della segregazione sociale organizzare un movimento offensivo metropolitano.**  
**Attaccare i poli di massima deterrenza/segregazione.**  
**Smantellare e chiudere il circuito della differenziazione.**  
**Organizzare e diffondere la liberazione di tutto il proletariato prigioniero.**

Alcuni compagni detenuti nel campo di Cuneo

Dicembre '82

TRANI

## BOZZA DI DISCUSSIONE

La fase che si va sviluppando necessita di una nuova fondamentale dimensione dei rapporti tra proletariato prigioniero e familiari, tra familiari fra loro, tra familiari e resto del proletariato metropolitano.

Questo, nella pratica, vuol dire che è necessaria una ridefinizione in senso proletario dei comitati e una ridefinizione dei rapporti di questi verso il proletariato prigioniero e il proletariato metropolitano.

La battaglia, che in molti comitati è già cominciata in questa direzione, ha visto come risultato l'isolamento e l'allontanamento di tutte quelle tendenze collaborazioniste: garantismo, dissociazione che arriva fino alla delazione più o meno velata.

Questo, se da un lato ha aperto la possibilità di conquista di nuovi spazi di lotta ai comitati, dall'altro ne ha aumentato la vulnerabilità nei confronti del nemico. C'è quindi un nuovo passo avanti da compiere, che deve portare gli stessi comitati ad essere veicolo e fonte di movimenti di massa reale, che siano quindi in grado di esprimere forza a tutti i livelli, contro la borghesia imperialista.

Questo si deve realizzare su scala nazionale, metropolitana e a livello di ogni situazione, avendo innanzitutto la capacità di dotare l'insieme dei comitati di un respiro strategico, cioè in grado di misurarsi tanto col programma generale, che con quelli immediati, in grado di dialettizzarsi con questi sviluppando capacità di lotta, e non solidarietà insieme al proletariato prigioniero; capacità di lotta autonoma, capacità di organizzazione col proletariato esterno e con tutti i movimenti che si muovono contro il carcere.

La dialettica in questo movimento deve muoversi dal particolare al generale. E' da ogni singolo campo e da ogni singolo militante che deve svilupparsi il flusso di informazione/trasgressione, che investa sia il suo circolo familiare

che l'intero comitato e che metta in evidenza che l'unico rapporto possibile è quello fra proletari organizzati dentro e fra proletari organizzati fuori.

Le discriminanti da affrontare quindi nel dibattito immediato con i comitati sono sempre quelle sulla comunicazione sociale, per la liberazione, contro la differenziazione e l'art. 90.

**Differenziazione** nella metropoli, dalla divisione all'interno delle fabbriche tra gli operai addetti alle varie lavorazioni (es. FIAT, ALFA, ecc.) alle altre forme di deportazione (ghettizzazione nei campi container e nei quartieri periferici) alle altre forme di separazione/annientamento esistenti nella metropoli.

**Comunicazione sociale:** sviluppare i canali del linguaggio trasgressivo e antagonista, che riesca a sintonizzarsi con le mille trasmissioni del proletariato, e concretizzare la comunicazione nel suo proprio significato di ricomposizione ed affermazione della legalità proletaria.

**Liberazione:** dai meccanismi di controllo e oppressione della borghesia, dalla produzione di «tempo liberato» per lo sviluppo della soggettività, alla liberazione dagli istituti di segregazione sociale.

Obiettivo di lotta del campo deve essere quindi quello della attivazione di tutti i prigionieri nei confronti dei loro familiari (in senso lato) affinché si costruisca il più presto possibile un rapporto organico con i comitati. In questa direzione sarà opportuno sviluppare strumenti come quello di dedicare almeno 5/10 minuti dei colloqui alla discussione collettiva dei familiari e prigionieri.

Nella metropoli poi sarà compito dei comitati riconvertire il flusso di informazione/trasgressione dalle carceri in nuovi veicoli di discussione, organizzazione del nuovo proletariato extralegale, di tutti quei settori di proletariato metropolitano che si muovono contro il carcere.

Punti centrali di questo lavoro saranno la possibilità di sviluppare comunicazione con i grandi giudiziari e quello di organizzare nuove famiglie di proletariato prigioniero che gravitano nel circuito normale.

Fare questo — ancora una volta — è lo sviluppo degli elementi del programma che può dare la dimensione giusta su cui muoversi.

Elementi che vanno dalle garanzie delle condizioni di vita alle famiglie dei detenuti, alla lotta contro le deportazioni e la differenziazione interna ai GGM (Grandi Giudiziari Metropolitani).

Sviluppandosi così in senso di organizzazione di massa nella metropoli, il comitato potrà sviluppare capacità di lotta autonoma e liberarsi totalmente da qualunque ingerenza di posizioni più o meno legate alla dissociazione/resa, che in continuazione tentano di darsi patine di vernici nuove.

A livello marginale poi, partendo da questa ridefinizione, vengono sviluppate

possibilità nuove di creare flussi di comunicazione generale tramite bollettini che finiscono di essere espressione di conquista di spazi in base al censo o al collage delle variare espressioni anche lessicali del movimento antagonista, e divengono reali veicoli di dibattito e di comunicazione e quindi di sviluppo di elaborazione di programma.

In questa ottica diviene possibile la costruzione di un coordinamento nazionale di lotta e di organizzazione del proletariato prigioniero che non sia frutto di «equilibrismi politici» di purtroppo anche recente memoria, ma che sia sintesi superiore di espressioni proletarie organizzate nel circuito e nelle metropoli.

Questa dialettica, ovviamente, deve muoversi anche in senso inverso e tornare ai campi arricchita di contenuti nuovi, in modo che ogni punto di passaggio (kampo-comitato-coordinamento nazionale) sia ad un tempo trasmettente e ricettore di comunicazione e di lotta.

**Solo in questa ottica** diviene possibile dotarsi di nuovi strumenti e canali di comunicazione che sappiano spezzare le sempre nuove armi di isolamento e di differenziazione che l'esecutivo pone e continuerà a porre in atto con l'evolversi della congiuntura.

Canali e strumenti che attuandosi divengono armi formidabili di ricomposizione, poiché, esplicandosi, attraversano orizzontalmente numerosi settori del proletariato metropolitano.

Fuori da questa ottica rimangono solo soluzioni organizzativistiche e militaristiche che hanno tempi brevi e fiato corto di fronte alle violente bordate repressive che la borghesia imperialista dovrà intensificare con il progredire della sua incapacità di dare risposte adeguate all'incalzare della crisi generale e dei colpi precisi che dà e continuerà a dare la guerriglia.

Trani, settembre 1982

## RIAFFERMARE COOPERAZIONE ANTAGONISTA CONTRO DISSOCIAZIONE E RESA

43

Diventa sempre più chiaro che, da parte dello Stato, e del suo schieramento amico non c'è né volontà né possibilità di por mano ad una «soluzione politica» della questione guerriglia e prigionia comunista. Nel procedere catastrofico della ristrutturazione dell'esistente societario si impone allo stato l'obbligo di saldare i conti con la soggettività trasformativa, radicale comunista, in questo paese.

Infatti se è vero che un intero ciclo di lotte si è esaurito, che una composizione di classe proletaria, un movimento rivoluzionario con le sue diverse esperienze d'organizzazione soggettiva, sono esauriti, disgregati e sconfitti, è pure evidente che la soggettività che in questo lungo processo storico è maturata, non è stata totalmente annientata ed esorcizzata. Va sottolineato con forza e senza trionfalismo che per il punto di vistaattuale la questione è tutt'altro che irrilevante, essendo consapevole che la permanenza del fenomeno prospetta implicazioni e contraddizioni difficili da prevedere e comunque da governare, soprattutto se lo scenario dell'esistente societario non è definito dalla pacificazione, ma dal magmatico aggrovigliarsi di lacerazioni e conflitti sociali nuovi. Basti pensare all'antagonismo proletario espresso in nuove forme nelle metropoli; alla disgregazione di obsoleti assetti societari in tutto il sud; al costituirsi della giornata lavorativa sociale; cioè a tutto il complesso rivoluzionamento di modi di vi-

vere, luoghi d'aggregazione, tipi di socialità consolidate in «tradizioni» a fronte del quale lo stato non sa, per ora, programmare con successo, spazi, strutture di controllo, mediazioni politiche e sociali nei confronti di bisogni e desideri precedentemente inesistenti. Diventa, quindi, impellente per lo stato impedire la saldatura fra soggettività radicale (maturata nel precedente ciclo di lotta ed in ridefinizione) o nuove forme dell'antagonismo proletario metropolitano, caratterizzato da debole consapevolezza ed indipendenza, ma continuamente sollecitato dalle brutali spinte ristrutturative dell'esistente societario. D'altronde lo stato applica contro la soggettività radicale sempre più rigorose misure e pratiche di guerra ma contemporaneamente affronta le nuove emergenze dell'antagonismo in termini di ristabilimento della pace sociale cioè di «ordine pubblico». A Napoli, in Sicilia, in Calabria, lo stato operando un appiattimento totale dell'analisi dell'antagonismo tramite categorie come quelle di «mafia», «camorra», «n'drangheta» punta all'affrontamento dei problemi politici e sociali emergenti passando preventivamente attraverso una fase di cui il massimo valore sociale da affremare è — appunto — «l'ordine pubblico». E' in questo quadro estremamente disgregato, contraddittorio, ma non pacificato, ricco di nuove sperimentazioni sovversive che lo stato rifiuta ogni ipotesi di soluzione politica del problema soggettività,

per passare ad una «soluzione militare» e «amministrativa». Essa si concreta nella caccia al terrorista nei territori, nelle pratiche di «annientamento» nel carcerario, nella volontà di azzerramento e rimozione della memoria storica di un intero movimento rivoluzionario, nella propagandistica affermazione del «nansmo» teorico progettuale della lotta armata e della sua mancanza d'autorità politica e sociale all'interno del proletariato. Non solo. Questa linea viene sviluppata e articolata contro tutte le forme di antagonismo ritenute incompatibili con le esigenze e necessità della ristrutturazione complessiva dell'esistente societario. Si può affermare che questa linea di condotta ha consentito allo stato di ottenere molti successi, ma non di realizzare una completa pacificazione né il totale annientamento della soggettività radicale.

2) In questa fase, la legge sui pentiti «a termine» ha prodotto risultati meno consistenti di quanto lo stato sperasse. Se è vero che a seguito degli arresti, il numero di caduti che si sono dissociati o hanno fatto opera di delazione si è rivelato consistente, è altrettanto vero che pochi sono stati i latitanti o i clandestini che si sono consegnati spontaneamente e pochissimi i prigionieri comunisti che si sono arresi o sono diventati infami per ottenere i benefici di legge.

Comunque va sottolineato che la legge sui pentiti ha una impostazione realistica, perché interviene in dinamiche

esistenti nel movimento rivoluzionario, attraversato da tensioni non solo alla liberazione ma anche alla mediazione neo-riformista, al riflusso, al ritiro nel privato e alla resa nelle sue diverse accezioni. Sotto questo aspetto lo Stato ha cercato di articolare più ampiamente il suo intervento e di affrontare con più equilibrio, con maggior «certezza del diritto», con uno soavo politico meno superficiale, le diverse contraddizioni presenti nel movimento rivoluzionario, concretizzandosi in aree politiche ben delineate. Lo stato è così passato da una linea repressiva indiscriminata ad una fondata su progressive differenziazioni, fino a giungere ad una politica di *sovradeterminazione*, per via amministrativa, con l'uso del terrore selettivo, con pratiche di annientamento, non più e solo del fenomeno della delazione e della «dissociazione», ma di un'area politica che - passata attraverso la lotta armata o comunque le forme di antagonismo radicale - sia disponibile a criticare la lotta armata, la soggettività comunista e ogni forma di conflittualità sociale non mediabile, non solo in riferimento ad «un passato» esaurito e sconfitto, ma soprattutto ad «un futuro» possibile. Lo stato, sapendo di poter giocare su un grande momento di confusione e indecisione di settori rivoluzionari e proletari, di poter sfruttare, anche sul piano psicologico di massa, l'esaurirsi delle «grandi speranze» e delle «grandi prospettive» tenta di produrre una politica che realizzi una disgregazione globale dei percorsi rivoluzionari, non limitandosi fino a portare l'attacco contro le strutture organizzate, le soggettività e i movimenti, ma estendendo al processo di formazione costituzione e permanenza delle idee-forza fondative del progetto e del processo di liberazione. Non solo. L'uso spregiudicato dell'infamia produce reazioni preoccupate all'interno di importanti settori dello stato, soprattutto di quelli che lavorano alla modernizzazione istituzionale, ad una «dinamizzazione costituzionale» nella società, non certo per motivi etici, ma per motivi di efficienza ed opportunità. In effetti, un uso assolutamente spregiudicato dell'infamia può logorare, sul lungo periodo, la cosiddetta «certezza del diritto», cioè l'efficacia del diritto nel garantire l'interesse generale dell'esistente societario, attraverso il suo complesso sistema di mediazione, di soluzione tra le parti sociali. Se è utile riconoscere all'infamia (per fare un esempio di Viscardi o Savasta) una validità predatoria assoluta e irrefutabile, fino a che punto si rivelerà utile per tutta la società, riconoscere questa stessa validità alle dichiarazioni di eventuali industriali o banchiere pentiti, democristiani, carabinieri, guardie di custodia, craxiani pentiti? Dentro l'attuale lotta di potere fra Bande di stato chi garantirà chi?

3) E' in questa fase che lo stato inizia a sperimentare pratiche di sovradeterminazione di aree e schieramenti politici e sociali disponibili a collaborare

nell'opera di smantellamento non solo delle organizzazioni rivoluzionarie dei movimenti antagonisti incompatibili, ma soprattutto nell'opera di demoralizzazione, confusione e di annichimento della speranza e di svilimento delle idee-forza della liberazione in tutti gli ambiti di aggregazione e dibattito rivoluzionario, di iniziativa e antagonismo proletario. Va detto che questo obiettivo dello stato è da ritenersi motivato e realistico perché la disgregazione, la rottura dei legami di appartenenza, la demoralizzazione, il vacillare di speranze e prospettive, la confusione nel dibattito e nelle iniziative, sono contraddizioni reali dell'attuale processo rivoluzionario. D'altro lato, va ribadito che questo è anche il terreno di battaglia decisivo in cui si gioca la possibilità, per la soggettività comunista, di prospettare in termini più maturi un progetto di liberazione.

Comunque, per condurre questa battaglia, allo Stato necessita sovradeterminare e far emergere un'area politica, che sia «dignitosa», cioè non inquinata da delatori; che sia rappresentativa di esperienze significative di lotta armata o del movimento rivoluzionario; che sia propositiva nell'elaborazione di una linea di «uscita» dal processo di liberazione, moderna, riformista, e innovatrice, critica nei confronti dell'attuale regime, (ma non nei confronti dello Stato in quanto tale); che proponga la sua candidatura di «ceto politico» ai movimenti odierni, che disponga di una rispettabile dignità nell'elaborazione teorica. Ebbene, ci pare che questo tipo di area si stia materializzando in alcune iniziative concrete e proposte programmatiche. Ci riferiamo al documento-proclama, scritto il 30/9 e pubblicato dal giornale *Il Manifesto* nei primi giorni dell'ottobre 82. E' un documento sottoscritto da 50 tizi, attualmente detenuti, che hanno fatto parte di varie esperienze di Lotta Armata (L.A.) e di movimento, dall'area del 7 aprile alle U.C.C., dal M.C.R. alle B.R., da P.L. alle Squadre ecc..

4) Non sprecheremo molte parole per questa banda di controrivoluzionari e di cialtroni. Diremo però alcune cose molto chiare.

- Pensiamo che l'operazione politica, di cui questa area si fa portatrice, sia pericolosa, perché tenta di inserirsi in contraddizioni effettive del movimento rivoluzionario e dell'antagonismo proletario. Ma la pericolosità di questa ipotesi deriva più dalla forza delle cose, che da una realistica capacità di quest'area di porre un'ipoteca pesante sulle prospettive del percorso rivoluzionario. La sua proposta, quella di «uscita politica» dalla L.A. e dell'antagonismo radicale, di fatto si presenta più come un'operazione di disgregazione, demoralizzazione, di rinuncia, che come un progetto positivo che può aggregare forze all'interno delle dinamiche dell'antagonismo moderno. In questo senso, il massimo obiettivo che questa ipotesi può realizzare è quello di ridefinire e riquilibrare un ceto politico raffazzonato all'interno

di ambiti di dibattito e di aggregazioni residuali e residuati del passato, capace di inserirsi negli schieramenti partitici, riformisti e innovatori, ma impossibilitato a realizzare egemonia di aggregazione nell'antagonismo proletario moderno. Anche in carcere, quest'area possiede una forza d'urto che le deriva dalla forza delle cose e dall'appoggio di una parte dello stato (socialisti, indipendenti del PCI, radicali, Manifesto ecc.), ma non ha una proposta, rispetto ai processi di carcerizzazione sociale, che va oltre il discorso di isolare i «terroristi» detenuti e di favorire le pratiche di annientamento e differenziazione del Ministero di Grazia e Giustizia (MGG) in tutto il carcerario. Saranno adeguatamente compensati per tutto ciò, con notevoli sconti sul monte pena conquistando con ciò un altro obiettivo, che sarà l'ultimo.

- E' la debolezza delle loro tesi che ci consente di sottolineare la loro pericolosità sul piano della disgregazione, della confusione, cioè della *distruzione*, ma anche la loro impossibilità di creare una alternativa credibile al progetto di liberazione, un'alternativa che sia costruttiva, aggregante. La tesi centrale di costoro è che la L.A., che l'antagonismo radicale, non possiedono progetto, non hanno né credibilità né autorità né prospettive; che i movimenti antagonisti sono caratterizzati non da idee-forza di liberazione, di trasformazione comunista, ma dalle tendenze alla trasformazione sociale, modernizzatrice, innovativa e riformista.

Ne deriva che bisogna uscire dalla L.A., abbandonare i progetti di liberazione per porre mano alla costituzione di un movimento politico, trasformativo che abbandona l'antagonismo radicale per limitarsi alla pratica della mediazione con lo Stato, capaci di modernizzare le istituzioni e di garantire salari e reddito che soddisfino i bisogni sociali emergenti. Questa tesi secondo noi è molto debole ed anche intimamente contraddittoria. Oggi affermare che la L.A. ha grandi difficoltà a dialettizzarsi con le varie esperienze dell'antagonismo; che ha subito una sconfitta; che ha carenze progettuali; è sostenere banalità. Meno banale è il loro silenzio sul fatto che la L.A. si sta trasformando e ridefinendo in rapporto alle modificazioni degli assetti societari e dell'antagonismo. E questo silenzio è significativo. Non rispettandolo sarebbero costretti a negare le loro tesi, laddove affermano che la tendenza principale dei movimenti di lotta del presente non hanno nulla a che vedere con i valori e le prospettive della *guerra* di liberazione.

In realtà costoro occultano il vero dato sconvolgente di questa fase. Sia chiaro: l'autentico dramma della L.A. è di essere debole in un'epoca in cui le trasformazioni societarie del capitale, le ridefinizioni degli aggregati e delle collettività proletari, si danno in uno scenario di guerra diffusa e spietata, che è ritmata spontaneamente dagli accadimenti che si accompagnano alla ristrutturazione

turazione catastrofica del capitale e delle varie forme di «lotta per la sopravvivenza» nelle metropoli. Siamo seri. Poniamoci una domanda: come è possibile sostenere che la tendenza generale delle lotte sociali e dei movimenti antagonisti è quella POLITICA-trasformatrice e innovativa, quando, per fare un esempio a Napoli migliaia di proletari vengono deportati da Poggioreale in Sardegna; tutta la metropoli è sconvolta da guerre per bande magmatiche, in cui bisogni proletari ed esigenze del potere si intrecciano e scontrano in uno scenario di morti ammazzati, di guardie di custodia, di vigili urbani, magistrati, uomini politici, direttori di carceri, feriti o giustiziati? Come è possibile sostenere che non esiste uno *stato oggettivo di guerra* nelle grandi metropoli di cassa-integrati, dove ci sono sfratti, scontri col sindacato, migliaia di drogati, rapine con sparatorie da Far-West, disastri ecologici ecc.? E' vero comunque che in questa fase esistono grandi limiti e difficoltà da parte del movimento rivoluzionario a prospettare un percorso e un progetto di liberazione che faccia i conti con questo stato oggettivo di guerra, che lo trasforma in senso progressivo, logorando i suoi aspetti distruttivi di imbarbarimento, di desolidarizzazione e disgregazione dei comportamenti autonomi della classe. Rileviamo anche che, se esiste uno stato oggettivo di guerra la sua causa è da ricercare nel procedere catastrofico della ristrutturazione capitalistica. In questo senso la guerra è «*guerra di ristrutturazione*», un processo cioè che non permette la pacificazione, che lascia aperte possibilità all'agire sovversivo con cui non è facile misurarsi.

Sosteniamo con forza che se in questa guerra sono coinvolti vasti settori di proletariato metropolitano, che fanno ricorso alla violenza ed anche alle armi, non sono giustificabili analisi trionfalistiche o tesi estremistiche come quelle che affermano che la classe è all'offensiva e all'attacco. In realtà per sostenere una tesi simili occorrerebbe dimostrare l'esistenza in questa guerra di una ricca e forte autodeterminazione proletaria, sia nei comportamenti, nei contenuti, negli obiettivi, nel sistema di relazioni che nelle forme organizzative. Noi ci limitiamo quindi a constatare la presenza di notevoli potenzialità in alcune lotte (a S. Vittore, alcuni episodi alla FIAT, ecc.) che non ci permettono però di definire ricco e forte il grado di autonomia riscontrabile nel complesso dell'antagonismo.

— Altrettanto debole e mistificante è la loro proposta di una «soluzione politica» del problema guerriglia, prigionia comunista e sociale. Nelle intenzioni di costoro la soluzione proposta dovrebbe essere considerata come l'unica possibile e realistica. Affermiamo che la loro proposta non costituisce una soluzione politica della questione Prigionia Comunista e meno che meno di quella della Prigionia Sociale. In primo luogo le soluzioni politiche implicano sì, media-

zioni, in cui però entrambe le parti tutelano le rispettive identità e giungono a compromessi che soddisfano alcune esigenze di entrambi. Dal documento di quest'area non risulta nulla di tutto questo. C'è solo la proposta di uscire dalla lotta armata. Insomma lo stato non cambia nulla nella sua politica mentre i rivoluzionari rinunciano completamente al loro progetto, alla propria soggettività in cambio di meno anni di galera, di un carcere meno duro, di un'uscita dal carcere come ceto politico esperto delle tensioni proletarie radicali, intimamente mediatore, riformista, pompiere, che nutre come massima aspirazione il 22% di voti al PSI, con l'occhio rivolto ai mitici uomini del Socialismo d'Oltralpe da Mitterand - massacrato ai suoi tempi di algerini ribelli - al povero Scalzone che non ci riesce più neppure di ricordare. Non si tratta quindi di una soluzione politica bensì più banalmente di un'operazione politica che fa da portacassa alla Soluzione Amministrativa che lo stato persegue contro tutta la prigionia sia comunista che sociale. Questa soluzione amministrativa si articola e si esprime in tutto il carcerario: dai Grandi Giudiziari normali l'applicazione della Strategia Differenziata, diventa sempre più rigorosa accompagnandosi a forme terroristiche di repressione, a deportazioni e trasferimenti punitivi, all'uso dell'isolamento, ecc.; negli speciali vige l'art. 90; sono state riaperte alcune sezioni per l'isolamento totale, i cosiddetti «braccetti morti», è aumentata la militarizzazione esterna, è stata bloccata la posta interno/interno, tornano a pullulare squadrette di picchiatori, ecc.. La soluzione amministrativa implica il passaggio nel carcerario da una politica di «massima sicurezza ad una di massima deterrenza, cioè di annientamento e di guerra». Nessuna forma organizzativa, sia politica che comune, deve essere più tollerata in tutto il carcerario. La negazione forzosa di qualunque forma di organizzazione antagonista, della permanenza di qualsiasi soggetto collettivo è oggi la linea politica che prevale nelle scelte dello stato. Quindi nessuno spazio per una «Soluzione Politica» ma porte aperte ad una «Soluzione amministrativa» che ribadisce lo Stato come il soggetto collettivo a cui tutti devono piegarsi.

— Le proposte di quest'area sono infine debolissime per quanto riguarda l'affrontamento della questione della Prigionia Sociale nel complesso. Non c'è nella loro analisi alcun accenno all'interazione fra pratica dell'annientamento nel carcerario speciale e rafforzamento della differenziazione in quello normale. C'è un silenzio totale sul problema, una volontà precisa di non dire che cos'è oggi l'illegalità nel nostro paese, di non rilevare che tra stato e vasti strati dell'illegalità è in corso una guerra feroce. E, visto che ci siamo, perché questi tizi si limitano a domandare ai comunisti di smetterla con la guerra di liberazione dall'esistente societario? Se la loro

idea di «modernizzazione istituzionale» è l'unica soluzione realistica possibile perché non propongono alle migliaia di proletari che vivono di illegalità, di uscire dalle rapine, dalle varie forme di racket, dal furto, dalla droga o dalle guerre per bande, che poi ci pensa lo stato a passare il sussidio di disoccupazione? Evidentemente il problema è un altro: Le soluzioni proposte da costoro non hanno un carattere costruttivo, ma solo distruttivo nei confronti dell'antagonismo, precludendosi così la possibilità di venire incontro ai bisogni dell'extralegalità e di contrastare il fenomeno della carcerizzazione sociale. Detto in parole povere: nelle - peraltro illusorie - prospettive di costoro c'è un solo obiettivo a tempi brevi, quello di favorire e sollecitare lo «spopolamento» del circuito degli speciali, di accelerare l'isolamento politico e fisico delle forze che definiscono «*irriducibili*», di negare autorità politica e sociale alla soggettività radicale, di ottenere per la loro area la declassificazione dagli speciali.

5) Riteniamo che le proposte politiche di quest'area, cui il giornale *Il Manifesto* fa da cassa di risonanza, siano da sconfiggere, perché non sono «di destra», ma completamente controrivoluzionarie. Ci rendiamo conto che sono prodotte dalla forza delle cose e che vogliono agire in uno scenario societario già di per sé disgregato, confuso e disponibile a discorsi solamente distruttivi, demoralizzanti e inconsistenti. In questo e in niente altro consiste, più che la loro forza, la loro pericolosità. Da parte nostra sarebbe iniziativa miope proporre un dibattito e una battaglia politica che si limitasse ad un giudizio etico e politico-storico, ad una banale accusa di tradimento. Non ci interessa sviluppare una battaglia politica riferita al passato, alla residualità di movimenti esauriti, né rafforzare ipotesi resistenziali, da «ceto politico irriducibile». Vogliamo invece condurre una battaglia propositiva, che si confronta con le tendenze moderne dell'antagonismo, che alimenta di nuovo una prospettiva di grande speranza, una prefigurazione progettuale del percorso di liberazione. E' per questo, per la nostra tensione alla liberazione, che siamo intolleranti. Abbiamo sempre sostenuto che non ha senso né valore costringere gli uomini ad essere liberi, ma non abbiamo l'intenzione di avallare neppure l'imposizione all'addomesticamento e alla subalternità. Ci interessa quindi lottare contro le tesi di questa banda di controrivoluzionari ma soprattutto contro la mancanza di prospettive e di speranze, la povertà di idee-forza, che caratterizzano l'attuale fase del movimento rivoluzionario e dell'antagonismo. E se il nostro discorso è preoccupato di favorire l'evoluzione positiva per percorsi di rifondazione della guerriglia, è ancor più preoccupato di essere interno a tutti gli elementi di dibattito che tendono ad una riqualificazione, in termini radicali, dell'antagonismo moderno.

Ci sembra questo il taglio da dare alla nostra battaglia politica, per non ghet-tizzarci in una logica «irriducibilista» e «resistenziale». Si tratta di por mano ad un graduale discorso progettuale, di liberazione che si faccia carico di produrre iniziativa contro la ristrutturazione capitalistica, contro la carcerizzazione sociale, per favorire una comunicazione più ricca e articolata fra situazioni antagoniste disperate, per riattivare esperienze di guerra sociale, di guerra di liberazione. Riteniamo che questo sia un obiettivo che va conquistato, in tempi non brevi, attraverso una serie di passaggi concreti improntati alla massima intelligenza ed accortezza tattica. In questa fase, il passaggio tattico, che noi riteniamo di vitale importanza, è quello che ridefinisce e ricostruisce relazioni moderne e progressive, di appartenenza in primo luogo nei tessuti dell'antagonismo proletario e nelle diverse esperienze e forme di cooperazione delle forze soggettive rivoluzionarie. In concreto, nei tempi brevissimi, qui ed ora, avanziamo le seguenti proposte:

– all'interno del carcerario proponiamo un dibattito e un pronunciamento immediato di tutte le componenti rivoluzionarie, di tutte le comunità proletarie antagoniste, contro l'operazione politica propagandata da *Il Manifesto*.

**Il metodo che noi proponiamo è quello della libertà.** Ricerchiamo un pronunciamento non forzatamente omogeneo intorno ad una tesi o ad una linea politica prefabbricata. La diversità e molteplicità delle esperienze e dei percorsi soggettivi devono essere rispettate e valorizzate. Il contenuto dovrà esaltare la discriminante generale dell' *anti-statalità*, l'unica che permette di non appiattire tutte le scelte in una logica resistenziale di irriducibilità e di esaltare, soprattutto, la ricchezza e la qualità dei diversi percorsi dell'antagonismo. Del resto, al di sotto di questa discriminante, non riusciamo ad immaginarci cosa sia l'antagonismo nei suoi percorsi passati e di prospettiva. L'obiettivo è la riaffermazione di una cooperazione antagonista contro le politiche di annientamento e di guerra che il MGG (Mini-

stero di Grazia e Giustizia) sviluppa in tutto il carcerario, di una cooperazione solidale in tutta la prigionia e di una **appartenenza** forte fra comunisti.

– All'esterno, al *Movimento* che riprende a sviluppare attenzione al carcere e lotta contro di esso, nella prospettiva di una *società senza galere*, proponiamo una battaglia politica articolata e pubblica non solo contro quest'area, ma contro le tesi disgregatrici e demoralizzanti; che vengano espulse dal dibattito tutti quei soggetti, comitati, centri di comunicazione che lavorano per distruggere e pompiere. In specifico, chiediamo che venga attaccato e sputanato politicamente tutto quel magma di forza e di soggetti, che hanno attivamente operato, tenendosi anonimi e in alcuni casi «clandestini» per la cosiddetta «dissociazione di fatto» (cioè effettiva, ma anonima) per la declassificazione, per la desolidarizzazione e la resa.

Frazione comunitaria  
del campo di Trani

Trani, XII, 1982

## NAPOLI

46

# CRONOLOGIA DI UN MASSACRO

### Agosto:

3: Raffaele Cutolo viene riconosciuto da una Corte «infermo di mentes».

5: 80 detenuti vengono trasferiti ad Isili (Sardegna) aggiunti ai 220 precedentemente trasferiti.

6: continua lo sfollamento di Poggioreale, in totale circa 300 detenuti vengono trasferiti in Sardegna; i cosiddetti «boss» vengono tradotti allo speciale di Ascoli Piceno. L'operazione è affidata ai carabinieri del «Gruppo Napoli I». Intanto alcuni detenuti evadono da Isili.

7: comincia lo sciopero della fame da parte dei detenuti del padiglione Milano.

8: dopo lo sfollamento iniziano le perquisizioni che portano al ritrovamento di due pistole in una cella del padiglione Livorno, mentre nel padiglione Milano vengono sequestrati coltelli a scatto, cucchiari acuminati, quantità di denaro.

11: trasferiti altri 40 detenuti parte all'Asinara altri a Mamone.

12: su un treno interno delle linee sarde viene ritrovato del tritolo che successivamente sarà rivendicato da una cosiddetta «organizzazione cutoliana».

13: proteste in alcuni comuni della Sardegna contro l'invio di detenuti napoletani. Il procuratore della repubblica Villasanta, noto per il suo infame ruolo di copertura alle mille brutalità che avvengono nelle carceri sarde, tuona che non permetterà che «la camorra» si ra-

mificherà nell'isola. Nei padiglioni Milano e Livorno continua la protesta. Lo sciopero della fame si estende a tutto il carcere; non si accettano i pacchi viveri.

14: all'interno del padiglione Livorno scoppia una maxi-rissa tra detenuti del Livorno, Salerno e Milano con uso di armi da fuoco. Nelle perquisizioni che seguono la rissa viene ritrovato esplosivo ed una pistola.

15: il nuovo questore Monarca dichiara che «pulisrà» Poggioreale. Scatta una gigantesca perquisizione che coinvolge tutto il carcere. Il «bottino» è: sei pistole, cinque candelotti di dinamite, una cinquantina di punteruoli e circa cento spranghe di ferro.

18: nuovo trasferimento di detenuti, destinazione: Rebibbia (in osservazione). Si discute in Prefettura di varare un piano di decentramento per Poggioreale, sui contenuti di questo piano totale «black-out».

19: alla redazione napoletana di Paese Sera giunge una lettera inviata da 255 detenuti; l'oggetto di tale lettera è il trasferimento/deportazione dei detenuti da Napoli alle carceri punitive sarde. La lettera denuncia l'illegalità palese di tale operazione la quale viola alcuni punti fondamentali della Riforma penitenziaria e rende note le ragioni dello sciopero della fame in atto nel carcere.

23: mentre la denuncia dei detenuti inizia a trovare qualche interlocutore

pubblico (il Paese Sera, alcuni avvocati) la direzione continua imperterrita nel suo programma di trasferimenti.

### Settembre:

Prime settimane: sull'onda della lotta contro i trasferimenti, supportati da alcuni momenti concreti di unità tra di loro (autodeterminazione del tempo di colloquio con i familiari) cresce, dentro Poggioreale, l'agibilità, la socialità, lo spazio reale di cui i detenuti riescono ad usufruire.

27: il Ministero di Grazia e Giustizia dispone il cambio del direttore del carcere. Tammaro Ferrazzano, ex responsabile della scuola allievi agenti di custodia di Portici, sostituisce Francesco Grossi promosso ad ispettore.

### Ottobre:

2: un detenuto egiziano Ali Mugi Said, 35 anni, è morto nella mattina del 26 settembre. Su questa morte esistono due versioni: quella «ufficiale» che indica un collasso cardiocircolatorio come la causa del decesso e quella di un «gruppo di detenuti» che indica in un pestaggio ad opera degli agenti di custodia le cause della morte dell'egiziano. Giunge al Paese Sera una lettera dei detenuti del padiglione Avellino che denuncia i pestaggi frequenti che avvengono contro i detenuti di colore; questi fatti accadono di solito o nel «Reperto Isolamento» o nella «Grande Sorveglianza».

3: nuova massiccia perquisizione che investe tutti i padiglioni. Ancora una volta centinaia e centinaia di carabinieri, poliziotti, finanziari setacciano il carcere per tutto il giorno.

4: nel corso delle indagini sulla colonna napoletana delle Brigate Rosse emerge che il carcere, alcuni agenti di custodia e numerosi funzionari stavano nei «piani d'azione» di questa organizzazione.

5: scontri a colpi d'arma da fuoco tra detenuti del padiglione Milano e del padiglione Salerno. Per ore dentro il carcere e nelle zone adiacenti vige lo «stato d'assedio», nel corso delle perquisizioni viene ritrovata una pistola.

6: su tutta la stampa si urla allo scandalo «per il carcere nelle mani della camorra», e si invocano drastiche misure normalizzatrici atte a riportare ordine.

8: gli agenti di custodia si rifiutano di entrare, senza garanzie precise, nei padiglioni e danno vita ad una protesta.

9: i detenuti del padiglione Milano si incontrano con la direzione del carcere e chiedono di essere trasferiti in un'altra «ala» del carcere perché temono il ripetersi degli incidenti del 5 ottobre. La direzione del carcere accogliendo la richiesta e con l'imprimatur del Ministero dispone il cambio dell'intera popolazione detenuta fra il padiglione Avellino e Milano. L'intera «operazione» avviene con il massiccio spiegamento di polizia in tenuta di guerra e con l'ausilio di unità cinofile.

12: vertice in Prefettura tra ministro, questore, prefetto, carabinieri sulla necessità a Napoli di costruire un nuovo carcere giudiziario. Detto carcere sorgerà ai limiti dell'area cittadina nei pressi del «complesso 167» di Secondigliano.

17: conferenza stampa del P.C.I. in cui si chiede lo smantellamento di Poggioreale.

20: 50 detenuti del padiglione Livorno si rifiutano di tornare in cella per protesta contro lo slittamento del giorno del colloquio.

22: da parte di numerosi detenuti parte un'altra protesta: rifiuto di recarsi a Castelcapuano a presenziare alle proprie udienze processuali in quanto esiste la paura di essere colpiti o rimanere vittima di agguati o scontri all'interno del carcere.

23: il ministero sostituisce il direttore Tammaro Ferrazzano con il «duro» Vito Siciliano. Costui fino a pochi giorni prima dirigeva il carcere speciale di Lecce (noto per il suo regolamento durissimo) ed è stato inviato in tutte quelle situazioni dove si sono manifestate situazioni di emergenza. Dalla «rivolta di Trani» al «massacro di Poggioreale» la sua carriera è lastricata da una escalation di violenze e di sorprusi contro i detenuti. Viene anche sostituito il comandante degli agenti di custodia con un capitano. L'intento del Ministero è ormai chiaro e lampante: stroncare con tutti i mezzi il «bubbone Poggioreale», reimporre drasticamente il comando e di-

sgregare tutti gli «aggregati» dei detenuti.

24: la Procura della Repubblica vara la misura «camera di sicurezza» ossia tutti gli arrestati colti in flagranza di reato non vengono condotti a Poggioreale ma rimangono nelle «celle» della questura e delle stazioni dei carabinieri. E' facile immaginare il disagio e la barbarie a cui sono sottoposti gli arrestati: in queste celle non esistono letti (vige ancora il tavolaccio di pietra, non ci sono spazi per l'aria, non esistono servizi igienici), inoltre si è in balia delle provocazioni di polizia e carabinieri. Dopo alcuni giorni numerosi avvocati denunciano lo stato in cui versano i loro assistiti che si trovano nelle celle della questura.

25: giorno di colloquio del padiglione Livorno. Mentre un gruppo di detenuti del padiglione Salerno e Livorno sostano nel piazzale antistante alla sala colloqui vengono fatti segni ad una nutrita serie di colpi d'arma da fuoco esplosi da un gruppo di agenti in tuta mimetica e con il volto travisato con passamontagna neri. L'azione a fuoco dura oltre 15 minuti e investe non solo il piazzale antistante il padiglione Milano, Salerno, Livorno ma diverse raffiche di mitraglietta penetrano nei padiglioni stessi sfiorandone i soffitti e i finestroni. Il «gruppo di fuoco dei mascherati» penetra anche all'interno del padiglione Salerno sparando all'impazzata e facendo anche uso di fucili automatici.

26: Vengono sospesi tutti i colloqui all'interno del carcere. All'interno dei padiglioni la custodia è ridotta «all'essenziale» e si ha la sensazione che la Direzione del carcere stia preparando qualche «grossa provocazione».

27: IL GIORNO PIU' LUNGO.

Già dalle prime ore del mattino all'interno di tutti i padiglioni si avverte che qualcosa di grave sta per succedere. La parola d'ordine che gira tra i detenuti è quella di astenersi dal fornire pretesti o dal rispondere a qualsiasi provocazione imbastita dalla direzione. Intorno alle ore 14 al padiglione Firenze la «custodia» spranga le porte esterne alle celle con l'intimazione ai detenuti di starcene «tranquilli» perché di lì a poco sarebbe successo «qualcosa».

Alle ore 15,35 inizia un furibondo assalto ai padiglioni Salerno e Livorno da parte di un nutrito gruppo (circa 50) di mascherati; sparano con armi automatiche e con grossi fucili, migliaia di proiettili penetrano nei padiglioni, vanno in frantumi finestre e lucernari; vengono sbriciolati intonaci e diversi proiettili si conficcano nelle porte esterne delle celle fuochi dai detenuti per proteggersi dal fuoco delle mitragliette. Sparano anche gli agenti di custodia posti sui camminamenti delle mura perimetrali del carcere mentre dall'alto «l'intera operazione» viene sorvegliata da alcuni elicotteri che volteggiano radenti sul carcere. Di tanto in tanto al crepitio delle armi automatiche si accompagnano le esplosioni e le granate lacrimogene che gasano tutti i

detenuti ristretti nei padiglioni *Milano, Salerno e Livorno*.

Il «fuoco» si protrae per circa un'ora e mezza, per poi scemare e interrompersi definitivamente alle 17,20. Subito dopo «l'assalto» all'interno del carcere cala un silenzio irrealmente rotto soltanto dalle invocazioni d'aiuto dei detenuti colpiti da malore e da quelli feriti da proiettili di striscio, o dai frammenti di vetro sbriciolati dalle sventagliate di mitra della «custodia». Dopo circa tre ore dalla conclusione dell'«assalto», gruppi mascherati armati fino ai denti irrompono nel padiglione *Salerno* prima, e il *Livorno* poi, dando vita ad un sistematico massacro contro i detenuti rinchiusi nelle celle. Ogni cella viene occupata militarmente, i detenuti pestati a sangue e denudati di ogni avere, trascinati per i capelli e costretti a passare sotto le forche caudine di due plotoni di agenti di custodia posti l'uno di fronte all'altro e con il volto travisato da fazzoletti e armati di manganello, dove subiscono un secondo durissimo pestaggio. Sempre nudi e scalzi vengono condotti nei sotterranei del carcere dove vi resteranno oltre tre giorni, ammucchiati in cento in poco più di 20mq., senza potersi lavare, seminudi, con i piedi sporchi delle loro feci, dormendo a terra, senza coperte, picchiati a sangue con calci e manganelle, intimoriti con raffiche di mitraglietta contro i muri dei padiglioni, rapinati dei propri beni personali (anelli, catenine d'oro, soldi), aizzati contro di loro i cani poliziotto, alcuni prendono scabbia ed epatite. Queste nefandezze sono state compiute dai «reparti speciali» i quali hanno esautorato «di fatto» leggi e regolamenti ed imposto il «terrorismo di stato».

29: la direzione sospende i colloqui per non fare uscire dal carcere le nefandezze compiute ma le notizie escono dall'interno tramite i cosiddetti «liberanti», cioè i detenuti che escono quel giorno, i quali riferiscono della situazione e mostrano «i segni» dei pestaggi. Nel corso delle perquisizioni sono rinvenute altre due pistole e 120 cartucce, intanto all'esterno del carcere i familiari dei detenuti danno vita ad un blocco stradale che viene violentemente sciolto dalle cariche poliziesche.

30: mentre nel carcere continuano i pestaggi iniziano i trasferimenti in massa a Pianosa mentre ai giornali giungono telefonate che denunciano il massacro. La televisione privata «Canale 21» manda in onda un servizio in cui alcuni familiari denunciano la situazione interna al carcere.

30: continua il piano elaborato in Prefettura di trasferimento dei detenuti verso le isole e nei carceri della Puglia (noti da tempo per la loro durezza).

31: le perquisizioni del carcere si trasformano in «devastazione sistematica» delle celle con particolare riferimento ai padiglioni Livorno, Milano, Salerno. Inoltre la cosiddetta «squadretta dei sardi» continua la sua opera di terrore sistematico nei confronti dei detenuti.

Questi agenti di custodia girano di notte incappucciati nei padiglioni prelevando i detenuti «antipatici o comunque segnalati dalla direzione» e massacrando di botte. Su tutto questo continua il complice silenzio della Procura della Repubblica, degli avvocati (tranne qualche isolata voce), dei medici e di tutto il personale civile che lavora a Poggioreale.

**Novembre:**

1: venti detenuti lasciano Poggioreale per essere tradotti in carceri ignoti, nel senso che alla stampa, ai familiari non viene comunicato la destinazione.

3: gli avvocati Cesare Bruno e Velio Stazio presentano alla Procura della Repubblica un primo esposto-denuncia sulle violenze ai detenuti.

4: nelle aule di Castelcapuano si ha un'altra testimonianza dei pestaggi subiti dai detenuti. Alla terza sezione della corte di appello si è presentato il detenuto Mario La Vecchia, trasferito da Poggioreale al carcere di Carinola, il quale ha denunciato i pestaggi subiti mostrando lividi ed ecchimosi. Nella stessa giornata la Procura della Repubblica ha ricevuto formale denuncia dal giudice di sorveglianza, Igino Cappelli, sulle violenze interne al carcere.

48 16: ennesima perquisizione dei «reparti speciali» degli agenti di custodia dentro Poggioreale, viene ritrovata una mitraglietta. Scoppietta il «caso Firenze»: il ministro Darida vuole inviare 500 detenuti nel carcere di Sollicciano, ma la giunta comunale, sindaco Gabbuggiani in testa, mette in atto una protesta molto dura, con ricorsi anche al Tribunale Amministrativo Regionale, che ferma il trasferimento dei detenuti da Napoli a Firenze.

18: altri consistenti gruppi di detenuti vengono trasferiti a Fossombrone, Montepulciano, Pianosa e in Sardegna.

*Ultima settimana di novembre:* il «nuovo corso» imposto da Vito Siciliano con «l'imprimatur» del Ministero cambia radicalmente la gestione del carcere. Le ore d'aria sono diminuite drasticamente, il padiglione Livorno e Salerno per un mese è sottoposto al famigerato «articolo 90», è aumentato il numero dei pestaggi.

**Dicembre:**

Vito Siciliano, dopo aver «normalizzato» Poggioreale, chiede di rientrare a Lecce, sua «sede naturale di destinazione».

13: il Ministero di Grazia e Giustizia nomina Emilio Di Somma (ispettore della direzione generale degli stabilimenti di pena) a nuovo direttore di Poggioreale, costui già nel 1974 aveva ricoperto funzioni di vice direttore.

21: l'Ispettorato Distrettuale rende noto il progetto di voler trasferire i detenuti di Poggioreale che godono del «regime» di semilibertà (circa 300, attualmente ospiti del «Padiglione Roma») nel carcere femminile di Pozzuoli e di

voler spostare le detenute a Poggioreale al posto dei «semi-liberi».

22: il consiglio comunale di Pozzuoli e le detenute manifestano in varie forme

contro «il piano» dell'Ispettorato. (a cura del «Centro di Documentazione ARN», via San Baigio dei Librai 39 - Napoli)

## SULL'OMICIDIO DEL DETENUTO ALI HAUGE

**Sabato sera 25/9/82:** Ali Haugi (egiziano) lavorante presso il padiglione «San Paolo» si ubriaca. Interviene la «squadretta» che lo trascina nel «reparto isolamento Avellino» dove viene pestato fino alla morte.

**Domenica 26/9/82:**

Moktar Mohamed e Habib Ben Zonani visitano la salma (su autorizzazione del magistrato) e dicono che è stato picchiato. Tutti i detenuti stranieri del «padiglione Avellino» si barricano nelle celle 34 e 46. I detenuti chiedono di parlare con il Direttore, l'Ambasciata Egiziana e il Magistrato. La cella 46 dopo aver colloquiato con il vicedirettore si sbarrica.

**Lunedì mattina 27/9/82:** La cella 34 è ancora barricata. Ci sono 14 stranieri, insistono nel voler parlare con l'ambasciata.

**Lunedì pomeriggio 27/9/82:** Per ordine della Procura della Repubblica la cella viene sbarricata con la forza. Durante questo assalto le porte delle altre celle vengono chiuse e i detenuti della 34

sono trascinati a forza al «reparto isolamento» dove vengono massacrati di botte.

**Martedì mattina 28/9/82:** 12 dei 14 detenuti ritornano al padiglione Avellino, gli altri 2 vengono portati al «reparto medico S. Paolo» perché stanno molto male. Nel pomeriggio il detenuto Rafat Abalei ha un diverbio con una guardia, poco dopo questi subisce un durissimo pestaggio.

**Mercoledì 29/9/82:** Rafat viene ricoverato al «San Paolo» perché vomitava sangue. Gli stranieri chiedono di poter pagare il funerale di Ali e di avvisare le Ambasciate di quanto è successo.

**Sabato 2/10/82:** I 14 stranieri si mettono a «Modello 13» (ossia chiedono di parlare con i giudici) per avere un colloquio con il giudice di sorveglianza; i detenuti nominano l'avvocato Senese, la notizia dell'omicidio del detenuto esce sui giornali.

a cura del Centro di documentazione  
ARN

ASCOLI

## DAL BRACCETTO DI LUNGO CONTROLLO

*«Scagliare la freccia mirando al bersaglio!»*

*«Nella metropoli la guerra non solo agisce e reagisce sopra un oggetto vivente e reagente; ma è essa stessa un rapporto sociale totale vivente reagente».*

La deportazione selettiva di due prigionieri «politici» (Senzani e Demurtas) nella sezione isolamento del campo di Ascoli Piceno - trasformata in braccetto di lungo controllo esclusivamente per loro due e con in più la presenza separata e «peculiare» di Ali Agca - è in continuità con le pratiche di tortura-isolamento contro di loro attuate fin dal momento della cattura, ed è, chiaramente, informata dalla strategia della resa. La forma e il contenuto del trattamento sono definite da questo aspetto principale del progetto dell'Esecutivo, che, nell'attacco attuale alla guerriglia e al movimento rivoluzionario dal suo interno, assegna un ruolo di punta alla

istituzionalizzazione della tortura, come pratica sociale finalizzata alla resa. Nel braccetto di Ascoli, il carattere saliente della sperimentazione/attuazione sta nel processo di desolidarizzazione-resa che si vorrebbe attuare: l'isolamento prolungato (ormai dieci mesi per Senzani, cinque mesi per Demurtas!); la separazione totale visiva ed uditiva, dagli altri prigionieri, l'imposizione di una «socialità» a due, controllata in tendenza condizionante e, soprattutto, preventivamente chiusa; l'inasprimento della differenziazione nel circuito e nel campo che si riflette nel braccetto (riduzione dell'aria e solo a gruppi di sei, divieto alla socialità, divieto di corrispondenza con altri «detenuti», controllo e blocco di quella con parenti...). Tutto ciò dovrebbe favorire la resa attraverso il prolungamento senza termine, di una situazione «apparentemente eccezionale e transitoria» e quindi, oggettivamente destabilizzante. Si è inventato un «universo

sociale a due», predeterminando la convivenza di prigionieri selezionati dalla magistratura e, quindi, le eventuali contraddizioni tra di loro per «dirigerle» alternativamente contro ciascuno di essi. In questo senso, il risultato dovrebbe essere più fecondo persino dell'isolamento totale, perché alla desolidarizzazione si dovrebbe abbinare, nella fervente immaginazione del nemico, la destabilizzazione che una convivenza forzata, sbilanciata, conflittuale, e magari impossibile, dovrebbe produrre. In questa progettazione, la socialità predeterminata dovrebbe indebolire l'identità e coscienza di classe dei prigionieri svuotandola dal di dentro, riuscendo a frantumare la solidarietà e il vincolo con la classe. Si potrebbe aprire così la strada alla resa. L'isolamento prolungato si rivela nella sua sostanza: una tortura sociale protratta all'infinito, con in più l'attivazione di processi disintegrativi «tra e dentro» i singoli prigionieri per produrre il collasso finale necessario alla resa. Ma anche qui, al di là della apparenza del fenomeno, il progetto imperialista tortura il rapporto che cementa il potere sociale proletario, non una singola articolazione o il singolo proletario. E' una offensiva concentrata sul rapporto strategico partito-massa per spezzarlo per sempre. L'ostaggio del nemico/torturatore sociale e il suo obiettivo non sono mai il corpo fisico del torturato, ma il rapporto sociale che vive e pulsa dentro di lui per incidere a fondo nel corpo so-

ziale proletario. Ne consegue che la tortura è «senza limite». Di più: usa terroristicamente gli strumenti del carnefice per «confondere» i suoi reali obiettivi e far arretrare, sulla difensiva, il torturato, perché in tutte le sue forme (dal massacro scientifico all'isolamento prolungato, a quello totale dei bracci morti) non pone ai proletari il problema della resistenza, ma quello dell'offensiva, del continuare a combattere nelle nuove condizioni.

Proprio per questo, la pratica istituzionalizzata della tortura è sconfitta due volte: perché vuole torturare una intera classe, il proletariato metropolitano, e non può; perché anche se può devastare un corpo non riesce mai a catturare e distruggere l'identità/coscienza di classe. Si può «appropriare di ciò che era già suo: del carattere di mercato degli individui schizo/metropolitani», ma non può saccheggiare ciò che non gli appartiene: «la pienezza della vita vivente»! Solo chi ha già cominciato a rinnegare la classe, a nutrire sfiducia nelle masse e nella possibilità di annientare l'imperialismo, può trovare nella tortura l'occasione della sua resa. Il torturato «che cede» non è altro che un «dissolvitore della rivoluzione e della classe», un dissolvitore che viene allo scoperto con l'innalzarsi dello scontro della guerra sociale. Come tale, non ha alcuna giustificazione, nel momento in cui, rifiutandosi di continuare a combattere «nelle nuove condizioni», sceglie definitiva-

mente di stare dalla parte della borghesia e contro il proletariato. In questo senso, non ci sono giustificazioni al suo comportamento. Ogni rottura del Noi proletario è solo tradimento, con ben poche spiegazioni: starà poi solo al movimento rivoluzionario decidere se usare o meno magnanimità.

Tutto ciò è molto chiaro nel caso dell'isolamento prolungato, in cui scompare anche l'apparenza del rapporto torturatore/torturato e viene alla luce direttamente la guerra tra proletariato e borghesia. L'isolamento prolungato è una forma di tortura sociale molto profonda ed intensa, totale, perché riporta lo scontro alla contraddizione principale, facendo cadere la falsa apparenza «dell'attacco militare per estorcere informazioni» e rivelando la vera natura del progetto imperialista: la resa incondizionata della classe e la sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria. L'isolamento prolungato/tortura sociale, proprio perché non raggiunge il suo obiettivo centrale, finisce per produrre l'effetto opposto a quello che il nemico vorrebbe raggiungere: diventa vettore di rivoluzione, e non di resa! Non solo perché consolida la coscienza di classe e rafforza la volontà di continuare a combattere rinsaldando il rapporto con il proletariato, ma perché, come le forze blindate che lo gestiscono, diventa un esempio sempre più visibile e clamoroso che «sconfiggere la rivoluzione è impossibile»!

Ottobre 1982

49

MILANO - S. VITTORE

## NON CI APPELLIAMO A NESSUN TRIBUNALE

Riteniamo necessario introdurre questa bozza di dibattito, che sottoponiamo alle compagne/i, con alcune precisazioni che servono a spiegare limiti e carenze.

Pressate da una situazione oggettiva che non ci consente di fare affidamento sulla nostra presenza a S. Vittore in previsione di prossimi trasferimenti, spinte comunque dalla necessità di fornire collettivamente un quadro della situazione determinatasi, con particolare riferimento alla sperimentazione messa in atto dalla direzione e avallata dal ministero, abbiamo ristretto le tematiche del confronto interno a partire da alcune considerazioni di fondo che ci consentissero di aprire il confronto prioritariamente sullo sviluppo di alcune linee di tendenze in atto.

La profonda crisi internazionale in cui versa il capitalismo, in specifico rispetto all'Italia, restringe quegli spazi di contrattazione che negli anni passati il sindacato aveva tentato di gestire nella

prospettiva di convertire la classe operaia al riformismo, nel tentativo di dimostrare come, mantenendo la lotta dentro canoni rivendicazionisti, questa potesse pagare in termini di conquiste.

Se il saggio di profitto negli anni 60 consentiva alla classe dirigente un margine di mediazione, negli anni successivi, col progressivo incepparsi di meccanismi propri nel modo di produzione capitalistico, questi labili paraventi sono stati spazzati via dall'avanzata della crisi. Con questo non si vuole certo affermare che il capitalismo ha ceduto volontariamente parte dei profitti accumulati ma che oggettivamente, in una certa misura, le richieste meramente salariali erano compatibili e comunque utilizzabili per frenare l'avanzata di un movimento che si qualificava sempre più in senso politico attingendo, trasformando e ributtando sul movimento il bisogno di potere espresso nelle lotte in termini di monetizzazione. Oggi non è più accettabile alcuna contrattazione,

fissati i limiti di compatibilità padronato e sindacati sono assorbiti dall'unico problema di risollevarne le sorti del capitalismo, di accelerare il processo di ristrutturazione selvaggia. Si ripuliscono così dalle mistificazioni i ruoli che le parti svolgono all'interno del conflitto di classe! Al privilegio di alcune categorie produttive particolarmente funzionali allo sviluppo di settori trainanti della economia (informatica, industria bellica, ecc.) si contrappongono CIG e licenziamenti in altri (tessile, automobilistica, ecc.). In questi ultimi gli operai subiscono poi un'ulteriore selezione e in base alle nuove necessità settoriali e alla conflittualità espressa durante le lotte, infatti la schedatura degli «irriducibili» è prassi ormai consolidata nel tempo alla cui compilazione non è mancato l'apporto della nuova polizia, prassi che sempre più spesso ne determina la conseguente incarcerazione.

Parallelamente avanza il progetto di ridefinizione del circuito carcerario.

L'esigenza storica di stroncare, allontanare, imprigionare ogni soggetto che trasgredisca le norme dettate dalla classe al potere per mantenere e consolidare il proprio dominio, prevede la riconduzione e sottomissione alle regole imposte, o l'annientamento! Ecco quindi delinearsi metodi diversi volti comunque verso il medesimo obiettivo: impedire ogni forma di opposizione che minaccia la stabilità del potere costituito. Ad ogni livello di trasgressione deve corrispondere il livello di carcerazione adeguato. Una sorta di concatenazione dove ogni anello costituisce il supporto del successivo, in un rapporto di dipendenza reciproca: non può esistere carcere «riformato» senza carcere speciale. La stratificazione della classe, operata all'interno della fabbrica, ha oggettivamente prodotto la disgregazione della classe stessa, così come nel sociale è avvenuta attraverso la formazione di «categorie» che si vogliono contrapposte. Il sistema carcerario ne ricalca lo schema differenziando la popolazione detenuta: i criteri che sottostanno a questa manovra possono sfuggire alla comprensione se esaminati separatamente, infatti può avvenire che date le stesse condizioni un detenuto possa essere differenziato e l'altro no, un carcere speciale più «duro» di un altro, alcuni detenuti, in un determinato periodo, privilegiati rispetto ad altri, articolando in modo diverso le varie forme di intervento per poter spaccare, frantumare, l'unità costruita in anni di lotta.

50

All'interno delle mura di S. Vittore, si profila con sempre maggior chiarezza, la gestione dura della direzione. Come si sviluppa tale gestione?

Vediamo nello specifico la sezione femminile. Il primo impatto lo si ha con la struttura burocratica del carcere gonfiata affinché inizi giorno dopo giorno la spersonalizzazione della detenuta. Ogni minima richiesta deve fare i conti con un esasperante iter, che diventa un muro di gomma contro cui rimbalza la rabbia cresciuta nell'estenuante attesa della risposta.

Questo tipo di prassi si ripropone pari pari nell'assistenza medica. Anche in questo caso viene accentuata la spersonalizzazione della detenuta; le visite vengono praticate molto superficialmente, le diagnosi diventano una conversazione privata tra la suora-infermiera ed il medico. La diretta interessata deve subire passivamente il verdetto e così passivamente passare alla terapia, consistente in somministrazioni di medicinali scaduti, sui quali non si può effettuare un diretto controllo perché consegnati senza le relative scatole. L'«assistenza» alle tossicomani, si limita alla somministrazione di «preziosi consigli» da parte dello psicologo e di dosi massicce di Roipnol e Valium (solo se gridano e spaccano un po' di roba, sennò «sono tutte manie»), nessun controllo su niente, prendere o lasciare.

Dentro queste mura, la farsa della riforma carceraria viene rappresentata

con la formazione di due commissioni, una «cultura» e l'altra «controllo della mensa», ottenuta con una «democratica» elezione dei membri attraverso il sorteggio. L'imbonimento delle detenute si riduce ad una beffa, i cui orchestrali si danno alla latitanza; infatti finito il primo atto consistente nella elezione dei membri, si è chiuso definitivamente il sipario sul funzionamento delle commissioni.

Queste sono le situazioni spicciole vissute ogni giorno, ma la dura mano della direzione fa sentire il suo peso nel tentativo di frammentare ogni giorno di più la popolazione detenuta. Viene attuata una strisciante politica di disgregazione. A S. Vittore non esiste un regolamento interno, le disposizioni passano attraverso ordini di servizio emanati e modificati secondo le esigenze del momento.

Mese dopo mese, a partire dal 1° sett. 82, in cui è stato disposto di non poter tenere le porte delle celle aperte durante la giornata, le restrizioni alla socialità diventano sempre più pesanti: non è ammessa la circolarità tra i piani, non è possibile uscire ed entrare più volte dall'aria, è stato impedito con l'intervento degli agenti di custodia di sostare durante l'ora d'aria ai cancelli del piano terreno.

Un ottimo metodo destabilizzante viene praticato con i trasferimenti sempre più frequenti; la detenuta non viene preventivamente avvisata, la squadretta incaricata dalla direzione, preleva chi dev'essere trasferito pochi minuti prima della traduzione.

Il flusso di comunicazione tra le detenute non deve comunque passare; la sezione è divisa in 3 piani, funzionanti a compartimenti stagni, ognuno dei quali contiene un diverso tipo di popolazione carceraria. Al 2° piano le comuni, al 1° le tossicodipendenti, al piano terra le politiche, i tre tipi di trasgressione non devono avere dei punti in comune, ogni detenuta non deve avere la possibilità di sintetizzare il proprio vissuto con quello delle altre. Tale divisione vorrebbe essere fatta passare come provvedimento consono alla specificità di ogni «categoria», una sorta di divisione naturale atta a salvaguardare la specie, a mantenere la propria integrità, quando tutto è organizzato in modo tale da distruggerla e su questo arduo compito convergono tutti i dispositivi che i carcerieri affannosamente ricercano, affidandosi a metodi sempre più scientifici. Ogni forma di trasgressione sociale e politica va annullata o ricondotta nell'alveolo della compatibilità. Dividere, differenziare, contrapporre, per poter eliminare preventivamente le condizioni di ribellione collettiva organizzata. Infatti nessuna meraviglia o timore quando si verificano episodi di insubordinazione individuale, anche se ricorrenti, caso per caso la direzione valuta l'opportunità del trasferimento o di altre forme punitive. Il problema del singolo che esplose e, per quanto possa infastidire, non intacca la

restaurazione dell'ordine interno, non compromette, non incrina i rapporti fissati tra prigioniero e boia. Il vero problema si configura, assume dimensioni più o meno pericolose, in base a contenuti e forme su cui si costruisce l'unità di lotta. Sull'impossibile recupero da parte del sistema carcerario e, più in generale, sull'irriducibilità all'interno di una lotta riformista. E' allora che si mobilitano tutti gli apparati dello stato, più taballa la certezza del proprio dominio di classe, più la tracotanza diventa furore cieco, repressione violenta.

Mancando una risposta organizzata, lasciato uno spazio per il consolidamento delle nuove regole, la direzione procede, mantiene perennemente mobilitato l'apparato più propriamente repressivo tenendolo al guinzaglio, pronto però a toglierli la museruola appena se ne presenta l'occasione; dispone la presenza di sbirri in sezione che affiancano le guardiane.

In questo processo di restrizione-ristrutturazione, si inserisce la presenza di detenute politiche; questa «categoria» non faceva più parte della popolazione carceraria della sezione femminile dal marzo 1982. I numerosi arresti attuati a Milano negli ultimi tre mesi potevano far ritenere casuale questo tipo di presenza, ma da una più attenta analisi ci si rende conto dell'utilizzazione a fini sperimentali che ne viene fatta dall'istituzione carceraria. Alla vigilia della venuta a S. Vittore delle compagne imputate ai processi contro le F.C.C. e le BR, che si terranno ai primi di marzo, è importante per la direzione, dopo quasi un anno di assenza delle politiche, sperimentare l'efficienza delle strutture del carcere, verificare quanto i restringimenti degli spazi di socialità siano funzionali ad impedire la comunicazione tra le politiche e le comuni. E' importante sperimentare la differenziazione all'interno della sezione (dove formalmente non esiste un braccio speciale), con l'applicazione dell'art. 90. Cosa significa adottare questo provvedimento? Verso quali obiettivi s'indirizza? Verso la riproduzione in scala ridotta di ciò che il circuito carcerario è oggi! Con una sottile e penetrante differenza: esemplificare, all'interno di una stessa sezione, i trattamenti a cui è possibile essere sottoposte, ovviamente in base al comportamento, a quanto ognuna è disposta a rinunciare in dignità, al livello di adattabilità all'inadattabile, allo stadio di alienazione raggiunto. Ma proprio perché la differenziazione possa svolgere meglio la funzione deterrente, è preferibile e potenzialmente più produttiva far convivere le diverse forme di detenzione in uno stesso, ristretto, ambito in cui quotidianamente si raffigurano le modalità. Quindi spettacolare entrata in sezione della squadretta di sbirri che scorta la pericolosa di turno all'aria, chiusura totale dei blindati finché l'operazione non è compiuta, stesso rituale quando la differenziata deve fare la doccia, è così via per ogni altro movimento.

Non ci scandalizziamo di fronte al fatto che, pur non essendo prevista applicazione dell'art. 90 in questa sezione, sia consentito che ciò avvenga, ma ci opponiamo perché il terrorismo psicologico non produca i suoi effetti deleteri, perché questo divenga terreno di scontro tra il fronte unito delle prigioniere e la direzione. Non ci appelliamo a nessun tribunale, a nessuna forma di garan-

tismo (per chi e per che cosa?) perché non ci vengono riconosciuti i diritti di carcerati, al contrario non riconosciamo alcun diritto allo stato d'incarcerarci. In una fase in cui il nemico di classe ha potuto colpire duramente il movimento rivoluzionario infiltrandosi e indebolendo la capacità politico-militare, maggiormente si avverte la necessità di ridefinire un progetto rivoluzionario che con-

tenga in positivo l'esperienza del passato filtrate da una rigorosa critica e autocritica. E' all'interno di questo processo che devono ripartire le lotte e nel circuito carcerario e più in generale, in ogni situazione che in modo più o meno sotterraneo oppone resistenza al tentativo di normalizzazione in atto.

Le compagne di S. Vittore  
Gennaio '83

NOVARA

## IRRUZIONE NELLA SEZIONE FEMMINILE

Domenica 17/10, alle 8 del mattino, violenta irruzione in sezione di una squadretta (all'incirca di 20-25 AC), guidati dal maresciallo e brigadieri vari. Forzato e violento prelevamento di due proletarie appena trasferite da altro carcere (Nuove), le quali vengono brutalmente trascinate lungo le scale fino al piano inferiore, con ripetute botte in testa e calci.

Qui vengono separate in due stanze diverse: ognuna in compagnia di quattro sbirri che proseguono la violenza, aggiungendo alle botte, con fare sprezzante e provocatorio, minacce e insulti. Nel frattempo in sezione l'operazione continua nei confronti delle altre proletarie, con ulteriori minacce: vengono chiusi porte e spioncini e viene comunicata l'abolizione totale della socialità a tempo indeterminato.

Due celle vengono violentemente svuotate (letto, viveri e accessori vari), viene lasciato unicamente un materasso in terra, senza lenzuola e coperte o altra possibilità di rifare il letto.

A questo punto le due proletarie vengono riportate in sezione e sbattute nelle celle di isolamento preparate per l'occasione.

Rimangono in piantonamento quattro sbirri in supporto alle guardiane. Queste continuano le provocazioni nei confronti delle due isolate, aprendo gli spioncini ogni cinque minuti e ripetendo con disprezzo crescente la sollecitazione al suicidio.

Il tutto avviene tra lo stupore generale, da parte anche dello stesso personale civile, in quanto nessuno rammenta un episodio simile.

Nel primo pomeriggio le «malmenate» vengono fatte chiamare dal maresciallo comandante che, sicuro nella sua divisa, tenta di mettere a tacere l'accaduto, proferendosi in mille scuse per conto degli stessi pestatori, e presentandosi con un'immagine umanitaria ben poco credibile e precisando la propria disponibilità ad ogni loro problema. I tentativi di comprare il silenzio, sono molteplici e meschini. Il tutto viene così concluso, e le due, seguite ancora da scuse e reverenze varie, vengono riaccompagnate in sezione ed ogni cosa riprende il corso normale.

Il giorno dopo ulteriore convocazione dal maresciallo comandante, con la ripetizione della medesima farsa, dove con un misto di diplomazia e giri di pa-

role, si sottolinea la sconvenienza ad una eventuale denuncia, da parte delle due «colpite», poiché questa si sarebbe ritorta contro loro stesse: **si sa quanto vale la nostra parola contro la loro.** Questa è una conferma del tentativo sempre più «evidente» della repressione e annientamento che si sta sviluppando indistintamente in tutti i circuiti, nei confronti dei proletari prigionieri, con sistemi diversi a seconda dei momenti e delle situazioni.

Quello che è successo a Novara ne è un esempio, vista la totale assenza di un valido motivo, che giustificasse l'intervento della squadretta e della «lezione» data a tutte le proletarie, ed alle due in particolare, arrivate in questo circuito il giorno prima. Tramite loro, sfruttando le false segnalazioni di soggetti di «disturbo» abitualmente date dalla direzione a coloro che più si oppongono e più attivamente lottano contro qualsiasi forma di oppressione, sono riusciti a realizzare ciò che da tempo progettavano. Attendevano anche qui il momento per poter intervenire con la forza e soffocare in questo modo anche il tentativo minimo di opposizione, assicurandosi la normale pacificità e tranquillità della sezione. Risulta quindi ancora più chiaro ciò che l'azione ha voluto rappresentare, ma non per questo ci lasciamo intimorire e continuiamo con forza e determinazione ancora più vive, il rifiuto alla costrizione e alla passività.

Alcune proletarie di Novara

TORINO

## CONTINUEREMO A LOTTARE

C'è voluto circa un mese ma ci sono riusciti: i proletari prigionieri della sezione speciale delle Nuove di Torino hanno iniziato a lottare rompendo la cappa di terrore imposta dagli ormai noti servi dello stato, che eseguono fedelmente i progetti dell'esecutivo. Il loro progetto si è inceppato in parte, hanno iniziato a parlare tra loro, il silenzio imposto per impedire organizzazione è saltato, tuttora continuano a parlare, a lottare. Questo isolamento to-

tale con parenti, amici, dal mondo esterno, col blocco di qualunque informazione e all'interno tra prigionieri non è affatto un incidente di percorso o un momento di sbandamento degli strategi del Ministero di Grazia e Giustizia (M.G.G.). E' un'esperimento già più avanzato di Foggia, ecc., su cui tentano di formare la nuova linea di annientamento di questo settore del proletariato metropolitano. Annientamento immediato o in tempi relativamente brevi.

Questo progetto si va ad integrare in quello più generale che va a colpire tutti gli strati proletari antagonisti: fare nelle metropoli tante piccole sezioni/quartiere con l'art. 90 e fare in modo che nessuno ne parli. Lo vediamo con i licenziamenti di massa camuffati dietro la cassa integrazione e forse nemmeno più tanto camuffati, come a Bagnoli. La nuova politica economica che vuole espulsione di forza-lavoro, la spartizione dei colossi dell'industria, come la confindustria, ecc., tra i vari partiti di governo, stanno chiaramente ad indicare che questa è guerra totale in tutti gli strati del proletariato metropolitano. Per quanto ci riguarda continueremo a lottare sicuri di essere all'interno dei movimenti di massa e sicuri di vincere.

**Contro la segregazione, la deportazione e l'art. 90, per la liberazione.**

Emanuele Attimonelli

VITERBO

# A TUTTI I COMPAGNI A TUTTI I PROLETARI

Sono Gargiulo Immacolata, una compagna che, al momento della cattura, ha mostrato debolezza e ha collaborato col nemico di classe. Il mio atteggiamento verso il nemico è stato di resa, di chi, sentendosi sconfitto, alza le braccia. La mia collaborazione non è stata a livello di contrattazione, ma sono comunque responsabile di aver permesso al nemico l'individuazione di un mio ex compagno, e inoltre ho aiutato lo stato a far luce completa sulla vita e l'esperienza di una colonna di compagni, la «*Brigate Rosse Col. Fabrizio Pelli*» di Salerno. Ho fornito ancora dati che hanno aiutato lo stato a individuare un altro compagno e le sue responsabilità. Ho parlato senza essere sottoposta a torture, né a pressioni psicologiche molto pesanti, mi è bastato che il giudice mi raccontasse quello che alcuni miei coimputati avevano già detto per convincermi a cedere. Ponendomi di fronte al nemico con un'ottica individualistica, non mi sono resa conto che, oltre a danneggiare i miei compagni, ogni mia parola sarebbe stata usata dallo stato per portare avanti la sua propaganda controrivoluzionaria, per celebrare la sua vittoria e la sconfitta delle Organizzazioni comuniste Combattenti (OCC), e per fare passare ancora una volta i compagni per fanatici che giocano alla rivoluzione e che al primo scontro col nemico di classe si pentono e chiedono pietà. Scegliendo di aderire alla strategia della lotta armata (LA), mi ero posta come avanguardia della classe e avevo delle precise responsabilità verso i proletari e i compagni; collaborando con il nemico ho contribuito quindi a distruggere parte di quella fiducia che con tanti anni di lotte i compagni si erano conquistati tra i proletari, e ho aiutato lo stato a portare avanti il suo programma di annientamento delle OCC e a propagandare la sconfitta e la resa. Già circa un mese dopo la mia cattura, confrontandomi con le proletarie che ho incontrato, avevo cominciato a prendere coscienza dei miei errori e delle mie responsabilità, ma è stato solo 4 mesi dopo la mia cattura che ho chiamato il giudice, ho ritirato tutto e mi sono dichiarata prigioniera politica, volendo far capire allo stato che dal quel momento rifiutavo di essere ancora usata per i suoi sporchi giochi e per far capire ai compagni che volevo ritornare sulla mia posizione di guerra allo stato. Devo riconoscere, però, che dopo quella mia iniziativa sono stata quasi del tutto passiva, non ho fatto quasi niente cioè per far conoscere ai compagni la mia nuova

posizione e che volevo riprendere la lotta al loro fianco, il motivo di questo mio comportamento è stato soprattutto che preferivo chiarirmi con i compagni faccia a faccia (forse sbagliavo, ma sembrava vigliacco che un giornale mi facesse da tramite) e poi anche perché allora non conoscevo i mezzi di controinformazione a cui rivolgermi. Con quasi tutte le proletarie che ho incontrato, comunque, ho chiarito la mia posizione passata e presente, ma ho sminuito le mie responsabilità, non per malafede, ma perché non ne ero cosciente. Ho avuto occasione anche di incontrare compagni in passato ma non sono riuscita a dimostrare loro il mio antagonismo, la mia posizione politica non è apparsa ancora chiara, così sono stata isolata. La mia colpa allora è stata quella di non aver saputo reagire con sufficiente energia e chiarezza a questa situazione, invece di reagire mi sono lasciata andare, e così per 1 anno e 8 mesi, fino al processo, cioè, ho accettato di portarmi dietro l'etichetta dell'infame, senza far niente, quasi, per smentire questa valutazione, e senza rendermi conto di rimanere, così, un elemento di provocazione dovunque andavo. L'unica mia iniziativa, in tutto questo tempo, è stata la lettera a LC (lo so che non è il mezzo di controinformazione ideale, ma ripeto non sapevo a chi altro rivolgermi) pubblicata il 3/6/82, in cui affermavo il mio non essere più infame. Anche al processo, comunque, la mia posizione politica

non è stata chiara, perché mentre da un lato ho rifiutato di essere interrogata e ho affermato di non voler avere rapporti col nemico di classe, da un altro lato ho accettato la difesa, facendo dire ai miei avvocati che anche i pentiti mi avevano scagionato, legittimando così ancora una volta la parola degli infami. Mi sono difesa senza essere cosciente che la mia condanna era già segnata, perché il tribunale di stato mi avrebbe fatto pagare caro il fatto che ero passata di nuovo «dall'altra parte». Ho tradito quindi ancora una volta la mia dignità di compagna chiedendo clemenza al mio nemico e non riuscendo a capire il rapporto antagonista che c'è fra potere borghese e proletariato. Non ho poi approfittato del processo per far finalmente chiarezza con un documento sulla mia figura politica, e mi sono trascinata dietro fino a poco tempo fa senza revocarlo un avvocato che già dall'inizio aveva dimostrato la sua reale identità di agente della controrivoluzione, incitandomi a continuare sulla strada del tradimento. Non posso addossare a lui la responsabilità del mio tradimento, ma dovevo trattarlo per quello che era. Effettivamente il mio comportamento passato non ha contribuito a risolvere l'ambiguità della mia identità politica, perché ho dovuto prendere coscienza dei miei errori e risolvere le mie contraddizioni da sola, senza potermi confrontare con nessuno, e questo ha ritardato la mia completa presa di coscienza, e non mi ha permesso fin dall'inizio di comportarmi nella maniera più corretta. Ora spero, con questo documento di aver fatto luce sui miei comportamenti passati, quanto ad oggi affermo di voler riprendere il mio percorso al fianco dei compagni e dei proletari nella lotta di classe verificando giorno per giorno con la pratica il mio essere antagonista, e rivendico la mia attuale posizione di lotta agli infami e ai traditori fautori della resa e del ritorno alle istituzioni.

Ammetto di essere tuttora piena di limiti, ho bisogno ancora di approfondire la mia coscienza di classe, e mi porto ancora dietro un residuo senso di colpa per i miei errori passati che mi fa sempre temere di non essere accettata e frenata ancora in parte i miei liberi rapporti con le compagne e le proletarie. L'importante, però, è che sono cosciente di questi limiti e che ce la sto mettendo tutta per superarli. Sempre avanti per il comunismo!

Laura Liberati

Gargiulo Immacolata

ROVIGO

## DA UNA LETTERA

Settimana da Natale a fine anno dal carcere di Rovigo.

«Abbiamo fatto una lotta per avere nuovi spazi nel carcere per rendere un po' più agibile la vita all'interno. Siamo arrivati ad uno scontro duro, botte da orbi, e dopo 3 sere consecutive di queste, una mattina con un tranello mi hanno fatto scendere e, a metà scala, sono stata prelevata non certo con modi gentili, anzi, prima di mettermi in un blindato mi hanno dato una ultima massaggiata, non solo, ma quei gran bastardi mi han fatto anche una denuncia».

# DALLA REDAZIONE

Con la rubrica PROCESSI, la redazione del Bollettino si era proposta di fornire una ampia informazione dei processi in corso, sui prigionieri coinvolti, sui criteri di conduzione, sugli episodi di lotta di classe cui si riferivano. Col procedere del nostro lavoro ci siamo resi conto che diventa sempre meno possibile mantenere la impostazione

iniziale della rubrica. I processi diventano sempre più episodi in cui due gruppi di persone parlano di cose completamente diverse. Giudici, accusatori, testimoni ed avvocati (la macchina processuale dello stato) parlano di una cosa e i prigionieri parlano di un'altra. I due discorsi sembrano non avere alcuna relazione diretta l'uno con l'altro. I mezzi di

informazione borghesi riportano più o meno diffusamente il primo discorso, mentre il secondo resta confinato ai «documenti allegati agli atti». Riteniamo quindi necessario contribuire ad una completa informazione sui due discorsi che si hanno in questi processi, pubblicando alcuni dei «documenti allegati agli atti». Per ragioni di spazio dobbiamo limitare la pubblicazione ad una parte minima di essi, che tuttavia speriamo diano al lettore l'idea dei discorsi svolti dai vari gruppi di prigionieri, nella differenza delle loro posizioni.

La redazione

ROMA - PROCESO 7 APRILE

## DICHIARAZIONE DI FRANCESCO «CECCO» BELLOSI militante della «Walter Alasia»

Su una cosa gli imputati del «gruppo Negri» hanno ragione: questo processo si caratterizza come l'esatto opposto del processo Moro. Là si processava la guerriglia, qui si processa il partito della dissociazione-resa, un partito che si presenta come articolazione più o meno consapevole della strategia di differenziazione/annientamento portata avanti dallo stato contro i Prigionieri Comunisti e i Proletari più combattivi. Il «documento dei 51» è allo stesso tempo trattativa privata e ri/legittimazione dello stato e delle sue istituzioni. Da «il dominio e il sabotaggio» alla caccia di scranni in Parlamento: il numero è ad effetto, da trapezisti senza rete. Non c'è che prenderne atto. E nello stesso tempo prendere le distanze: per questo ritengo doveroso esprimere la mia opinione sul processo e sui suoi dintorni. Vi è un'opinione abbastanza diffusa, secondo la quale la politica repressiva di questi ultimi dieci anni ha un carattere d'emergenza. Nulla di più sbagliato: è senza dubbio una politica sperimentale, ma non eccezionale. E' la politica dello «Stato Metropolitan», alle prese con la crisi del modo di produzione capitalistico e coi conflitti sociali da essa determinati. Il clou di questa sperimentazione è il carcerario (luogo di cavie per eccellenza), ma l'obiettivo più generale è il controllo spietato, capillare, informatizzato di ogni ambito sociale. Prendiamo l'art. 90: molti ne parlano, pochi sanno cosa sia veramente. Nella sua applicazione concreta significa: un'ora d'aria al giorno, sei prigionieri per volta, il blocco della posta con altre carceri, colloqui con i vetri divisorii, divieto di ricevere pacchi viveri, progressiva riduzione della socialità interna fino ad arrivare alla totale mancanza nelle due punte «avanzate» del circuito, Nuoro e Voghera (per non parlare di Pianosa). Un pacchetto di misure che prevedono l'annientamento

prigionieri: la teoria del carcere che uccide giorno dopo giorno tradotta in realtà. Queste misure, è bene ricordarlo, non piovono dal cielo, ma sono previste dalla legge di riforma, giudicata una delle più avanzate del mondo. E, a suo modo, lo è. Questa legge ha di fatto abbandonato, oltre alla ormai antistorica concezione del «recupero» attraverso il lavoro normale, anche la teoria del carcere come luogo di espiazione della pena. La nuova teoria, funzionale allo Stato Metropolitan, è quella del premio-punizione: non in base alla condanna, ma in base ai comportamenti. Allo stato non interessa più che il «reo» paghi le sue colpe, ma che ogni comportamento non codificato, in odore di trasgressione, rientri nella norma.

In questo senso poco importa che uno abbia ucciso venti persone o rubato tre galline. Il primo, se si inchina all'autorità dello stato, può essere declassificato oppure, se si arruola come i «pentiti», viene messo in «libertà»; il secondo, se non accetta le regole del gioco finisce negli speciali, pane, acqua, e articolo 90. E poco importa che uno sia imputato in attesa di giudizio o sia stato invece già condannato. Ciò che determina il luogo di detenzione non è la condanna, ma il comportamento (processuale e non). La storia delle patrie galere di questi ultimi anni è piena di esempi di questo tipo. Ma l'articolo 90 va oltre la sua applicazione concreta negli speciali.

Vi è un fatto recente che rivela il suo vero ruolo di esperienza pilota: la sua applicazione a Sollicciano, con tanto di botte come complemento. Che significato può avere questa misura se non far provare ai Proletari extralegali le delizie del «diritto di guerra»? L'art. 90 parla a nuora perché suocera intenda, parla concretamente ad una minoranza di «irriducibili» perché la maggioranza dei Proletari chini la testa: terapia da elet-

altro aspetto che riguarda l'edilizia carceraria: ormai il carcere più periferico viene costruito sul modello supermilitarizzato degli speciali. La struttura cubicolare serve secondo lo «spirito» della riforma, a difendere la privacy, ha un carattere di modernità rispetto alle vecchie amucchiate: ma dalla privacy all'isolamento annientante il passo è breve: basta metterci un articolo 90 di mezzo!!

Naturalmente il progetto zombies, vale a dire il tentativo di annientare l'antagonismo, ha bisogno di soggetti consenzienti a lasciarsi morire giorno dopo giorno. E qui sta il vero scoglio: Prigionieri che non accettano l'annientamento! Ciò ha indotto lo stato ad alzare il tiro, ad inventare cioè i «buchi neri dei buchi neri», i braccetti morti di Foggia, Ariano, Torino.

Ovviamente lo stato ha bisogno di alleati interni al corpo dei prigionieri: soggetti attivi del processo di differenziazione e bugiardi. Come, per l'appunto, i 51. Costoro sono solo un megafono della politica repressiva ma indubbiamente recitano fino in fondo la loro parte. «Trattando» le differenziazioni e dipingendo gli speciali come luogo di terrore esercitato dai Brigatisti. Indubbiamente negli speciali viene esercitato il terrore, ma quello dei corpi armati dello stato, ed è una palla colossale che vi sia gente che non si dissocia per paura: tutti sanno che basta andare in direzione o inventarsi un interrogatorio per farlo: perfino il giorno di Natale, come è accaduto a uno degli ultimi infami.

I compagni che non si dissociano o non si pentono, semplicemente non hanno nulla da cui dissociarsi e di cui pentirsi!

Accanto al partito della dissociazione-resa ve n'è un altro che merita maggiore attenzione: il partito della sconfitta. Vi sono dei compagni infatti che di fronte agli innegabili rovesci delle Organizzazioni Comuniste Combattenti arrivano alla conclusione dell'inattuabilità e dell'impossibilità della guerriglia nei paesi caratterizzati dalla fase di post-industrialismo. Vale a dire che interpretano la sconfitta generale dell'ipotesi-guerriglia.

Questi compagni sono malati di in-

cora una volta la parte per il tutto. Con loro è necessaria una battaglia politica partendo dalla considerazione che (almeno fino ad oggi) non hanno s/venduto la propria storia, anche se alcuni documenti come quello delle compagne di Rebibbia possono essere letti come inviti all'autodifferenziazione di gruppo.

Vorrei finire con un accenno all'area di dibattito in cui mi riconosco, quella che parte dalla riflessione critica ed autocritica degli otto punti e dall'intervista del collettivo di Palmi. Documenti nei confronti dei quali il problema non è schierarsi, ma discutere. Su alcuni nodi di questo dibattito farò avere un mio contributo. Per ora mi limito a denun-

ciare le falsificazioni che i media (e soprattutto il giornale dello Scalfari-pensiero) hanno fatto attorno alle posizioni espresse dai compagni di Palmi. E' finita una fase della guerriglia, non la guerriglia! Le contraddizioni dello stato capitalistico sono molto più acute di dieci anni fa, la crisi del modo di produzione capitalistico è molto più radicale: nella metropoli imperialista le possibilità/necessità di ribellione e di lotta, lungi dall'estinguersi, si sono moltiplicate. La guerriglia è, come dire?, prima nelle cose che nelle nostre teste.

Un'ultima annotazione riguarda un punto, forse l'unico, di contatto tra processo Moro e processo 7 Aprile. Tutti e

due hanno la base giuridica nella legge sui «pentiti». E' il «pentito» l'habeas corpus di questi e di tanti altri processi. E a questo proposito vorrei sottoporre all'attenzione della corte una brevissima riflessione su un testo spesso citato a sproposito, «La storia della colonna infame» del Manzoni. Il vero nocciolo di questo testo, che lo fa di gran lunga superiore come messaggio sociale alla storia di Renzo e Lucia, sta nella sottile polemica tra il Manzoni e il Verri. Quest'ultimo aveva infatti attribuito allo strumento della tortura gli effetti mostruosi di quel processo. In realtà il buon Guglielmo Piazza, commissario

Segue a pag. 64

MILANO

## ALCUNI PENSIERI SUL «PROCESSO TOBAGI»

54 «Ho incitato alla delazione quando si è trattato di terrorismo e morti ammazzati» (Giuliano Ferrara, ex capogruppo del PCI al Comune di Torino - Espresso 3 ottobre '82).

«La delazione è l'infamia tra le infamie» (Borges in «Finzioni»).

Mancano poche settimane all'inizio del processo e non si può fare a meno di pensare che il processo è stato già fatto dalla stampa quando per settimane hanno pubblicato le nostre fotografie e i titoli accusavano: «Ecco gli assassini di Tobagi». Questo può succedere perché i processi ormai si fanno nelle caserme dei CC e nelle istruttorie; nelle aule dei tribunali si arriva solo a ratificare la sentenza già emessa. E' stato così in tutti i processi finora svolti, caso limite il processo UCC, dove persino alcuni magistrati avevano ammesso che era un processo indiziario, ma l'ottuso G.I. D'Angelo aveva deciso che noi dovevamo essere i colpevoli (la stessa determinazione non l'aveva avuta quando si era trattato di inquisire gli assassini in divisa, anzi in borghese, che hanno fucilato la compagna G. Masi).

Il processo che inizia il 1° marzo si basa sulle testimonianze dell'infame Marco Barbone. Chi è questo individuo che indubbiamente detiene il record dell'antipatia presso l'opinione pubblica ma che pure è tenuto in gran considerazione dai Giudici Istruttori?

Marco Barbone, come Morandini, è figlio legittimo della borghesia milanese. Alla più profonda natura della borghesia lo lega l'arroganza ed il disprezzo per la vita umana. Non posso fare a meno di pensare che nell'atteggiamento di questo «ragazzino viziato» che uccide a sangue freddo - e dopo quattro mesi decide di non pagare questo delitto - non ci sia la

stessa arroganza, lo stesso disprezzo per la vita umana con il quale i padroni pianificano gli omicidi bianchi nelle fabbriche, monetizzano il rischio sul posto di lavoro. Ma soprattutto la figura di Marco Barbone mi ricorda quella dello stupratore del Circeo, Gianni Guido, che è convinto di potersi comprare col denaro il dignitoso silenzio della famiglia della vittima e la compiacenza di chi era incaricato alla sua detenzione, come se la loro condizione privilegiata di figli della borghesia li esimesse dal dover rispondere delle loro responsabilità.

Barbone, con quella determinazione radicata nei rampolli della borghesia, ha cercato fin dal momento del suo arresto di raggiungere con ogni mezzo il suo scopo. L'aver confessato una serie di delitti non vuol dire che egli si sia assunto le proprie responsabilità, dal momento in cui c'è una legge infame che garantisce l'impunità - a chi si mette al servizio del potere - questa legge trasforma le parole degli infami in verità assoluta, anzi per meglio dire, le dichiarazioni di ogni infame trovano la propria «conferma» nelle parole di un altro infame, e queste a loro volta in altre dichiarazioni ancora, in una catena che non arriva mai a prove ed elementi concreti, sicché alla fine questo castello di parole pronunciate da individui interessati solo ad uscire di galera si regge su se stesso - e lo abbiamo visto negli ultimi processi (Moro - UCC) dove la lista degli infami chiamati a testimoniare sembrava non finisse mai, ma che non ha portato a nessuna verità, perché ognuno di questi individui sapeva bene che non uniformarsi alle dichiarazioni di quelli che l'avevano preceduto significava andare contro i propri interessi.

Al processo di Genova, tuttora in corso, abbiamo assistito alla ridicola com-

media inscenata da Savasta per scagionare il suo simile Peci e coprire così le vistose contraddizioni presenti nelle loro precedenti dichiarazioni. A questi individui è permesso perfino prendere palesemente per i fondelli la Corte, purché la storia che esce dalle loro bocche alla fine sia, magari piena di menzogne, ma lineare e utile per il potere. Perciò la verità venuta fuori da questi processi è inverosimile, non è credibile, è frutto di compromessi, cose non dette o dette solo a metà, ma anche vere e proprie menzogne, pronunciate per coprire o difendere interessi di qualcuno. Ma la «verità» che questi individui raccontano è soprattutto quella che fa comodo al potere, è cioè una storia falsa di questi 15 anni di antagonismo proletario, in cui scompaiono o vengono taciute le motivazioni sociali e le contraddizioni di classe che ne sono il fondamento, così da far apparire questa storia frutto di volta in volta di complotti internazionali, di «grandi vecchi», oppure della follia collettiva di migliaia di criminali.

Finora ai processi si è preferito seguire questa strada già preparata dai «pentiti» e G.I.

Questo modo di fare i processi ha portato tra l'altro alla scomparsa della figura degli innocenti. Infatti questa «verità» preconfezionata che non deve essere assolutamente messa in discussione, non offre che due alternative: o la dissociazione che consiste nell'accettarla passivamente e che consente quindi di usufruire di alcuni vantaggi materiali, oppure qualsiasi altro atteggiamento processuale viene appiattito sulla responsabilità collettiva. In questo contesto persino la semplice difesa da accuse non vere diviene una contraddizione da rimuovere ad ogni costo, ed è questo il motivo per cui gli spazi di difesa vengono fatti scomparire. La storia raccontata dai «pentiti» è falsa. Ma bisogna anche dire che la verità di questi anni di antagonismo proletario non può uscire fuori da un'aula di tribunale. E' una verità storica, e come tale vive nelle lotte e nella memoria collettiva di tutti i proletari che combattono per la propria emancipazione. I proletari da sempre non si riconoscono nelle leggi della borghesia, anzi, le vedono come uno stru-

mento che la borghesia usa per mantenere il proprio dominio in una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; non possiamo però fermarci a queste affermazioni di principio, anche se giuste.

In questi anni i compagni hanno sviluppato diverse forme per affrontare i processi, dai grandi processi di movimento degli anni '70 (Lollo, Valpreda, Marini) ai processi per i soprusi contro i

lavoratori, al processo guerriglia, etc. Ma oggi di fronte ad una situazione complessivamente mutata è necessario trovare nuovi modi di affrontarli. Non ci sono soluzioni già pronte, ma è possibile trovarle di volta in volta, tra tutti i compagni che credono ancora che sia giusto e possibile trasformare questa società, coscienti che comunque il processo è solo un momento e neanche quello più importante di questa lotta. Bisogna

affermare con forza il filo rosso che lega la nostra lotta dentro i tribunali, contro lo Stato dei Barbone, Savasta, etc., delle leggi speciali, della tortura, alla protesta operaia e proletaria contro lo Stato della disoccupazione, dei sacrifici, dell'installazione di basi militari e l'asservimento del nostro paese all'imperialismo americano.

Francesco Giordano

febbraio 1983

MILANO - S. VITTORE

## LA SOCIALITA' NOI LA VOGLIAMO COSTI QUEL CHE COSTI CE LA PRENDIAMO

Documento dalla Sezione Femminile in lotta

La situazione che in questi ultimi tempi si è creata all'interno della sezione femminile di S. Vittore rientra nel progetto più generale che lo Stato, tramite il Ministero di Grazia e Giustizia sta attuando all'interno di tutto il circuito carcerario.

L'obiettivo è quello di imporre delle norme di carcere speciale e da art. 90 anche all'interno del circuito normale al fine di realizzare il controllo completo e il conseguente tentativo di pacificazione di ogni forma di antagonismo. Alla sezione maschile questo progetto è in una fase di attuazione molto più avanzata: gli spazi di socialità sono ridotti alle sole ore d'aria, per il restante arco della giornata non esiste la circolarità tra le celle, inoltre l'istituzione della sezione speciale e dei bracci di isolamento permette la piena attuazione del processo di individualizzazione e di differenziazione che investe sia i detenuti politici che comuni. L'intervento della squadretta è immediato e sistematico per qualsiasi forma di protesta sia individuale che collettiva. L'uso dell'isolamento e del trasferimento alla sezione speciale, permette alla direzione di praticare attivamente la differenziazione fra i prigionieri e stroncare sul nascere, qualsiasi forma organizzata di antagonismo (a dicembre alcuni detenuti hanno effettuato una fermata all'aria e la risposta della direzione è stato il pestaggio e la messa in isolamento di alcuni di loro, isolamento che continua tutt'ora). Questo progetto al femminile è iniziato il 1° settembre con la chiusura delle celle durante la giornata, si è accelerato nell'ultimo periodo con l'emanazione continua di ordini di servizio che spezzettano via via le possibilità di socialità e di vivibilità all'interno del carcere, unitamente a un atteggiamento provocatorio da parte delle guardiane.

La socialità interna è imposta a gruppi di 6 x cella e non si possono effettuare

spostamenti, si può entrare e uscire all'aria una volta sola, ci è stata imposta la concentrazione delle seguenti attività durante le ore d'aria (dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 16): docce, lavaggio piatti, lavaggio panni, colloqui con parenti e avvocati, visite mediche e terapie, accesso ai corsi professionali. Tutto ciò oltre a intralciare pesantemente le possibilità di usufruire dell'aria come esigenza «fisica» indispensabile, frammenta le possibilità di aggregazione e comunicazione tra detenute. Nel caso di cattivo tempo non si può rimanere in più di quattro persone sul corridoio delle sezioni.

La circolarità tra i piani è attualmente impossibile ed è chiaro il progetto di «relegare» per un numero di ore sempre più elevato le detenute nelle celle. Dalle ore 20 in poi non è più possibile il passaggio tramite la guardiana, di generi di necessità tra le celle. La risposta delle detenute a questo pesante attacco alla socialità interna è stata chiara e unitaria.

Domenica 6/2 ci siamo rifiutate di rientrare nelle celle con una fermata di 1 ora sulle scale. Al maresciallo degli A.C. prontamente intervenuto intimando il rientro in cella, è stata consegnata la piattaforma contenente le ns. richieste. Nonostante avessimo chiarito lo scopo puramente dimostrativo della fermata, dopo la scadenza del termine è intervenuto uno «squadrone» di circa 80 agenti, e siamo state fatte rientrare in cella 2 alla volta. Il famigerato direttore Cangemi ha risposto di non essere disponibile a ricevere una nostra delegazione; le detenute hanno deciso quindi di continuare lo stato di agitazione con ripetute battiture delle sbarre, rifiuto di acquisto di generi di necessità dall'impresa interna, rifiuto di usufruire del cibo del carcere. Abbiamo deciso inoltre di prolungare l'ora di socialità fermanoci a gruppi nelle celle. A questo è se-

guito l'immediato intervento dello «squadrone» che ci ha trascinato nelle celle. Dopo 4 giorni di lotta Cangemi si è deciso a riceverci ma individualmente, non riconoscendo la delegazione. Nel frattempo sono stati effettuati massicci trasferimenti, senza alcun avviso preventivo.

Le risposte date dal direttore durante gli incontri sono state diverse da persona a persona ed era chiaro l'intento di dividere le detenute tra loro. Comunque no drastico alle richieste sulla socialità e ha dato come concessione delle norme cervelotiche sull'utilizzo dei servizi igienici. E' chiara la volontà di Cangemi di arrivare a qualsiasi forma di repressione pur di non accettare delle modifiche alla gestione «dura» che ha imposto e che rivendica. San Vittore, come grande giudiziario metropolitano da sempre pone problemi di ingovernabilità legati alle schifose condizioni interne e all'alto livello di conflittualità espresso da sempre dalla popolazione di questo carcere.

Questo impone alla direzione di completare con ogni mezzo il progetto di ristrutturazione e specializzazione del carcere per uniformarlo alle regole di compatibilità con il sistema.

Le detenute del carcere di s. Vittore a questo rispondono chiedendo:

- Immediata sospensione di tutte le ultime norme
- Apertura totale delle celle durante la giornata
- Rifiuto dei tentativi della direzione dell'applicazione dell'applicazione dell'art. 90 nella sezione
- Libero accesso di tutte le detenute ai corsi della scuola interna al di fuori delle ore d'aria dalle 16 alle 19.

Le detenute denunciano inoltre la responsabilità degli organi di informazione e delle innumerevoli delegazioni Parlamentari che non hanno mai fornito un'informazione corretta sulla situazione interna, contribuendo a isolare completamente il carcere dal tessuto sociale e lasciando via libera agli aguzzini interni di intervenire in modo sempre più violento e brutale.

**La socialità non si tocca - tutte unite nella lotta.**

**L'articolo 90 ci sta bene, ma solo per Cangemi e per chi lo sostiene.**

**La socialità noi la vogliamo, costi quel che costi ce la prendiamo.**

**La socialità non è un reato, solo Cangemi deve essere isolato.**

Le detenute della sezione femminile di S. Vittore

# NON RIUSCIRETE A FARCI CRESCERE IL MUSCHIO ADDOSSO

Dichiarazione collettiva allegata agli atti del processo

## 1) Moderno paesaggio urbano fiorentino.

Siamo arrivati in questo luogo, prodotto della vostra paura, della metastasi del bisogno di sicurezza con cui avete invaso il sociale di nugoli di poliziotti, di filtri, di maglie serrate di controllo, di diramazioni cellulari bunkerizzate, dentro lugubri architetture detentive come ferite, perforazioni ulcerose dentro il tessuto di vita e di lotta dei proletari, luoghi inaccessibili in cui vorreste trattenere la storia, le storie, la memoria, il futuro dei prigionieri.

Dentro cubi e rettangoli di un freddo geometrico artificiale minerale dove sbarrarci possibilità di comunicazione, di saperi, di lotta, valori, vita. Sicuramente questo spettacolo faticosamente allestito con tre anni di preparativi, queste voliere in penombra in cui siamo serrati mentre celebrate il rito, i bracci speciali di detenzione, sono in grado di riempire di felicità cuori di giudici, ma vi informiamo che altrettanto sicuramente questo sistema di deterrente non è capace di annichilire la nostra soggettività, zittire le nostre voci, provocare differenziazioni, annientare le ragioni sociali della nostra esistenza di rivoluzionari comunisti, tagliare le nostre radici del passato, impedire le nostre radici di futuro, la nostra comunanza sovversiva con tutte le espressioni dell'antagonismo sociale.

Di un agire repressivo in atto quella che ci viene offerta nell'occasione di questo processo è un'immagine condensata, palese, inequivocabile, una significativa esplicitazione in quanto ha l'ambizione di voler presentare tutti i fenomeni e tutti i rapporti in forma concentrata.

Una singolare unità di luogo e d'azione congiunge questo moderno, attrezzato capannone del diritto, le sezioni speciali amministrative normativamente dall'art. 90, il quartiere a massima militarizzazione.

Dalle finestre del complesso cellulare si vede il luogo del giudizio, il rimando antico della processione di condannati in catene è ripreso nella moderna versione della società dell'informatica, della diffusione da parte dei media della comunicazione sociale comandata, della città vetrina.

In questa epoca i boia lavorano puliti, sui tavoli da disegno.

Fin qui la coerenza è stata eccellente nel meccanismo messo in campo: il tribunale trasferito in carcere fa seguito

agli uffici istruzione trasferiti nelle sale della Questura.

Tutto ciò appartiene a questi tempi in cui le chiavi e le catene sposano i pulsanti e il vecchio arnese della tortura si congiunge con la cibernetica del controllo sociale.

Insomma si lavora allo scoperto con criteri di efficacia delle immagini, del senso generale che socialmente si vuole comunicare, della prassi amministrativa in cui l'efficacia governa le integrazioni e le sostituzioni di norme. Nella città investita da processi di ristrutturazione, da operazioni di distruzione di legami sociali, dalla «desertificazione» prodotta dall'eroina, dalla sostituzione violenta dei luoghi caldi della comunicazione e della lotta con i luoghi freddi dell'amministrazione normativa e della produzione di rapporti umani compatibilizzati, viene calata con grande dispiegamento di forza l'operazione «processo», con ambiziosa volontà di ratifica formale delle modificazioni avvenute tra schieramenti sociali proletari e Stato.

## 2) Diritto e processo di guerra.

Con continue iniezioni di diritto speciale in campo legislativo, si tenta ancora di sorreggere e contenere dentro le norme di diritto ordinario, la mole di contraddizioni sviluppate da più di dieci anni di lotta armata, di movimenti sociali antagonisti, di insorgenze di conflittualità proletaria.

L'articolo 4, le norme sull'infamia e la dissociazione proseguono queste continue trasfusioni di plasma speciale composto da leggi e leggine nel corpo logorato dell'ordinamento giudiziario.

Si produce una inesorabile trasformazione che malamente cerca di celare l'urto con principi, postulati, istituti giuridici, valori cosiddetti fondativi di questa democrazia di sorveglianza.

Il diritto operativo di guerra è in realtà lo strumento con cui ogni atto della inchiesta, ogni fase è stata diretta e con cui si tenta di processarci in quest'aula.

Nessuna formalità osservata può riuscire a coprire la natura sostanziale di un tribunale speciale, straordinario, installato in questo capannone che solo in virtù di apparenze residue sostituisce lo spazio di una caserma (ma una proposta in tal senso non era mancata).

Non ci sono «eccezioni» sollevate che possano in qualche modo disorientare il corso programmato e fanaticamente perseguito: metodo e finalità coincidono nel solo criterio dell'efficacia operativa,

non soltanto contro una generazione rivoluzionaria ma soprattutto contro gli ambiti di relazione sociale antagonista, con la finalità di proliferare elementi di deterrenza contro la prassi trasformativa extralegale, per la promozione in ogni angolo di vita collettiva della figura sociale dell'infame, per la costruzione di uomini compatibili alla complessità di governo sistematico delle contraddizioni sociali.

L'obiettivo centrale che lo Stato si prefigge è la pacificazione coatta da realizzare passando per l'annichilimento dei soggetti collettivi antagonisti, la distruzione degli spazi di vita prodotti dall'antagonismo proletario, l'annientamento delle forze guerrigliere.

Il polo magnetico della guerra determina i movimenti della bussola giuridica. Tutto quanto avviene dentro e fuori questo capannone, ne è un dato inequivocabile che si inserisce pienamente dentro la strategia generale di assoggettamento sociale alle regole del dominio reale, totale del capitale, alle sue mercificazioni e codificazioni dei comportamenti sociali.

## 3) Dal carcere di massima sicurezza al carcere di annientamento e di guerra.

Siamo qui a testimoniare con la nostra presenza, le nostre relazioni, i nostri legami sociali vivi che le «spettrali oggettività» carcerarie non sono riuscite a stroncare la nostra identità, la nostra storia ed il movimento prigioniero di cui siamo parte.

L'ulteriore passaggio portato avanti dallo Stato nella ristrutturazione dell'apparato carcerario con l'isolamento cellulare, la rottura degli spazi di comunicazione, i bracci morti, la pratica del pestaggio delle squadrette speciali, l'art. 90 come quadro di amministrazione detentiva delle soggettività prigioniere irriducibili, le deportazioni di massa dai grandi giudiziari metropolitani, l'annientamento psicofisico non sono riusciti a piegare il proletariato prigioniero che ha opposto la sua resistenza, le sue lotte e lavora alla costruzione di un percorso di liberazione anche nelle più dure condizioni di trattamento detentivo.

Non ci piace definire «inumane» le condizioni di prigionia di guerra che ognuno di noi ben conosce perché «l'inumano non esiste se non negli incubi generati dalla paura» e la paura occorre imparare a combatterla dentro come fuori le mura del carcere.

Restano vive tutte le nostre colleganze con i cicli di lotta dell'intero circuito carcerario, con ogni episodio di lotta dei grandi giudiziari metropolitani, con tutto il percorso ricco di antagonismo prigioniero.

Il ridisegno dell'apparato carcerario e del sistema di differenziazione del trattamento accompagna il più generale ridisegno delle aree metropolitane e della ristrutturazione capitalistica della produzione di rapporti umani nella società reclusionaria del carcere sociale a cielo aperto, dei quartieri di massima sicurezza dove si tenta di imprigionare e controllare i bisogni e i linguaggi di liberazione delle comunità proletarie.

Nel percorso di liberazione dall'organizzazione sociale capitalistica, nel processo di «decolonizzazione» della personalità, la società non è un mondo banalmente scisso in due parti i cui confini sono tracciati da caserme, commissariati, posti di polizia; alle frontiere estremamente articolate del dominio occorre saper opporre adeguate frontiere della guerra sociale di liberazione capaci di attraversare gli interi assetti dell'organizzazione della vita delle metropoli con la prassi e i linguaggi comunicativi della trasformazione rivoluzionaria.

#### Un'ultima cosa:

In questo processo non si tenta soltan-

to di processare la storia dell'organizzazione comunista Prima Linea ma la ricchezza soggettiva molteplice della storia collettiva di un intero movimento di liberazione dall'organizzazione sociale capitalistica, di trasformazione dell'esistente sociale.

Non permettiamo a nessuna logica di differenziazione di appropriarsi giuridicamente e tentare di fare breccia tra diversità politiche presenti al nostro interno e che appartengono al patrimonio di memoria - sapere - confronto - contraddizioni - combattimento - comunicazione - liberazione del movimento rivoluzionario.

Firenze 13/10/82 Tribunale-Carcere.

## CONTRO IL CARCERE-MALATTIA CONTRO LA METROPOLI-MALATTIA L'UNICA CURA RADICALE È LA DISTRUZIONE DI QUESTA SOCIETÀ'

Compagni, ci hanno estirpato come «cancro» di questa città, di questo territorio tanto tempo fa; hanno detto dopo «l'intervento chirurgico» che la pace era tornata in questi splendidi luoghi: è il loro modo d'intendere la «Malattia» ed intervenire su di essa! Oggi, dopo una lunga deportazione, dopo interminabili peregrinazioni tra carcere e carcere - dal più sperduto periferico al più ossessivo speciale - dopo una infinita speranza, siamo tornati nel territorio che ha visto nascere e crescere la nostra voglia di vivere l'utopia concreta di nuovi relazioni tra uomini e donne, fuori e contro i rapporti interpersonali comandati (la famiglia, la scuola, la fabbrica, il quartiere-ghetto), fuori e contro la robotizzazione dei comportamenti indotti dalla società informatica. Gli anni di galera che ci portiamo addosso, i trattamenti subiti, tesi tutti ad annientare la nostra dignità di uomini e donne libere, la nostra identità politica irriducibilmente antagonista, simili a quelli sperimentati su tutti i prigionieri irriducibili alla mercificazione dei rapporti capitalistici, hanno segnato forse i nostri corpi, non certo la nostra volontà di lottare per la vita contro ogni forma e fabbrica di morte; per la liberazione contro ogni forma e struttura che incatena; per l'amore contro ogni tentativo di riduzione delle relazioni a rapporti «freddi», giocati su modelli e stimoli come avviene nel rapporto tra terminale e utente. Su tutto ciò noi ci sentiamo più che mai vicini a voi, a tutti quelli che quotidianamente si trovano a lottare contro l'isolamento e la solitudine, contro le separazioni fisiche e psichiche, contro le ghettizzazioni, contro la pacificazione falsa da «eroina», contro la nocività di ogni tipo, contro l'effetto della continua imposizione di rapporti interpersonali snaturati, la malat-

tia fisica o mentale che sia.

Per l'incredibile somiglianza delle condizioni soggettive e oggettive (nonostante le logiche differenti) che legano noi e voi e viceversa, con voi cerchiamo confronto nella direzione della costruzione di movimento di liberazione comunista che sappia cogliere in questi temi che ci avvicinano gli snodi e i momenti di aggancio reale per una pratica comune di lotta dentro e contro il carcere, dentro e contro la metropoli-carcere.

Oggi noi ci troviamo ad affrontare concretamente il problema del «cuore matto» della compagna Rossana, ad affrontare cioè una volta di più, purtroppo, il problema della malattia in carcere. Ogni luogo d'isolamento, ogni situazione di separazione, diventa per l'uomo segregazione, espropriazione di possibilità di movimento, di relazione, di affettività; e l'uomo nello spazio e nel tempo segregato lentamente si ammala. Il carcere è per eccellenza spazio degli «uomini assenti», tempo regolato dagli orari della giornata coatta, il carcere dunque è fabbrica di malattia.

L'architettura di contenzione e di morte, che va «specializzandosi» sempre di più con le nuovissime strutture cellulari atte all'isolamento totale, la psichiatizzazione del trattamento (Voghera è la somma dell'intreccio di struttura e trattamento!) sono le ultime carte, in senso temporale, che lo stato sta giocando come deterrenza massima per ottenere il disinnescamento di quella potenzialità soggettiva e collettiva contenuta nelle lotte dell'ultimo periodo che hanno attraversato tutto il circuito carcerario dai grandi giudiziari agli speciali. La questione della salute in carcere è stata una questione che abbiamo posto con forza, perché l'abbiamo ritenuta centrale all'interno di un processo di costruzione

di uno schieramento prigioniero dentro i nuovi livelli della carcerazione. Dalle lotte di S. Vittore, di Perugia, di Cuneo, di Fosso, di Messina ecc. è emersa chiara infatti la volontà di assumersi la questione della salute al di fuori e contro la logica dello Stato che è quella del ricatto, che a partire dalla individualità della malattia costringe a successivi gradi di separazione, di netta differenziazione dal corpo prigioniero, per ricondurre ogni «devianza» dentro la «normalità» della pacificazione.

Queste lotte hanno mostrato - e noi oggi lo ribadiamo - il rifiuto da un lato del mito del «militante d'acciaio» e dall'altro di quelle pratiche relative al problema salute che hanno dato spazio nel passato ad atteggiamenti consolatori o peggio ad iniziative di tipo privatistico individuale, e che hanno portato corpi ammalati a svuotarsi di identità politica e umana verso opportunismi di ogni genere o peggio verso rottura di vincoli e di scambio con il potere; oppure hanno aperto spazio per un progetto politico più ambizioso che a partire dal «caso» prospetta declassificazione - socializzazione - amnistia generale - civilizzazione del carcere.

Inoltre la pratica di certi comitati che si sono mossi solidaristicamente sulla malattia del singolo compagno incompatibile con la carcerazione, ha dato respiro a pratiche individualistiche di rapporto con il diritto che sono andate molto al di là del tema specifico della salute, in quanto hanno innescato meccanismi di contrattazione con lo stato che così ha potuto avviare un'ulteriore progetto di differenziazione sulla premessa della declassificazione e della depenalizzazione. Progetto giocato non solo sulla pelle dei prigionieri comunisti, ma anche dei prigionieri legati a vario titolo con orga-

nizzazioni extralegali e dei prigionieri tossicodipendenti (vedi l'istituzione delle comunità terapeutiche alternative al carcere). Non sono questi termini che ci appartengono nell'affrontare il problema della salute e intendiamo continuare con una pratica attenta e adeguata, a contrastare il progetto statale di utilizzo della malattia come strumento di trattamento individualizzato, per meglio differenziare e annientare i soggetti che non accettano il ricatto di svendere la propria identità in cambio della sopravvivenza. E' con questa chiarezza su ciò che non vogliamo si verifichi che ci siamo mossi per compagni/compagne malati e che ci stiamo muovendo nell'affrontare il «caso» della compagna Rossana.

Le nostre prime iniziative di mobilitazione in carcere e nell'aula del processo sono andate nel senso di non permettere ai giudici e all'amministrazione del carcere di individualizzare il «caso» Rossana, strappando la compagna al corpo collettivo a cui appartiene come

soggetto antagonista e quindi assumendo la sua malattia come problema collettivo da risolvere lottando in carcere non solo per una garanzia di assistenza continua ma soprattutto per la sua immediata scarcerazione; e andando verso una pratica progressiva di sabotaggio che riesca a creare flussi di comunicazione all'esterno. E' con questa chiarezza di fondo che vogliamo confrontarci con voi per cercare di innescare mobilitazione contemporanea dentro-fuori che sappia aggredire la questione carcere-malattia insieme alla questione metropoli-malattia, senza perdere di vista l'obiettivo immediato della scarcerazione della «compagna malata». Ma non solo!

Partendo da qui vogliamo liberare con voi tutte le potenzialità di aggressione all'esistente, che sappiano intrecciare le iniziative contro la malattia nell'intero circuito carcerario alle lotte già esistenti e a quelle da inventare sul problema sanità nei quartieri-lager, all'interno degli ospedali, nei ghetti dell'eroina, nei centri di salute mentale ecc. Siamo con-

vinti che solo costruendo cooperazione veramente paritaria tra soggetti e soggettività ricche di saperi e di pratiche di attacco fin qui frantumate/spezzate sia dentro che fuori dal carcere, si vada nella direzione di nuova ricomposizione di soggetti in un movimento più vasto sul terreno della pratica diffusa di sabotaggio sociale su obiettivi scelti con intelligenza, con capacità di relazionarli tra loro e che sui contenuti espressi dalle lotte in carcere si possa creare un terreno favorevole ai rapporti di forza che il movimento prigioniero mette in piedi, in quanto tale pratica alza il costo sociale della ristrutturazione interna al progetto di carcerazione della metropoli e del carcere. Noi continueremo a fare la nostra parte ma siamo qui come radar pronti a cogliere e decifrare i segnali che voi, le realtà di lotta presenti nel territorio, i mille fuochi di ribellione che illuminano il cielo della società coatta, ci rimanderete.

Firenze, novembre 82

## LA COMUNICAZIONE SOCIALE

58

Il tema della comunicazione sociale è per noi una delle questioni centrali, uno degli elementi vitali che intendiamo sviluppare in questo nostro ritorno da prigionieri a Firenze. E' la prima caratterizzazione che abbiamo dato a queste prime settimane del processo ed è l'elemento liquido che fluirà l'intera nostra strategia processuale, l'intera nostra permanenza nel ventre carcerario di questa città.

Comunicazione è parola magica, scritta in mille volantini di lotta, riferimento sempre più costante della prassi antagonista dei proletari dentro e fuori del carcere. Appartiene al moderno alfabeto della liberazione, ma a patto che non celi nessun teatro d'ombre e sia invece cardine costitutivo reale di una prassi di liberazione proletaria nel suo divenire concreto. Intendiamo sviluppare il tema della comunicazione in tutte le sue latitudini possibili, perché assuma lo spessore necessario per forzare i contenitori che ci vorrebbero rinchiudere.

Rompere i cerchi, le gabbie con cui la moderna forma del dominio capitalistico imprigiona e tiene separati i conflitti, l'esperienza, i movimenti di lotta, i saperi, le esistenze di soggetti sociali nelle sue articolate geometrie di controllo, è compito dell'intero movimento antagonista.

Va reinventata la capacità collettiva di rompere in ogni nodo dei rapporti sociali il tessuto di recinzione, che lo stato costruisce e riproduce costantemente e che sorreggono la moderna regolazione delle contraddizioni sociali e i flussi della comunicazione comandata.

Noi, compagni, faremo la nostra parte.

E con questa lettera vogliamo cominciare a percorrere questa strada con voi, proponendoci anche di intensificare, attraverso questo strumento, lo scambio comunicativo.

1) L'occasione di questo processo è una sollecitazione reciproca, tanto per noi quanto per voi, alla rottura e superamento di quei sistemi di relazione chiusi che purtroppo si sono andati determinando sia all'interno del dibattito e delle battaglie politiche nel carcere, e all'interno del dibattito e delle battaglie politiche sul carcere che vive nelle metropoli: tutti ne respiriamo l'odore di chiuso e ne sentiamo le morse di avvimento interno. Allo stesso modo, e con maggior potenzialità, sia noi che voi, percepiamo la possibilità di una socializzazione delle iniziative contro il carcere, su scala ben più ampia di quella pratica nuova, perché la cappa della società reclusionaria e segregativa e dell'invasione giuridica di ogni angolo delle relazioni sociali, si è fatta ancora più opprimente.

La prima separazione che in queste prime settimane abbiamo cercato di aggredire è stata quella fra noi prigionieri: comunicazione diretta finalmente, spesso dopo anni di separazione, dalla latitudine dell'amore a quella del confronto su temi fondamentali del movimento rivoluzionario su pratiche di lotta/liberazione portate avanti in questi anni di prigionia all'interno di un quadro complesso che va dai carceri periferici femminili e maschili, ai grandi giudiziari

metropolitani, fino all'intero circuito speciale e ai braccetti di massimo controllo.

Saperi diversi si stanno riconnettendo, diventano comunicazione fluida che comprende piccoli episodi ed interi cicli di lotta; fatti apparentemente marginali, momenti centrali di liberazione praticata, come Frosinone e Rovigo, ricostruzione di interi periodi e socializzazione di elementi innovatori del nostro agire.

Vi assicuriamo che non è una questione semplice date le condizioni micidiami (oggi ancora di più) della comunicazione tra le carceri. Ed è anche questo un primo elemento attorno al quale vanno ripensate alcune funzioni dei comitati, dal momento che va reinventato un intero spazio di comunicazione tra carceri nelle nuove condizioni della prigionia speciale.

2) Questo punto appena accennato, introduce il discorso centrale che vogliamo qui affrontare, ovvero il rapporto fra noi e voi, la capacità di aggredire le barriere di separazione che ostacolano questa possibilità di rapporto. Di seguito tenteremo di tracciare le linee e i termini che a nostro parere vanno percorsi per fecondare un rapporto di reciproca trasformazione, e perciò di arricchimento collettivo. Dicevamo sopra che il tema della comunicazione è questione veramente fondante del processo di costruzione di un movimento contro il carcere per la liberazione.

Comunicazione sociale antagonista è conquista di uno spazio concreto, di una molteplicità e di una qualità di rapporti di partecipazione attiva di diversi soggetti proletari che lo costituiscono. Senza confondere la specificità, senza appiattare le une sulle altre le ragioni e i bisogni che generano antagonismo, senza strumentalizzazioni e solidarismo

che parlano linguaggi ammuffiti e che comunque non ci interessano. Piuttosto ci preme affermare il carattere positivo e propositivo che può e deve costruirsi sulla base della coscienza di essere soggetti attivi di uno stesso movimento di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali capitalistici. Nella maniera più assoluta sia chiaro che non ci interessa interferire e proporre linee di risoluzione di problemi che vi trovate ad affrontare nella situazione specifica di questo territorio. Bensì ci interessa interagire con voi, dialogare proficuamente e confrontarci sulla molteplicità di questioni che attraversano sia il dibattito dei comitati sia il dibattito e le battaglie politiche che percorrono il movimento di lotta nelle carceri e il movimento antagonista più in generale.

Ma ci preme, soprattutto, aprire le porte al confronto di tutte le diversità antagoniste che sul territorio, per quanto sottovoce e in modo sicuramente frammentato, fanno sentire la loro presenza, alle pratiche sociali di lotta. Pratiche sociali che si possono dare solo come salto ricompositivo di tutte le figure antagoniste dentro un percorso di liberazione.

**Fuori dai ghetti del formale e dell'ideologia del politico, internamente ai contenuti della liberazione proletaria (e perciò della battaglia contro il carcere e tutte le forme sociali della segregazione per una società senza galere).**

Internità quindi ad ogni istanza di lotta, ad ogni movimento antagonista concreto, anche se embrionale.

Ciò non vuol dire rincorrere «tutto quello che si muove», starci dentro per poi sommare le particolarità da scagliare contro il carcere.

Questa è una visione che rimane ancora prigioniera dei ghetti particolaristici depotenziando così anche tutte le dinamiche antagoniste. Al contrario comunicazione antagonista è prima di tutto ri/combinazione e compenetrazione delle ragioni e dei contenuti sociali dell'antagonismo e della liberazione.

Solo questo processo di interazione reciproca è in grado di attraversare, di ripercorrere, di risalire l'intera catena delle relazioni sociali della differenziazione/controllo che partono dalla produzione e riproduzione di tutte le forme sociali extralegali fino a giungere al carcere metropolitano come punto più alto della segregazione/annientamento dei soggetti proletari antagonisti. In questo senso è possibile far vivere le ragioni della lotta contro il carcere come ragioni collettive di un movimento reale costituito da una molteplicità di soggetti sociali del proletariato metropolitano. Solo in questo processo si costruiscono tutte le condizioni di un movimento concreto di liberazione non ideologico, non di opinione, non compatibilizzabile con le ragioni dello stato e del capitale. Questo è il percorso dinamico nel quale vanno proposte, costruite, organizzate e realizzate le iniziative possibili. Francamente ci sembra questo il terreno di ve-

rifica più centrato rispetto all'ipotesi di «ripresa offensiva» che vengono da più parti formulate. Sicuramente anche il terreno più difficile, più denso di problemi, più fertile di battaglie politiche da affrontare; dove si sono accumulati tanti nodi irrisolti del Mov. Riv.. Ma, crediamo, sia anche il solo efficace a fronte del carattere influente degli ideologismi inconcludenti attendisti, pessimisti (fatti solo di documenti e di rappresentanze formali), rispetto alla ristrutturazione potente delle intere dimensioni sociali della vita portata avanti dal capitale.

3) **Trincee e frontiere.** Porsi in questa direzione di percorso collettivo significa superare una logica di trincee assediate, asserragliate sulla difensiva, arroccate sulle proprie pratiche e appiattite sulla propria parziale identità; in una guerra di posizione che, così interpretata, si fa sempre più drammatica, mentre il dominio reale, totale del capitale tende dinamicamente a soggiogare / controllare / parare / differenziare/ distruggere ogni forma di vitalità antagonista, con un salto potente nel rapporto dominante/dominato; con rapidi mutamenti dell'universo della comunicazione comandata, delle tecnologie informatizzanti, del controllo sistematico dei conflitti di classe e delle differenze, dei bisogni e delle aspirazioni. C'è un preciso ed ineludibile rapporto tra lotta sulla socialità inteso in senso in carcere, e conquista di una socialità antagonista nel territorio attraverso dai processi di scomposizione/segregazione della classe.

E' un rapporto che va colto, che va valorizzato nella reinvenzione, rimodellazione di spazi concreti in cui la forza collettiva e della qualità dei rapporti che esprimono è in grado di aggredire le proprie separazioni, fuoriesce da tutti i ghetti in cui è divisa, in cui è imprigionata la propria potenzialità comunicativa; attacca la logica, i codici, le norme della «socialità dei containers» nel suo complesso, esprime e afferma il proprio ritmo di vita nelle mille pratiche della guerra sociale. Le «**front lines**» della **metropoli sono linee mobili** di movimento, perché non si misura un percorso di liberazione/ricomposizione nei metri quadrati di un ghetto urbano sottratto o conteso alle forze della militarizzazione.

Bensì il suo valore risiede nello spazio di vita extralegale che si costituisce nell'evidenziarsi e nell'esternarsi di istanze soggettive dei proletari che praticano un salto oltre il recinto del presente ed aggrediscono le proliferazioni dei segni del potere, delle «presenze» dello stato nel territorio sociale.

Le frontiere della liberazione sono linee frastagliate che attraversano, percorrono e sconvolgono gli assetti di controllo/differenziazione dell'insieme dei rapporti sociali... dai quartieri di massima sicurezza al carcere.

4) **A proposito della liberazione.** Se fin qui abbiamo cercato di delineare le di-

namiche e i contenuti della liberazione come processo collettivo, resta da evidenziare ancora per quel che è inerente al rapporto carcere/metropoli come questo processo può costruirsi nella direzione dei suoi «possibili»: riferito ai movimenti proletari nel concreto è, allo stesso tempo, lotta per la conquista delle condizioni politiche e sociali nella sua realizzazione; politiche perché è costruzione dei rapporti di forza, di potere contro lo stato; sociali perché è costruzione di nuove relazioni e interazione tra mov. di classe diversi che costruiscono rapporti di forza politici. Liberazione dal lavoro inteso nelle sue forme capitalistiche... dal lavoro salariato al lavoro salariati.

Rispetto al mov. delle lotte nelle carceri la liberazione vive nelle pratiche di tutte le forme che i rapporti di forza politici e sociali via via consentono di realizzare. Dal «salto del muro» alle battaglie nelle carceri per lo smantellamento del circuito della differenziazione e dei braccetti di massimo isolamento; dalle lotte interne/esterne che vedono il compenetrarsi di contenuti diversi tra prigionieri e movimento e organismi proletari della metropoli, alle lotte, spazi che si costruiscono all'interno delle figure sociali extralegali contro le deportazioni, contro la militarizzazione della loro relazioni, contro il flusso del mercato delle merci che ne vorrebbero regolamentare la compatibilizzazione (vedi ad esempio l'eroina)

(...)  
costruzione di nuove forme di cooperazione sono le gambe su cui camminano completamente i processi comunicativi e di liberazione. Liberazione-comunicazione antagonista-cooperazione sono determinazioni inseparabili nello spazio e nel tempo della vita di un ricco movimento che voglia assumere il carattere sociale della lotta contro il carcere.

5) **Il passato stà tra il presente e il futuro.** Nessun progetto di costruzione di prassi rivoluzionaria, di produzione di elementi di socialità antagonista, di nuove direzioni di senso dell'agire rivoluzionario può darsi se non riattraversando il proprio passato vissuto e praticato nelle iniziative, nelle idee forza, nelle progettualità strategiche di tutti questi anni. E' un compito che si colloca tra questo presente e il suo divenire futuro, anzi il divenire dei suoi futuri possibili.

Avere una dimensione priva di passato significa vivere in una dimensione priva di futuro proprio, la costruzione di un processo di viva e attiva memoria (di cui noi e voi facciamo parte insieme a tutti i soggetti sociali proletari che in questi anni hanno espresso e praticato dinamiche di liberazione), consiste proprio nella capacità di fecondare il proprio passato con le potenzialità che già oggi fanno vivere il futuro della transizione al comunismo.

Questo, sulla produzione di una memoria collettiva, ci rendiamo conto che

è un terreno estremamente difficoltoso da percorrere. Qui tuttavia, ci preme mettere in evidenza il fatto che proveniamo e apparteniamo a quel «passato» prodotto da esperienze guerrigliere, movimenti di massa dirompenti, cicli di lotte antagoniste che hanno trasformato la realtà sociale degli anni 70. Alla memoria di questo enorme processo (con tutte le sue contraddizioni ed errori) che, anche in questo processo, lo stato cerca di rimuovere.

Ed è per riattivare, rivitalizzare tutte le connessioni che esso ha generato che vogliamo e dobbiamo insieme (noi, voi, e chi al suo interno si riconosce) attraversare quei percorsi, per riconnetterli e ricombinarli verso nuove prospettive. Questo secondo noi oggi significa produrre i meccanismi attivi di ricordare per trasformare. Combattiamo gli azzeccatori di memoria perché sono complici del progetto di pacificazione coatta che lo stato tenta di imporre con l'infamia, la differenziazione, la dissociazione, la civilizzazione dello scontro; e perché a questa operazione offrono la loro collaborazione contrattando la propria candidatura a ceto politico di controllo e di disgregazione di movimenti antagonisti. Pacificazione coatta e forzosa che dovrebbe passare, tra l'altro sull'annientamento di chi non si lascia ridurre a queste logiche dell'oblio. Politica dell'oblio e confisca della memoria sono strumenti intimamente connessi con la stessa struttura delle forme moderne del dominio reale del capitale, che fonda la sua permanenza anche sui salti «catastrofici» che opera lo stato, all'interno di ogni interstizio sociale e sulla violenta rimozione di viva materia sociale. Interagire e mettere in comunicazione oggi, tutte le lotte, le pratiche, i soggetti, i movimenti che parlano i linguaggi trasgressivi di questo processo di memoria collettiva, che comunicano immediatamente pratiche che non si lasciano ghetizzare nella contrattazione; è questo lo spazio concreto a cui vogliamo contribuire anche nel rapporto con voi. Del resto, compagni, questo è l'unico terreno sul quale è realistico parlare di guerra sociale. Così come d'altro canto, l'immagine che il Potere deve ribaltare dall'aula del processo al territorio, e in generale su tutto il movimento rivoluzionario, è quella della profonda frattura tra i percorsi che ci hanno prodotti come soggetti di trasformazione sociale, come combattenti per il comunismo, e un futuro che viene presentato come oscuro scenario dominato solo dalle geometrie della carcerazione sociale e di tutti i suoi istituti di compatibilizzazione.

E' questo gioco di ombre e di luci che lo stato muove anche in questo processo per tentare di mostrare identità collettive senza memoria.

E' esattamente questo progetto che vogliamo ribaltare, conquistandoci con tutti i rapporti che riusciremo ad agire il «ricordo» creativo e trasformativo di percorsi di liberazione in divenire.

60. C'è che emerge da tutti i temi in

precedenza esposti è la necessità di ridefinire in questo rapporto una **identità collettiva**.

Anche il movimento al interno e fuori dalle carceri si è attivato in questi mesi con varie e ricche iniziative di lotta, si trova ad una svolta.

Svolta che comporta un salto di qualità potente, che attraversa tutti i soggetti, tutte le istanze, i comitati che vi partecipano.

Il movimento contro il carcere è attraversato da molte tensioni ma anche da un sentimento di impotenza.

Da una parte si sono chiaramente verificati e consumati tutti i limiti di quei caratteri di opinione e di solidarismo che lo segnavano oggettivamente.

In questo senso sono stati di fondamentale importanza le battaglie politiche concrete per affermare iniziative antagoniste come quelle che vanno dall'occupazione della Stampa Estera fino a Nuoro, passando per le manifestazioni di Poggioreale, Cuneo, e le altre pratiche di comunicazione.

Ma in questo ampio spazio di luoghi antagonisti quali identità vanno agite e fatte vivere? Ciò che si va sviluppando dentro e fuori le carceri, necessita di una nuova fondamentale dimensione dei rapporti fra le dinamiche dei proletari prigionieri e i comitati; dei comitati tra di loro, tra comitati e il resto dei soggetti

collettivi del proletariato metropolitano.

Se il salto di qualità a cui tutti siamo sottoposti, da un lato, ha aperto la possibilità di conquistare nuovi spazi antagonisti ai comitati, dall'altro ne ha aumentato la vulnerabilità. Vulnerabilità non solo rispetto alle pratiche di annientamento dello stato, ma anche rispetto ai meccanismi di ghetizzazione che sempre sono in agguato. C'è quindi un nuovo passo avanti da compiere che può effettivamente portare gli stessi comitati ad essere contemporaneamente elementi reali di comunicazione e fonte di movimenti antagonisti reali. Che siano quindi in grado di esprimere e di estendere relazioni sociali antagoniste al carcere in un processo che sappia produrre nuovi modi di interagire e cooperare tra interno ed esterno; nuovi terreni e nuovi luoghi di incontro tra i comitati e le figure che lottano contro il carcere; che sappia costruire nuove legittimità di spazi e di linguaggi alle lotte contro la prigionia; nuove forme e nuovi strumenti di comunicazione antagonista.

Cari compagni, crediamo che questi primi elementi di discussione che vi comunichiamo siano centrali in questa fase e non riusciamo a pensare a questo processo se non come «occasione» in cui affrontarli e approfondirli comunemente.

Firenze, dic. '82

## USCIRE DALLA CRISI

Come per mano di una bizzarra regia, negli ultimi tempi si sono verificati alcuni avvenimenti che hanno prodotto un'accelerazione del dibattito attorno alla crisi della lotta armata, o meglio, per quanto ci riguarda, attorno alla crisi delle sue forme organizzate e delle sue pratiche d'attacco, attorno ai suoi più recenti esiti e contenuti, attorno i suoi fossilizzati schemi di battaglia politica ed il suo attuale involuto sistema di relazioni e l'immiserimento del suo agire sociale trasformativo. Tra questi avvenimenti citiamo l'episodio di via Domodossola a Torino in cui più evidente è il carattere acefalo di una pratica che riduce a «cronaca nera» e immiserisce tragicamente la ricchezza delle storie e perfino degli stessi errori che hanno fatto parte di questi lunghi anni di combattimento proletario e di pratiche oggettive di attacco e liberazione; citiamo il caso Ligas ed il suo affrontamento stalinista e schizofrenico; citiamo le nuove catene di arresti dovute alla crisi della cooperazione e solidarietà combattente ed alle lacerazioni interne in cui hanno trovato posto nuove infamie e facile gioco le lacerazioni distruttive dello stato.

Noi riteniamo che tutti gli elementi di

crisi delle varie ipotesi dentro la lotta armata debbano essere compresi ed appropriati dai movimenti antagonisti non per uno scopo banalmente storiografico, ma perché vengano in superficie i problemi, le motivazioni, le contraddizioni, gli errori che li sottendono e perché una memoria viva e critica possa incontrarsi con gli impulsi trasformativi radicali, i programmi sociali di lotta, la ricerca di un salto in avanti nel percorso di liberazione, l'individuazione dei passaggi necessari al ribaltamento degli attuali rapporti di forza fra proletari e stato.

Si tratta di un processo aperto e sconvolgente rispetto alle stesse forme organizzative della soggettività rivoluzionaria come dell'antagonismo sociale, ma che può dispiegarsi offrendo un'infinita nuova ricchezza di tensioni, di soggetti sociali, istanze microprogettuali, battaglie collettive, relazioni controsocietarie madreporicamente già presenti e disponibili alla costruzione di un movimento di liberazione dall'organizzazione sociale capitalistica all'altezza dei suoi compiti, delle sue (...), della valorizzazione di tutte le diversità delle componenti antagoniste che la costituiscono.

Si tratta di un dibattito che non ci co-

glie impreparati in quanto da tempo stiamo lavorando ad una rettifica/trasformazione delle categorie teoriche, politiche e pratiche che hanno guidato in questi anni il nostro agire rivoluzionario.

Questo intervento, il primo con questo respiro di questa fase processuale, nasce dentro il dibattito collettivo che ha attraversato tutti i compagni imputati in questo processo; anche se, in particolare, è stato stimolato dai compagni che sono stati militanti dell'Organizzazione Comunista *Prima Linea*, appartiene ed è sottoscritto anche da compagni che hanno militato nel combattimento proletario e nel movimento antagonista di massa.

### **Contro la liquidazione di 10 anni di lotta rivoluzionaria**

Per partire con il piede giusto bisogna sgombrare subito il campo da un possibile equivoco: ragionare della crisi della lotta armata non può essere in alcun modo un lavorare alla liquidazione di 10 anni di esperienza e lotta rivoluzionaria. Proprio questa, invece, ci pare la direzione di certi interventi come quello recente di Morucci ed altri, interventi in cui si propone un azzeramento spaventoso di memoria, appiattendolo, sul giudizio di disvalore dei suoi epiloghi più recenti, tutta la storia di questi anni. In questi interventi, anche quando si rivendica la propria parte nella storia sovversiva di questi anni, il riferimento è ad un puro trascorso, ad una memoria spenta e disattivata, a un sapere morto, quasi che veramente non debba e non possa restare niente delle speranze, aspirazioni, progetti e sperimentazioni di liberazione che abbiamo prodotto in questi anni e che invece vanno recuperati e valorizzati come elementi-guida, come origini, tradizioni e fondamenti. Perché nessun volto innovativo è possibile senza il disseppellimento dalle macerie che pure li opprimono dei grandi orientamenti di valore e di senso e dei risultati positivi della nostra prassi. Perché noi non possiamo dimenticare che c'è stato un tempo in cui l'Italia è stato davvero il «paese più libero del mondo», ed è stato certamente il tempo in cui noi, come tutti i soggetti rivoluzionari, eravamo liberi e pericolosi, padroni, assieme ai grandi movimenti di trasformazione sociale, delle strade, delle piazze, delle città. Però non siamo malati di nostalgia e comunque non inseguiamo il sogno del riproporsi di una stagione più felice: una fase della nostra storia collettiva si è consumata e chiusa, ma è proprio l'apprezzamento dei caratteri positivi del nostro vissuto collettivo a rappresentare la dotazione più preziosa con cui ci accingiamo, irriducibilmente, a riprendere l'esperimento rivoluzionario. Siamo invece assolutamente nemici dell'atteggiamento da reduci, di coloro che abdicano alla possibilità che il riattraversamento critico della nostra esperienza venga finalizzato alla riattivazione di movimenti antagonisti, quasi che

la partita rivoluzionaria sia definitivamente conclusa e persa e come se si trattasse ormai di salvare in qualche modo i propri destini personali. Ma anche quando si parlasse dei destini collettivi di una generazione prigioniera, noi non crediamo che i suoi destini siano risolvibili in una qualche sorta di trattativa privata e separata, fuori e a prescindere dall'assunzione del problema della nostra prigionia da parte di uno schieramento sociale rivoluzionario. In un momento in cui apparentemente, sembra basso il grado del nostro riconoscimento sociale, questo discorso potrebbe sembrare utopistico, ma in ogni caso ancor più utopistico ci pare affidare le nostre sorti alle dinamiche politiche istituzionali a cui posizioni come quelle di Rebibbia vorrebbero consegnare, mani e piedi legati, il movimento prigioniero.

Il nostro riferimento rimane a movimenti di lotta e liberazione dentro e fuori le carceri, che facciano della liberazione dei prigionieri e della situazione del carcere un punto significativo del programma di trasformazione rivoluzionaria. E non alle mediazioni politico-istituzionali.

### **Movimento prigioniero: né attendismo, né l'ultima spiaggia nelle lotte contro il carcere**

Da tempo, da parte delle principali autorità dello Stato, sentiamo ripetere che: «La battaglia al terrorismo si vince nelle carceri». Non deve esserci dubbio sul significato di questo slogan: lo Stato lavora con sagacia e fredda determinazione al genocidio dei prigionieri politici e comuni irriducibili. La deportazione, la segregazione nei braccetti, l'art. 90, Voghera femminile, Nuoro e l'intero circuito speciale ne sono solo un aspetto, perché per quanto allucinanti queste sono ancora misure «ordinarie» di intervento.

Ma la progressiva e quasi quotidiana accentuazione dei caratteri repressivi della carcerazione ha l'obiettivo svelato di provocare una o più «Attica». A questo sono finalizzate la determinazione di condizioni di prigionia al di sotto della soglia della sopravvivenza e l'introduzione di continui sovraccarichi di tensione: lo Stato ricerca una vittoria militare sanguinosa per porre una pietra tombale sul movimento prigioniero e sull'intero movimento rivoluzionario, e la stessa violenza dello scontro verrebbe usata come motivazione per un ulteriore e definitivo salto verso la segregazione totale. Il nostro punto di vista è preciso: né sterminio, né ultima spiaggia. Soprattutto perché riteniamo ampiamente possibile la ripresa rivoluzionaria e di non essere quindi al punto di doverci «giocare i resti». Va respinta la seduzione provocatoria della «resa finale dei conti» in una logica di avvistamento in una spirale senza uscita a cui lavora il M.G.G.

Noi siamo assolutamente indisponibili alla nostra riduzione ad esistenza fisiologica ma anche alla nostra riduzione

a mero problema di ordine pubblico. Vogliamo continuare ad essere quello che siamo sempre stati: soggetti vivi, capaci di interagire con le dinamiche sociali di liberazione e trasformazione. Per questo sosteniamo la necessità di una linea di condotta utile alla ricostruzione di momenti di risocializzazione del movimento prigioniero e di comunicazione sociale. Ci interessa produrre sabotaggio dei meccanismi coattivi del carcere e sabotaggio sociale dell'intera catena della carcerazione; produrre schieramenti sociali di lotta e non di opinione contro il carcere; ci interessa la ricostruzione di ampie dinamiche sociali di lotta e trasformazione, anche se ri-confermiamo la nostra volontà di lottare con ogni mezzo contro l'articolo 90 e per la liberazione ed anche, e soprattutto, se affermiamo che le nostre intenzioni hanno come limite la volontà omicida del M.G.G. che, con continui salti segregativi, lavora alla precipitazione dello scontro.

### **Crisi della lotta armata: residualità delle sue forme organizzate**

Ciò che chiamiamo lotta armata è un complesso e diversificato fenomeno sociale fondato su bisogni, aspirazioni e comportamenti di settori sociali ribelli per i quali il percorso della propria liberazione, della costruzione di nuove forme di cooperazione e relazioni sociali, di nuovi modi di esistenza, passava necessariamente per la critica radicale dello stato presente di cose.

Certamente in quanto fenomeno complesso, la lotta armata non è stata mai un universo omogeneo e al suo interno hanno convissuto molteplici orientamenti. Due in particolare l'hanno caratterizzata:

– Un orientamento – quello che ha fatto riferimento alla costruzione del Partito Comunista Combattente – ha considerato la lotta armata come processo essenzialmente prodotto e guidato dal partito che con la propria azione si configura come sintesi generale del programma proletario ed in cui «l'attacco al cuore dello Stato» – sia come attacco militare che nei suoi riflessi di destabilizzazione istituzionale – ricalca lo schema rivoluzionario classico della presa del potere.

– L'altro orientamento – che ci è appartenuto – lavorava piuttosto per la dissoluzione di tutti i poteri e intendeva sollecitare la costruzione e la diffusione in ogni abito societario di nuove forme di esistenza indipendente dall'organizzazione capitalistica del lavoro e della vita, forme e relazioni fondate su valori di solidarietà e comunicazione nell'approfondimento della critica alle identità e ai ruoli sociali comandati così com'era stata sviluppata dai grandi movimenti di liberazione: dall'egualitarismo operaio di fronte al lavoro astratto al movimento femminista.

Quindi a partire dal carattere diffuso della sovversione sociale la lotta armata per noi si pone come disvelamento dei livelli di trasformazione dell'assetto ca-

pitalistico e come battaglia di schieramento per la costruzione e la dinamica di difese controsocietarie, come valorizzazione immediata dei soggetti sociali in guerra. Tutto ciò con una approssimazione progettuale che derivava dal rifiuto di produrre a priori modellistiche di nuovi ordinamenti sociali (e tanto più per la critica radicale a tutti i modelli socialisti conosciuti) nella consapevolezza che proprio dai saperi radicali, dalla creatività della cooperazione di guerra delle masse e dalla progressiva sistematizzazione della loro esperienza di vita e di combattimento poteva derivare – quindi nel fuoco dell'esperienza e non a tavolino – il programma e le forme della trasformazione rivoluzionaria.

La battaglia politica fra questi due orientamenti, dopo un primo periodo di convivenza, precipita a partire dalla «geometrica potenza» dispiegata in via Fani. L'ipotesi combattente impone dentro l'arco della lotta armata una battaglia tesa ad operare un «salto di qualità» dello scontro, decidendo un'accelerazione militare con cui ogni altro componente del movimento si dovrebbe misurare.

Per altro è vero che la spinta all'accelerazione militare si sviluppa da qualche tempo anche per linee interne al movimento di massa, sia per le tentazioni insurrezionalistiche di interi spezzoni che, inebriati dalla propria potenza e dalla potenza sociale dispiegata, forzano nel senso di una scorciatoia per i tempi dello scontro, sia perché la progressiva rigidità della risposta repressiva dello Stato fa considerare come completamente consumati tutti gli spazi di iniziativa di massa. Da questo momento si assisterà ad una riduzione unidimensionale – sul solo terreno militare – della prassi rivoluzionaria che fino a quel punto era stata un formidabile intreccio di illegalità di massa, forme di sabotaggio sociale, comportamenti trasgressivi, insubordinazione, applicazione di forza proletaria e iniziativa d'attacco dei reparti avanzati dello schieramento di classe.

In questa battaglia politica anche chi cercava di tenere insieme l'iniziativa soggettiva e la promozione ricca di combattimento proletario e prassi antagonista diffusa, mettendo al centro del proprio progetto la trasformazione delle forme di aggregazione risultato della precedente fase politica e già in crisi – trasformazione sul «salto alla guerra» che però ne conservava tutti i caratteri sociali – in realtà non riusciva a contrastare – pur criticandola – l'ipotesi combattente, soprattutto per i limiti con i quali sapeva opporre in concreto un altro percorso, perché si limitava alla trasformazione delle forme del combattimento più che alle dinamiche e ai contenuti delle relazioni interne ai soggetti, non cogliendo in tutta la loro profondità i processi ristrutturativi in atto.

Le ragioni di questa «occasione perduta» stanno infatti nell'intrecciarsi di crisi degli elementi che avevano anima-

to il movimento antagonista e incapacità della soggettività comunista di cogliere a fondo i meccanismi di ristrutturazione della forma-Stato e dell'intera organizzazione societaria: così lo svuotamento dei contenuti che avevano rappresentato l'asse portante delle pratiche di autovalorizzazione dei soggetti proletari – con i loro luoghi e forme di organizzazione – passa anche per un nostro bagaglio di teoria e prassi inadeguata a descrivere le modificazioni dello scenario sociale che ci farà operare raggiungimenti che esprimono intuizioni, ma dentro una progettualità di corto respiro.

Alla lunga distanza sarà una battaglia politica senza vincitori: i diversi orientamenti dentro la lotta armata tendono progressivamente a sopravvivere come differenza di impianto ideologico, teorico e organizzativo, entrambi però incapaci di organizzare non il solo mantenimento dell'offensiva, ma la stessa resistenza ai processi di ristrutturazione della produzione sociale e della vita societaria che mutano profondamente e radicalmente gli assetti e i soggetti sociali cui entrambi facevano riferimento. Al di là delle differenze di linea, degli impianti progettuali diversi, sarà la crisi generale del principio della «rappresentanza politica» del movimento di massa di lotta degli anni '70, a coinvolgere tutte le «forme politiche» – legali, illegali, organizzate e non – e quei movimenti tenderanno a proiettarsi sui diversi piani dello scontro.

Di fronte ad un paesaggio sociale completamente mutato, la lotta armata non riesce ad adeguarvisi, trasformandosi e trasformandolo.

Il dominio delle categorie del politico si stacca dalla complessità della materia sociale e ricerca una sovradeterminazione dello scontro con lo Stato proprio mentre sarebbe stata opportuna una pratica sociale di costruzione di solide relazioni antagoniste, di dinamico e ampio sistema di trasformazioni capaci di aggredire l'intera organizzazione capitalistica della vita e fondare spazi conflittuali di vita controsocietaria.

La crisi delle organizzazioni combattenti, incubata lentamente, esploderà fragorosamente e con effetti distruttivi a partire dalla primavera dell'80, anche se già da tempo si erano compiuti processi gravi di autonomizzazione dalle dinamiche sociali. Da quel momento *Prima Linea* vede i suoi tentativi di trasformazione (volontaristici per forze a disposizione e che comunque fino alla storia recente dei COLP sapranno produrre momenti significativi come le liberazioni di Frosinone e Rovigo) frustrati dall'impatto ciclico delle campagne di annientamento dello Stato su un corpo ormai logoro e che non riuscirà mai a liberarsi a sufficienza dalle tare ereditate dal passato (impianto teorico poco fondato, indeterminazione progettuale e di identità collettiva, militarismo, debolezza degli aspetti organizzativi, incapacità di sollevarsi dall'emergenza, carattere sca-

dente delle relazioni interne, impreparazione e disomogeneità del quadro medio ecc...).

Le Brigate Rosse lavorano alla propria continuità formale, chiuse ad ogni innovazione, arroccate sulla concezione totalizzante del partito e del programma che non viene messa in discussione nemmeno quando l'organizzazione implode perché diventa una bestia onnivora, un tram in cui si accalcano e si fanno largo a spintoni passeggeri orientati in diverse direzioni. Le B.R. muovono per piccoli riaggiustamenti, sempre inseguendo sogni di rivincita e di ripresa dell'offensiva, surrogando le proprie contraddizioni col trionfalismo e il ricorso ad una potenza militare per altro ormai sempre più precaria, la revisione critica delle categorie classiche e gli elementi di novità sul piano dell'analisi del sociale prodotti dal quadro B.R. prigioniero non trovano (...).

Il giudizio di *residualità* parte proprio dall'incapacità di apprezzare le modificazioni intervenute e dal voler riproporre parole d'ordine, logiche e programmi ormai privi di valore d'uso e lontani dai bisogni e dagli orientamenti di quelle stesse soggettività sociali che pure non accettano la pacificazione coatta o mediatrice imposta dallo Stato.

L'attuale armamentario – teorico, politico, pratico – della lotta armata, per lo più è composto da ferri vecchi ormai inservibili. Insistere ad usarli è stata la ragione soggettiva della sua crisi, che è crisi di legittimazione sociale e insieme riduzione di sé a pratica acefala. Le due cose sono connesse strettamente in quanto la perdita di radicamento e di consenso non significano soltanto drastico impoverimento del volume dell'acqua in cui nuotano i pesci rossi, ma proprio perdita gravissima di orientamenti, di stimoli, di valori, di senso trasformativo.

Nelle condizioni di separatezza dall'antagonismo sociale e dalla sua produzione di sapere e di senso, il soggetto della lotta armata finisce per essere attraversato dalla schizofrenia e dall'impazzimento, esattamente quanto qualsiasi altro soggetto metropolitano privato di occasioni di socialità e di comunicazione. Ma al di là di alcuni episodi al limite del caso clinico, è dalla caduta della capacità di rappresentarsi come orizzonte di nuovi valori che si esalta il venir meno della propria carica trasformativa e così gli stessi riferimenti alla materia sociale perdono di qualsiasi *criticità*: la cifra di violenza sociale che caratterizza l'esistenza metropolitana viene interpretata – in sé – come «guerra rivoluzionaria», abdicando al ruolo e al compito della sua critica/trasformazione, per fare un valore assoluto sul quale dimensionare la propria prassi.

#### Uscire dalla crisi

La nostra riflessione non muove tanto dalla rilevanza di alcuni esiti fallimentari della lotta armata e neppure soltanto dal giudizio critico su alcuni suoi re-

centi episodi, benché rispetto ad entrambe le cose non intendiamo sottrarci alla critica e autocritica. Ma, più approfonditamente, pensiamo che le forme organizzate in cui oggi la lotta armata sopravvive sono residuali rispetto alle trasformazioni dell'insieme delle condizioni sociali che le hanno generate.

Per quanto ci riguarda, in particolare, la nostra organizzazione era il prodotto della cooperazione di un soggetto operaio e proletario che esprimeva volontà di riappropriazione di ricchezza e bisogni sociali, spazi di socialità e comunicazione, bisogni di una propria riproduzione ricca e indipendente che si dirigevano impattando la forma territorialmente articolata dello Stato-sociale.

La lotta armata era una nostra intenzione soggettiva ma anche immediatamente la forma e il mezzo più completo della valorizzazione e della riproduzione ricca di soggetti sociali ribelli, e viveva come pratica forte di difesa e sviluppo del contropotere operaio e proletario anche sui temi della diminuzione drastica dei tempi e delle occasioni dello scambio di sé, come forza-lavoro con il capitale. La maggior parte dei riferimenti di quella fase si sono consumati dentro una crisi che ha sconvolto e scomposto quei soggetti referenti e il loro passaggio societario, attraverso la distruzione spesso addirittura dei luoghi fisici dell'antagonismo (come per l'autonomia operaia in fabbrica) e comunque dei loro luoghi e ambiti di esistenza, socializzazione e comunicazione (come per l'autonomia proletaria nei territori). Tuttavia, due considerazioni permettono di fondare la possibilità della ripresa rivoluzionaria. Da una parte i caratteri strutturali della crisi della organizzazione societaria capitalistica. Dall'altra la non avvenuta specificazione delle emergenze sociali che ne derivano ed anzi la loro continua complicazione. Da tempo il capitale ha addirittura rinunciato allo sviluppo della propria base produttiva per votarsi ad una amministrazione dell'emergenza volta al contenimento violento dei bisogni sociali attraverso la riduzione della spesa pubblica proprio mentre si allarga la quota di forza-lavoro espulsa dal ciclo produttivo e cresce in generale la fascia dei soggetti - giovani, donne, pensionati - per i quali l'estraneità al mercato del lavoro significa immediatamente condanna alla marginalità sociale.

Contemporaneamente la ristrutturazione selvaggia di interi territori - specialmente al sud - per radicare intere comunità dai luoghi originari, sedi di esistenza di cooperazione economica e sociale indipendenti dallo Stato (dall'economia del vicolo al contrabbando, dalle economie anche rurali di sussistenza all'esproprio di massa organizzato sulle attività economiche del blocco sociale antiproletario).

La crisi derivata dalla fine della coincidenza fra organizzazione dello spazio urbano e ciclo produttivo - ad esempio Torino come crisi della città-fabbrica

dietro il ridimensionamento del ciclo auto - alimentano il tessuto sociale extra-legale e creano le condizioni della sua possibile saldatura con la nuova figura di proletario metropolitano mosso da bisogni e aspettative assolutamente non negoziabili perché incentrate non su un aspetto particolare della propria condizione, ma sui caratteri generali della qualità della vita e dell'ambiente. Un soggetto molto simile alla figura emergente del soggetto degli hinterlands dell'Europa settentrionale. Certamente in Italia parliamo di un soggetto ancora in via di costituzione e con le forme particolari della radicalità e violenza dei passaggi ristrutturativi che la generano. Per quanto ancora confusamente, siamo in presenza di un soggetto che non avanza aspettative di richieste di servizi e bisogni dentro l'accettazione della organizzazione normativa data agli spazi.

Sono il concetto o la forma stessi delle metropoli ad essere aggrediti dalla critica sociale. Così ad esempio la crisi urbana non produce più soltanto bisogno inevaso di abitazioni, ma bisogno di rimodellare la complessità dei luoghi urbani non più in funzione di una valorizzazione capitalistica e del ciclo produttivo ma a misura d'uomo, secondo criteri di funzionalità a relazioni sociali ed umane ricche dentro un equilibrio ritrovato con l'ambiente e la natura. E allora qui per l'iniziativa rivoluzionaria è in gioco qualcosa di più che impedire gli sfratti, è in gioco la sua capacità inventiva di riprogettazione nella lotta, di una critica sistematica alla condizione metropolitana fatta della diversificazione dei luoghi sociali di incontro, scambio, comunicazione, esperienza.

Va poi considerato che i caratteri strutturali della crisi sono drammatizzati dal tipo di affrontamento, da parte dello Stato, dei suoi effetti. Così lo Stato per sconfiggere la lotta armata e i suoi riferimenti sociali antagonisti ha evocato il terrorismo. La militarizzazione e la repressione selvaggia dell'antagonismo sociale e politico, la carcerazione come unica risposta alla tensione sociale, la diffusione dell'eroina, lo sradicamento di intere comunità dai luoghi originari (fossero territori, fabbriche, luoghi di aggregazione sociale ecc.), la crisi di qualsiasi riferimento di senso collettivo e progressivo della vita: tutto concorre alla formazione di quegli immensi contenitori di violenza che sono le metropoli.

A questo punto la *violenza* permea tutte le relazioni sociali, si afferma come scenario quotidiano di vita e si alimenta come in una spirale senza fine soprattutto per la logica stretta di uno Stato la cui sola preoccupazione pare essere quella di assicurarsi la supremazia tecnologica e militare sulle mille trasformazioni in lotta. Ma d'altra parte la guerra è l'unica attività produttiva e l'unica attività in cui il capitale mostra di possedere capacità innovative!

Il nostro problema è che non è possibile rilevare la violenza sociale allo sta-

to puro come forma della guerra rivoluzionaria in atto, però è possibile accettare la sfida della sua trasformazione progettuale dotandola di senso e piegandola ai fini di emancipazione sociale e umana. Per lo Stato non c'è problema: portatore di un discorso di morte, la sua idea dell'affrontamento delle ragioni sociali del disordine da lui stesso provocato, è resa forte dalla deportazione delle popolazioni detenute di Poggioreale e dall'occupazione militare a regime speciale del sud. Specializzazione di interventi, pratiche e normative, specializzazione di mezzi e uomini, super-prefetti, super-direttori di carceri come Sollicciano: da S. Vittore a Poggioreale con terrore!

Il sogno è un art. 90 applicato su interi territori proletari.

Noi lo ripetiamo: la guerra è l'orizzonte del capitale in questa fase della sua agonia storica. Guerra come minaccia incombente in quanto forma di regolazione di relazioni tra Stati; guerra come affrontamento delle lotte di popolo e delle comunità irriducibili internazionali - come i palestinesi e i baschi - guerra come affrontamento dell'antagonismo interno.

La guerra permane come strumento di conquista e spartizione di mercati. La stessa partecipazione militare italiana all'occupazione del Libano risponde alla volontà di partecipare con U.S.A. e Francia alla spartizione del bottino rappresentato dagli appalti per la ricostruzione. Ciò dopo che l'Italia - nonostante gli ipocriti «fremiti di indignazione» per i massacri nei campi dei palestinesi - assicura da tempo il rifornimento, nella quota del 60%, di beni di consumo soprattutto durevoli, di generi di abbigliamento ecc... proprio nelle zone sottoposte al controllo delle milizie cristiano-maronite.

Ma accanto all'aspetto tradizionale dell'imperialismo, la guerra si afferma in generale come *modo di produzione*, si afferma come attività decisiva e preminente su tutte le forme di produzione e riproduzione della vita degli uomini in questa fase.

La minaccia imminente a queste linee di sviluppo e gli stessi effetti anche immediatamente distruttivi di un sistema dominato dalla logica dell'industria bellica (dagli armamenti e insediamenti strategici all'infinita complessità dell'indotto, non ultime le produzioni legate alla sicurezza e il proliferare delle polizie private) risultano già abbastanza descritti dalle denunce e dalle forniture di dati che provengono dagli stessi ambienti scientifici. Piuttosto quello che ci preme dire è che proprio la valorizzazione e l'espansione delle produzioni belliche richiedono che gli scenari di guerra vengano evocati, alimentati e dilatati nell'immaginario, nella coscienza e nella vita sociale per codificare l'ordine esistente di cose e con la duplice funzione di stimolare domanda d'ordine in senso conservatore e reazionario e insieme di introiettare divieti e sensi di im-

potenza e di inutilità di ogni ribellione a fronte di uno spaventoso *gap* tecnologico spettacolarizzato. E d'altra parte il terrore come deterrenza è sempre più necessario per contenere l'avversione sociale a un sistema che espropria ogni immagine di decisionalità e partecipazione a scelte di fondo decisive per l'intero genere, non solo nel senso dell'incombente minaccia di distruzione ma rispetto alle scelte di allocazione di risorse, di direzione, di ricerca e sperimentazione sempre più lontano dalla vita concreta degli uomini, pur decidendone in maniera assoluta le forme di vita e riproduzione.

Per inciso questo è uno dei terreni su cui si misura la crisi e la arretratezza di un progetto rivoluzionario ancora centrato sulla socializzazione e appropriazione delle condizioni materiali della produzione da parte operaia nell'epoca in cui tecnologia e scienza, pure integrate nel processo produttivo, hanno fuori dai luoghi fisici del lavoro operaio i centri decisivi delle linee e delle forme di sviluppo ed hanno nell'insieme delle condizioni dell'esistenza umana - e non solo e tanto nella attività lavorativa - il proprio terreno di applicazione. Oggi la sfida rivoluzionaria va raccolta nella critica proletaria ad uno «sviluppo» che produce periodicamente catastrofi, nella critica alla guerra biologica come orizzonte di morte, alla crisi dell'ecosistema, alle tendenze anti-evolutive delle forme estreme della razionalità scientifica borghese come nell'ingegneria genetica.

La produzione di scenari di guerra viene esercitata attraverso la descrizione a tinte forti di ogni diversità e *riottosità* sociale, presentate come minacce irrazionali di ogni convivenza, in un gioco in cui gli effetti stessi del carattere disordinato e distruttivo di ogni forma di integrazione sociale, che è propria di questo dominio capitalistico, dovrebbero essere usati per rimuovere ogni discorso attorno alle loro cause sociali, e insieme direzionare il malessere e l'insoddisfazione verso il «nemico interno», riducendo ogni manifestazione di antagonismo e spinta trasformativa alle immagini stereotipate del «terrorista» oppure del «camorrista».

Nello stesso tempo, le immagini forti della potenza militare dello Stato, attraverso le spettacolarizzazioni delle sue manifestazioni di «efficienza», servono allo scoraggiamento preventivo di ogni trasgressione, e, insieme, all'interiorizzazione nella coscienza civile dell'abitudine a vivere con la potenza militare dello Stato dispiegata e descritta come «sicurezza». A questo fine lo Stato opera con la produzione artificiosa di scenari di guerra. Così, ad esempio, oggi a Firenze è chiaro quanto siano pretestuose le esigenze di controllo di una quarantina di imputati di questo processo e quanto, invece, le imponenti misure di sicurezza rispondono alla sperimentazione di schemi operativi di guerra di occupazione e alle necessità, appunto,

di permeabilizzazione militare dei territori delle relazioni sociali, con uno stravolgimento drammatico della vita, fin nei suoi aspetti più intimi delle popolazioni scaricandone per altro i costi economici sui settori sociali più deboli. Verrebbe da pensare che la militarizzazione che circonda questo processo serve come ulteriore occasione per accelerare l'espulsione (e comunque un ridimensionamento) dal centro storico delle piccole attività economiche dei settori proletari. Ma in realtà la spettacolarizzazione militare serve soprattutto alla nostra rappresentazione nei termini di «pericolosità totale» (oltre che a diffondere l'idea dei «fini buoni e utili» della militarizzazione come «sicurezza») allo stesso modo per cui attorno alla nostra presenza viene fatto il vuoto *manu militari*, proprio per poi propagandare il nostro «isolamento».

In generale lo Stato vuole fare leva sull'anima forcaiola di ceti autoritari contro il bisogno profondo di cambiamento delle condizioni del vivere che è presente nel settore proletari, bisogno di rideterminazione di condizioni di vita nelle quali l'incontrarsi non abbia il senso drammatico del pericolo e della minaccia, ma sia aperto alle possibilità ricche di lotta, comunicazione, esperienza. Si esprime qui il bisogno del rifiuto delle forme di vita arroccate e ripiegate nei piccoli spazi domestici, che esprime la necessità che i luoghi sociali siano ancora luoghi di vita e di relazioni

infrasoggettive ricche. Ma di questo può decidere solo un nuovo protagonismo dei soggetti che ricreino forme di lotta, attività inventive di sperimentazione di forme di riagggregazione sociale e di vita, che riattraversino come potenti movimenti di liberazione dal terrore e dalla logica di morte e desertificazione dello Stato, le strade e le piazze.

Allora, proprio il sabotaggio dei molteplici aspetti della guerra tecnologica è uno dei punti centrali che qualifica anche dal punto di vista etico la legittimità e l'autorità della *guerra di liberazione* insieme alla produzione di sabotaggio e movimenti contro la distruzione ambientale e l'alterazione ecologica - dal nucleare all'informatizzazione come trasferimenti della memoria degli uomini in proprietà della macchina -; sabotaggio delle produzioni di morte, guerra all'eroina, sabotaggio contro il progetto di militarizzazione biologica della specie attraverso le deprivazioni sociali ed emotive indotte dalla miseria e dal degrado della condizione urbana e insieme applicazione di sapere ed energia rivoluzionaria alla sua trasformazione. Approfondire questi elementi di programma, definire linee di sabotaggio sociale e di critica belligerante da parte di nuove forme di organizzazione soggettiva avente caratteri di grande internità alla nuova materia sociale emergente: a questo intendiamo lavorare e dare prime risposte.

Firenze, dicembre '82

64

Segue da pag. 54

## DICHIARAZIONE DI «CECCO» BELLOSI

alla sanità additato come untore da due solerti comari, sottoposto per ben due volte a tortura «non se la cantò» come suoi dirsi in gergo, dato che non sapeva nulla. A quel punto però, con le «lusinghe», gli fu promessa la libertà in cambio della denuncia dei complici e il Piazza vuotò il sacco. Non disse ovviamente quello che lui o altri avevano fatto (giacché la storia dell'unzione era una pura suggestione di massa), ma quello che i suoi inquisitori desideravano che dicesse. Poté più il premio promesso (anche se poi non mantenuto) che la tortura! Ora il Manzoni fece risalire agli uomini (i giudici di allora) e non allo strumento la nefandezza della sentenza che condannò il barbiere Mora e i «suoi complici»: e si chiese se nel presente e

nel futuro della storia umana si sarebbero ripetuti simili arbitri (il suo quieto pessimismo glielo faceva temere). Non è questa forse l'essenza della legge sui pentiti? O no?

N.B. Dato che la mia attuale residenza è il carcere speciale di Nuoro e dato che a causa della distanza non ho mai potuto parlare con i miei avvocati, rimando ad un'altra occasione la loro revoca. Prima vorrei poterli vedere.

Non dò molta importanza a quello che ormai è diventato il rituale della revoca, ma mi sembra opportuna in questo processo per sottolineare la mia diversa collocazione rispetto alla stragrande maggioranza degli imputati: mi sento completamente estraneo!

**Onore al compagno Roberto Serafini, imputato in questo processo, ma che lo stato ha voluto giustiziare!**

**Onore ai compagni Umberto Cattabiani, Stefano «Rico» Ferrari, Maurizio Biscaro, caduti combattendo per il comunismo!**

Cecco Bellosi

Leggete e collaborate con «ASSEMBLEA», periodico politico-culturale, da settembre ogni tre mesi nelle librerie.

Il numero 2 apre il dibattito con: documenti di compagni detenuti; contributi teorici sulla comunicazione antagonista; articoli sull'imperialismo; critica dell'arte e del cinema.

# PER LA GUERRA SOCIALE

a) Innanzitutto, sulla gestione del processo. E' evidente, da parte nostra, il superamento del vecchio cliché del «processo di guerriglia» a base di comunicati, appelli all'iniziativa esterna e i soliti temi minacciosi: riteniamo che tutto questo sia ormai assorbito, nei suoi caratteri di «affrontamento formale» (vedi processo Moro), da un diritto operativo che nella sua efficacia ha previsto il «giuoco delle parti», predisponendo tutto, ruoli, spazi, tempi delle varie parti processuali, quindi anche degli «irriducibili».

Dopo la revoca iniziale degli avvocati come rifiuto generalizzato del rapporto con il diritto, siamo ora alla fase di una gestione del processo che noi preferiamo definire «evento di comunicazione», in cui, attraverso forme molto più di intervento – dichiarazioni a verbale, comizi volanti, interviste ai giornalisti e comunicati – intendiamo occupare tutti gli spazi processuali per comunicare discorsi, idee e progetti. Tutto ciò accanto a forme di sabotaggio del processo con iniziative di lotta su tematiche specifiche come nel caso della lotta contro l'isolamento di Susanna e della lotta per l'autodeterminazione delle gabbie.

Ci interessa soprattutto occupare noi lo spazio di intervento sul riattraversamento storico della nostra esperienza politica, sui caratteri di identità e progetto su cui ci siamo costituiti, quindi sui passaggi di innovazione e trasformazione che andiamo ad operare; e questo lo facciamo non solo contro la ricostruzione informazionale prodotta a pagamento dagli infami, ma soprattutto contro i discorsi di dissociazione, di azzeramento dell'identità e della memoria e più in generale di pacificazione sociale, discorsi prodotti dai professori e dagli ex-combattenti di Rebibbia.

b) Al nostro interno non esiste logica, pratica e aggregazione «per componenti», ma domina un grande senso di appartenenza e vincolo reciproco, esiste una ricchezza di dibattito politico. Il nostro agire collettivo in galera è sempre stato orientato ad una critica pratica della condizione della prigionia e mai ad una sterile preservazione di identità formali, politiche, organizzative.

Nella pratica di rottura, di belligeranza contro il carcere, contro gli spazi e i tempi della giornata coatta, abbiamo sempre posto a verifica i nostri legali, le nostre relazioni interne, ed abbiamo posto la condizione di una pratica di riconoscimento ampio, sociale, di incontro

e interazione tra i nostri caratteri concreti ed i caratteri concreti dei soggetti sociali, organizzazioni, frazioni soggettive che nei territori metropolitani praticano concretamente il terreno della rivolta, dell'antagonismo, dell'interdizione dei meccanismi di regolazione sociale. Non ci interessa il riconoscimento politico-formale della nostra condizione di prigionieri di guerra, ma sulla base anche dei vincoli di appartenenza, di memoria e di identità politico-formali, umani ed affettivi che ci legano, ci interessa di più verificare i gradi di riconoscimento reale, in quanto soggetti concreti, ricchi di relazioni sociali, «esperti» in pratiche di interdizione di tutti i processi di manipolazione, ghehizzazione, militarizzazione della vita dei soggetti sociali. E tutto ciò riguarda non solo i prigionieri politici ed i proletari irriducibili dell'extralegalità trattati nei laboratori dei carceri speciali metropolitani – da Poggioreale a San Vittore – con le pratiche di annientamento e della deportazione, ma anche voi e tutti i soggetti antagonisti che vivono la condizione metropolitana del ghetto, della disoccupazione, dell'eroina, della catastrofe sociale.

Incontriamoci e riconosciamoci, quindi, non tanto per i presunti gradi di omogeneità politica, quanto per il grado di affrontamento comune, ognuno nei propri territori e nelle forme di lotta proprie dei processi di affrontazione e regolamentazione sociale dominante: su questo carattere concreto – di lotte, affrontamento ed interdizione – dobbiamo verificare i nostri legami e più in generale i legami vostri e nostri con i soggetti sociali dei movimenti di liberazione. Sia voi che noi dobbiamo socializzare la propria condizione e i propri caratteri costitutivi, il che equivale oggi a parlare della trasformazione di tutti quei soggetti, organizzazioni e poli progettuali che sono espressione del ciclo di lotte precedenti, quindi anche del ciclo di «lotta armata».

La nostra pratica in galera – da Palmi a Bergamo e negli altri momenti di scontro e di lotta contro la differenziazione e l'art. 90 – oltre ad affermare il carattere di guerra della nostra soggettività, ha comunque sempre cercato il terreno della interazione e comunicazione con quei soggetti e quei caratteri sociali che vivono dentro l'orizzonte dei movimenti di liberazione. Non abbiamo da porre pregiudiziali politiche nei confronti di nessuno: in galera lavoriamo

alla costituzione di un «movimento prigioniero» che nel superamento della logica delle componenti politiche, del settarismo organizzativo e dei caratteri residuali della propria identità e pratica politica, ritrovi quei caratteri costitutivi in grado di aprire ai processi innovativi che oggi attraversano i movimenti di massa contro gli scenari di guerra totale, di catastrofe ecologica e sociale, di bunkerizzazione della vita sociale, di manipolazione e segregazione sociale. I nostri rapporti con l'esterno sono orientati positivamente nei confronti di tutti quei soggetti concreti – organizzati e non, armati e non – centri di iniziativa, di comunicazione, di produzione di senso politico trasformativo dell'esistenza, i quali si applicano sul terreno della pratica di interdizione di tutti i nessi di regolazione sociale, di riproduzione della vita dei proletari sempre più condizionata dal dominio della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, della produzione di morte chimica e nucleare, della guerra totale come orizzonte permanente del capitale. Ci interessa il rapporto con tutti quei soggetti che praticano il sabotaggio sociale del ciclo della guerra, del ciclo dell'informazione, del nucleare, dell'eroina, del carcere. Riconosciamo elemento di novità positiva nella pratica di sabotaggio del carcere ad opera per esempio dei Nuclei, dei Colp e recentemente dei compagni che hanno operato su Rebibbia.

Una critica serrata va portata, però ai caratteri residuali, ai riferimenti politici dei discorsi sul partito, perché ancora legati ad una composizione politica e sociale che è stata sconvolta dalle modificazioni in corso. Poi, alcuni recenti episodi avvenuti nell'area del Partito – da Torino all'affaire Ligas – portano i segni dell'imbarbarimento della battaglia politica ed esprimono la tendenza all'ispessimento, all'assimilazione di alcuni «soggetti politici» e di alcune forme di violenza politica a quella pratica endemica di violenza sociale di per sé priva di elementi trasformativi ed emancipativi, violenza «senza senso», superficiale, spettacolare, che implode nel corpo sociale stesso.

c) Secondo noi oggi le operazioni politiche di distruzione di strutture e di attacco a figure nemiche devono caratterizzarsi per un grande «senso di riconoscimento» dentro i movimenti di liberazione, di tutte le lotte di liberazione, intendendo oggi l'idea della liberazione non semplicemente dal lavoro salariato,

lo sfruttamento o dallo stato-nazione, ma in maniera più totale come liberazione dell'uomo da tutte le pratiche di manipolazione, di intervento sui caratteri dell'individuo sociale: dalla diffusione della merce informazione e della merce chimica come l'eroina, alla proliferazione degli armamenti, dalle forme di segregazione sociale alle forme di catastrofe ambientale e sociale.

A questo riguardo vi proponiamo alcuni riferimenti operativi: 1) all'interno del ciclo generale della merce informazione, un discorso particolare va fatto nei confronti dei mass-media come centro di produzione di modelli, figure, ruoli e gerarchie da veicolare nell'ambiente sociale proprio come produzione di identità e socialità manipolata; 2) forme di manipolazione dei caratteri dell'individuo sociale: interventi «sanitari», pratiche «farmacologiche» sulla devianza e sulla malattia sociale, ciclo dell'eroina, carcerazione, sino all'ingegneria genetica. A questo proposito Voghera è un punto di riferimento obbligato per l'iniziativa di interdizione e agitazione per tutti quei meccanismi di depurazione, di blindatura, di automazione informativa e trattamento medico-psichiatrico che da quel luogo sono in opera: tutto l'indotto della produzione di bunker diventa per noi obiettivo da distruggere (imprese di costruzioni, produzione di vetri e strutture blindate, informatica applicata alla sicurezza, fino ai centri di igiene mentale); in questo

quadro l'operazione su Rebibbia è ben collocata e così andrebbe gestita; 3) la «produzione di morte»: fabbriche chimiche, ciclo dell'energia nucleare e tutte le forme di rottura dell'equilibrio uomo-ambiente, di distruzione di intere specie biologiche e risorse alimentari, di produzione di nuove «specie», etc.; 4) la ristrutturazione dello spazio urbano nella forma della bunkerizzazione, della produzione di spazi deprivati di socialità, ricchezza, energia, come avviene nei ghetti e nei luoghi di segregazione; 5) occupazione militare di intere aree geografiche cosiddette di periferia usate come luogo di deportazione o per impianti strategici come basi militari, strutture di comunicazione veloce, aeroporti, autostrade o impianti nucleari o carceri speciali; va aggredito il problema della Sardegna come luogo di deportazione e installazione di strutture militari, cominciando a pensare in termini operativi ad una campagna sul turismo e sulle comunicazioni (dai grandi residence sulla Costa Smeralda fino alle sedi e ai mezzi della Tirrenia a Roma e a Civitavecchia - l'operazione di minaccia fatta sui treni in agosto in Sardegna, ha avuto effetti positivi!!!-); 6) in generale si tratta di aggredire il ciclo della guerra ed i processi di militarizzazione sociale, geografica e territoriale: da Comiso alle centrali nucleari, bisogna interdire il funzionamento di tutti i centri, fabbriche di produzione per la guerra.

Oggi gran parte dell'operatività va

concentrata in pratiche di propaganda e comunicazione sulle tematiche dei movimenti di liberazione.

Inoltre il carattere «distruttivo» dell'operatività - fino all'omicidio politico - non può essere la soluzione di una discussione accademica «sulla vita o sulla morte», per cui alla fine ci si divide fra chi è d'accordo e chi non lo è, ma è scelta soggettiva determinata unicamente dal senso di partecipazione della qualità e della ricchezza delle relazioni esistenti nelle soggettività politiche ampie. Quindi, o è scelta interna ai processi di guerra e trasformazione sociale - in cui il carattere del sabotaggio dei meccanismi di regolazione sociale non è mai scisso dal carattere di appropriazione di spazio sociale della cooperazione illegale, della costituzione di relazioni antagoniste - oppure si esaurisce nella forma di terrorismo residuale ed individuale che alimenta soltanto i caratteri senza senso della violenza sociale, quelli per intendersi, frutto dei luoghi e delle relazioni coatte, del ghetto, dell'impazzimento sociale, dei comportamenti «drogati».

L'omicidio politico, in particolare, non è mai stata la strategia dei processi di liberazione ma la scelta di volta in volta calibrata sul riconoscimento dei gradi di nemicità diretta, aperta e materiale tra una comunità in lotta e i suoi avversari.

I compagni del processo di Firenze  
Firenze, dicembre '82

66

ROMA - PROCESSO «MORO»

## A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO A TUTTE LE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI

**Comunicato letto dai militanti delle «Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente» nell'aula-bunker del processo Moro.**

Alcuni episodi recentemente accaduti, che nella totale confusione ed ambiguità coinvolgono la sigla delle BR ci inducono a riaffermare nei confronti di tutto il proletariato la nostra identità politica.

Dichiariamo con forza la nostra completa estraneità a tutte quelle pratiche ed azioni che, lontane da ogni problematica attuale interna al movimento di classe, sono solo il furto di logiche gruppestiche, inevitabilmente ripiegate su se stesse. Ci sono estranee le tesi che pretendono di sostenere queste azioni, ci sono estranei i contenuti, come ci è estranea quella pratica sociale.

Ben altro è il contenuto che la nostra Organizzazione ha dato e intende dare alla Lotta Armata per il Comunismo. Come altro è il significato che questa ha assunto per il proletariato metropolitano. E su questo, al di là delle sigle, vo-

gliamo che nessuna confusione venga fatta.

Le *Brigate Rosse*, nella loro decennale attività politico-combattente hanno sempre avuto una chiara ed inequivocabile impronta proletaria. Un'impronta con cui sono nate all'interno della lotta della classe e delle sue avanguardie. All'interno della lotta di classe, sempre al punto più alto dello scontro tra proletariato e stato, a rappresentare il bisogno di potere che emergeva dai cicli di lotta proletaria. Strettamente legate alla classe le *Brigate Rosse* hanno condiviso le stesse vittorie e sconfitte, avanzate ed offensive che hanno dilaniato la borghesia imperialista ed hanno spostato in avanti lo scontro rivoluzionario. Ma abbiamo anche subito duri colpi. Siamo stati a volte costretti a ripiegare, ma per ricostruire insieme alla classe nuove e più incisive offensive, affrontando con luci-

dità e chiarezza le contraddizioni che oppongono inesorabilmente antagonismo proletario e borghesia.

**Per tutto questo è abissale l'estraneità rispetto ad una pratica come quella di Torino.**

Così come è enorme la differenza con le tesi politiche e teoriche che di questa pratica sono fondamento. Queste sono pratiche e tesi politiche che, non solo sono sbagliate, ma che non possono che produrre un costume politico, uno stile di lavoro, che tende a privilegiare le filosofie complottarde, le analisi dietrologiche, di fronte alle contraddizioni che attraversano la società in cui viviamo e, di riflesso, anche il movimento rivoluzionario vive; negandosi così la possibilità di cogliere la complessità e la ricchezza del proletariato.

Altri sono i compiti di cui deve farsi carico la Lotta Armata per il Comuni-

simo in questa fase.

Per quanto ci riguarda, come «*Brigate Rosse per la Costruzione del Partito Comunista combattente*» diciamo che solo superando gli errori e le carenze del periodo precedente che anche noi abbiamo registrato, è possibile rispondere alle domande: da dove riprendere? da dove ricostruire l'iniziativa e la pratica della Lotta Armata per il Comunismo? da dove e in che modo riprendere l'iniziativa combattente? Un'offensiva che sia indicazione, mobilitazione e direzione per la lotta del proletariato.

La risposta a queste domande nasce per noi in modo obbligato dalla nostra

storia, dalla nostra internità alla classe, dalle nostre tesi politiche che riaffermano la centralità operaia e la centralità della conquista del potere politico da parte del proletariato.

Tutto questo, dovrebbe essere inutile ribadirlo, è indispensabile ad una pratica rivoluzionaria che voglia dirigere la classe operaia e il proletariato in un polo centrale come Torino. Noi affermiamo che oggi è pratica offensiva solo quell'iniziativa politico-militare che sappia organizzare e dirigere le masse proletarie antagoniste nello scontro che le oppone allo stato; che le oppone alla ristrutturazione per la guerra imperiali-

sta; che le vede in lotta contro il «partito della guerra» ed il suo programma.

**Trasformare il movimento di massa antagonista in movimento di massa rivoluzionario!**

**Organizzare le avanguardie della classe!  
Costruire il Partito Comunista Combattente!**

Arreni Renato, Braghetti Laura, Bella Enzo, Caciotti Giulio, Gallinari Prospero, Guagliardo Vincenzo, Ianelli Maurizio, Piccioni Francesco, Moretti Mario, Pancelli Remo, Ponti Nadia, Ricciardi Salvatore, Seghetti Bruno  
Roma, lunedì 25.10.'82

## A TUTTO IL MOVIMENTO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO – AL MOVIMENTO ANTAGONISTA ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI

*Cari compagni, l'esigenza di questo comunicato è nata dal dare una risposta chiara ad una serie di «avances» fattaci tramite canali interni al carcere dal PCI – simili «avances» fanno parte di una corsa alla costruzione ed alla lottizzazione di un ceto politico proveniente dalla lotta armata da reclutarsi tra i prigionieri. Con questo comunicato denunciavamo la manovra in corso e le due principali forze politiche che la portano avanti; con la prossima comunicazione vi spiegheremo nei dettagli le vicende che ci hanno portato a fare questo comunicato.*

**A tutto il Movimento Rivoluzionario  
Al Movimento antagonista  
Alle Organizzazioni Comuniste Combattenti (OCC)**

Nel comunicato precedente abbiamo denunciato i molteplici tentativi di screditare la lotta armata per il Comunismo di fronte alle masse e favorire così gli interessi della politica imperialista nel nostro paese. Tentativi di far apparire la storia delle B.R. come storia di servizi segreti e centrali estere.

Tutto ciò si configura come un progetto articolato e contraddittorio che trova anche nel carcere un suo punto di applicazione nei confronti del movimento rivoluzionario imprigionato. Questo progetto, conosciuto come strategia della desolidarizzazione e resa punta, mediante condizioni di vita sempre più pesanti nelle carceri speciali ad ottenere su questo terreno una trattativa che abbia come presupposto la resa.

Oggi questa politica ha già macinato parecchio: non si pone semplicemente il problema della distruzione della forma organizzata dell'antagonismo rivoluzionario, ma cerca di aggregare un personale politico dentro la Lotta Armata (L.A.) stessa che sia credibile nel propagandare la sconfitta strategica che con-

tribuisca al tentativo di cancellare dalla memoria storica del proletariato la stessa possibilità rivoluzionaria: la L.A. per la conquista del potere politico.

Questa strategia di distruzione della politica rivoluzionaria parte dalla esigenza che si impone alla politica imperialista nell'attuale fase: condurre una pesante ristrutturazione antiproletaria per prepararsi alla guerra interimperialista.

Sono le forze politiche che abbiamo chiamato «partito della guerra», e che vanno dalle consorzierie di Craxi, Lagorio e Benvenuto a quelle di De Mita e Merloni, che conducono questa loro strategia per estirpare dallo scontro di classe ogni ipotesi rivoluzionaria, e quindi annientare la L.A. per il Comunismo e piegare il proletariato alle sue ragioni.

D'altra parte anche la politica berlingueriana si sta impegnando nello stesso tipo di operazioni. Ciò gli è necessario in quanto il revisionismo sarà sempre meno in grado di rappresentare e sostenere i reali interessi proletari dentro questo quadro di crisi generale che scioglie a tappe forzate verso lo scontro interimperialista.

La direzione berlingueriana deve costantemente scontrarsi con le spinte antagoniste rivoluzionarie che provengono dalla classe. Questo la obbliga ad una linea di attacco alla politica rivoluzionaria nel tentativo di recupero dell'antagonismo di classe ad una strategia revisionista nella nuova veste in cui viene presentata. Questa politica, esattamente come quella dello struzzo, non fa i conti con l'imperialismo e assumendo come compatibile con la emancipazione proletaria l'attuale quadro internazionale, ponendosi addirittura in termini di fedeltà alla Nato, non può che essere schiacciata da queste contraddizioni, non può che portare alla sconfitta.

Questa linea punta ad una politica

stabilizzatrice, ad un tentativo sempre più scoperto di controllo sul proletariato, cercando di dirottare le tensioni di classe affinché non si pongano sul terreno della conquista del potere politico, unico terreno su cui il proletariato può risultare vittorioso.

Il problema è questo: nel nostro paese ci troviamo di fronte ad uno scontro sociale acutissimo che oppone gli interessi imperialisti a quelli di grandi masse proletarie. Questo vive nelle lotte proletarie contro la politica economica del governo e della Confindustria, nel movimento antimperialista contro la guerra e la Nato.

Tali contraddizioni insanabili, mentre fanno terra bruciata di ogni illusione riformista e democraticista, svelano la natura dello stato che con passi decisi va avanti nella sua ristrutturazione per la guerra imperialista.

Vedremo a tempi ravvicinati il deteriorarsi accelerato dell'attuale quadro politico istituzionale verso l'unico stato in grado di tentare il governo di un simile scontro sociale, ed è uno stato «tutto speciale», o di emergenza che dir si voglia. Emergenza nella sua politica economica ed in quella repressivo-preventiva, speciale nel suo diritto e sfera del giuridico: speciale nell'uso della tortura e fin dentro la galera con la differenziazione, come speciale deve essere la sua politica militare per la delicata collocazione ed il ruolo che ha l'Italia nella Nato.

E' in questo contesto che la politica rivoluzionaria, con manovre articolate, viene attaccata anche nel carcere. L'attacco alla politica rivoluzionaria va oltre la L.A. e le OCC per dispiegarsi contro l'intera classe nel tentativo di azzerare ogni antagonismo proletario organizzato. Per questo pensiamo che anche contro il carcere imperialista, la tortura, etc. vada favorito lo sviluppo di un vasto movimento di massa.

Pensiamo anche che, all'interno di questo movimento, occorra far vivere una politica rivoluzionaria in grado di orientarlo fin da subito sul terreno generale della lotta e del combattimento contro l'imperialismo USA ed il «partito della guerra» italiano, contro la sua strategia di desolidarizzazione e resa. Nel carcere, perciò, pensiamo si debba andare ad un superamento di una pratica consolidata che riconduce all'interno del ghetto carcere la sua iniziativa, senza affrontare i caratteri generali ed i problemi politici che simile politica pone al Movimento rivoluzionario ed al movimento antagonista.

La politica rivoluzionaria dentro questi movimenti di classe deve andare nel senso della ricomposizione di tutto il

proletariato, nella lotta contro la ristrutturazione per la guerra imperialista. Difendersi, resistere per non soccombere è per la classe una necessità storica.

Noi affermiamo che questa resistenza attiva dei proletari alla ristrutturazione contro i licenziamenti, contro la riduzione del costo del lavoro, contro il taglio delle spese sociali ed il raddoppio delle spese militari, fino alla lotta contro la guerra e l'installazione dei missili Nato, non solo va appoggiata, rafforzata e sostenuta, ma deve essere indirizzata in tutte le sue forme di espressione possibili, a partire dalla L.A. antimperialista contro il perno centrale di questo progetto, contro il motore che muove questa ristrutturazione: la politica imperialista USA in questa area, che viene

tradotta dai vari governi in attacco anti-proletario alle condizioni di vita materiali e politiche della classe.

**Contro tutte le manovre di dissociazione e resa rilanciare la politica rivoluzionaria per:**

**Battere la politica imperialista**

**Attaccare la Nato**

**Sconfiggere il «Partito della guerra»**

**Per la conquista del potere politico e la instaurazione della dittatura del proletariato.**

Arreni Renato, Bella Enzo, Braghetti Laura, Gallinari Prospero, Jannelli Maurizio, Novelli Luigi, Padula Sandro, Pancelli Remo, Petrella Marina, Piccioni Francesco, Ricciardi Salvatore, Seghetti Bruno

Roma 22.12.1982

## PROCESSO DI GENOVA

# A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

La molteplicità dell'interpretazione che si danno di questi dieci anni di lotta armata, delle molteplicità di interessi che in essa hanno trovato espressione, mostrano che la lotta armata è una strategia fondamentalmente espansiva ed esaminandola nella sua dinamica internazionale si riesce a comprendere il senso della sua portata storica. La lotta armata nella sua portata strategica informa l'antagonismo proletario e colpendo la contraddizione principale in ogni fase, il progetto politico dello stato e le sue articolazioni, pone immediatamente all'ordine del giorno la questione del potere politico. Mentre tutte le altre strategie di lotta avevano raggiunto un tetto e rientravano nelle dinamiche della dialettica borghese, nel contenimento delle contraddizioni, nel rigurgito reazionario, la lotta armata nella sua strategia di «lotta armata per il comunismo» è immediatamente rottura ed emancipazione politica del proletariato per la conquista del potere politico. Questo è il suo «grande segreto». La sua portata storica sta nella sua forza strategica di contrastare la tendenza alla guerra imperialista aprendo le porte allo sviluppo rivoluzionario. In questi anni di L.A. lo scontro tra stato e guerriglia come dicono i compagni della RAF «... è servito da catalizzatore per il cambiamento dell'intera situazione politica (in Germania e in Italia) nella dialettica tra rivoluzione e controrivoluzione, tra antagonismo e reazione, sono cambiate le condizioni di vita e di lotta del proletariato, devono quindi cambiare anche i metodi di lotta». In questa fase lo stato è stato costretto a trasformarsi e a rivelare chiaramente la sua vera natura di stato di classe della borghesia senza più i veli di apparente neutralità di «stato al di

sopra delle parti» dietro i quali aveva potuto nascondersi: «infatti dal modo in cui sono state condotte le inchieste giudiziarie e dal modo in cui gli organi d'informazione hanno trattato la questione emerge chiaramente che lo stato ha scelto la RAF (ed oggi le BR in Italia) per riaffermare la propria «ragione di stato». (RAF)

La lotta armata ha ridefiniti i rapporti tra rivoluzione e controrivoluzione e tra stato e classe fino allo stadio in cui: «l'esistenza politica della guerriglia è la base stessa sulla quale si sviluppa ogni lotta proletaria». (RAF)

Con la campagna Dozier la guerriglia solleva la questione internazionale sia come attacco all'imperialismo sia come costruzione di un nuovo internazionalismo proletario. Oggi infatti l'agire della guerriglia sul piano internazionale è elemento essenziale per il suo sviluppo e per il suo espandersi.

Solo in un contesto più ampio cioè nelle dinamiche internazionali della lotta tra le classi, la guerriglia trova il suo giusto respiro strategico; in questo ambito è in grado di rompere l'accerchiamento il contenimento che di volta in volta la controrivoluzione cerca di costruirle attorno, a partire da questo ambito è in grado di articolare la propria politica nelle specifiche situazioni di classe. L'Europa occidentale e l'area del Mediterraneo è un punto nodale dell'intero processo di Ristrutturazione Imperialista e in essa confluiscono e si intersecano le mine conflittuali nord/sud, est/ovest stato e società. Già nel comunicato n. 1 della campagna Dozier scrivevamo «il governo fa sua la tesi che solo il riequilibrio del potenziale bellico permette di salvaguardare la pace, spac-

ciando la volontà di supremazia dell'imperialismo USA come interesse delle masse, cercando di suscitare il patriottismo dell'epoca imperialista: *la fedeltà all'occidente*». Su questa linea si colloca la scelta dell'Italia di partecipare come forza multinazionale nel Sinai prima e recentemente in Libano. I vari Esecutivi nazionali all'interno dei vari stati del sistema imperialista sono portatori di politiche ben centralizzate e le loro contraddizioni interne non deviano dai contenuti di queste politiche ma ne influenzano piuttosto le forme di applicazione. Quanto maggiori sono le contraddizioni che esplodono tanto più si fa strada la necessità concreta di uno «*stato forte*».

Stato forte che deve imporre con la massima virulenza una politica apertamente reazionaria e senza sbocchi: crisi e guerre imperialiste sono tendenze destinate a fondersi l'una nell'altra.

Ristrutturazione-guerra in cui i caratteri più evidenti si mostrano oggi in: potenziamento e costruzione di basi missilistiche di teatro (i ben noti Cruise e Pershings); introduzione della bomba al neutrone; potenziamento dell'armamento convenzionale; concentrazione del capitale e centralizzazione del suo controllo; razionalizzazione della disoccupazione di massa programmata; strumentalizzazione dell'uomo come appendice della macchina; uso strumentale e strategico della politica energetica; impoverimento generalizzato della vita delle masse; militarizzazione nei quartieri, fabbriche, galere ecc., fino a far diventare l'intera società un'apparato poliziesco.

Una politica di questa portata è destinata a sollevare una vasta opposizione che trova nella strategia politica della guerriglia il suo riferimento strategico. Proprio per questo, contro questo riferimento strategico si riversa tutto l'apparato statale ed i suoi addentellati, proprio per questo lo stato oggi vuole distruggere lo stesso concetto di «*Lotta Armata per il Comunismo*».

Contro la lotta armata come riferimento strategico per le masse la Borghesia Imperialista «è scesa sul terreno del-

la guerriglia per combattere la guerriglia». Per l'imperialismo riconoscere il suo nemico vuol dire combatterlo sul suo terreno e lo stato da «stato di sicurezza» si trasforma in «stato per la guerra». E' lo stesso Reagan, durante la campagna Dozier a lanciare le invettive contro la lotta armata antimperialista come nemico numero uno da combattere. I metodi e le forme di questa strategia li abbiamo visti in questi mesi: introduzione della tortura, arresti di massa in un contesto di riappacificazione forzata, di tentativi tesi all'annientamento politico del proletariato a partire dalle sue avanguardie. In questo contesto si sviluppa la strategia di dissociazione/resa. Cioè attacco interno/esterno alla guerriglia, in modo da demolirne le capacità politiche, distruggerne l'immagine, l'identità di classe, la memoria storica all'interno del proletariato. E' su questa stessa linea elaborata a livello centrale dall'imperialismo che è stata attaccata anche la lotta del popolo palestinese: attacco alle proprie capacità organizzative, all'identità di classe, di popolo ed infine uso dell'annientamento e pacificazione forzata. Da un lato si propone uno stato libanese funzionale agli USA, dall'altro si ricorre al genocidio di massa. L'attuale situazione internazionale percorsa all'interno dalla crisi del Modo di Produzione Capitalistico ha finito per creare in questi anni una situazione che possiamo definire di «*massa critica*». In questo contesto tensioni parziali che nel passato erano circoscrivibili percorrono orizzontalmente la catena degli stati destabilizzando gli equilibri imperialisti ripercuotendosi verticalmente all'interno dello scontro tra le classi; la forza di queste contraddizioni è tale che mette immediatamente in discussione equilibri consolidati (esempio USA/ America Latina nella guerra delle Falkland). Per questo la NATO ha assunto sempre più la direzione centrale della guerra interna/esterna nell'Europa e nel Mediterraneo, è questa a guidare il colpo di stato in Turchia dove si era sviluppato un forte movimento intorno alla lotta armata, è questo organismo a disporre dell'apparato bellico presente in Europa: la NATO è la struttura sovranazionale di dominio politico militare direttamente in mano agli USA. Conseguente a questo apparato in Italia si è andato a costruire un vero «partito per la guerra» che dirige e propaganda la guerra imperialista attuando potenziamento delle basi missilistiche, miglioramento nelle armi convenzionali, aumento delle spese militari (11 mila 600 miliardi nell'83). Partecipazione sempre più integrata e consistente alle forze multinazionali, potenziamento della militarizzazione interna, ecc.

A questo lungimirante programma corrisponde lo abbassamento dell'assistenza sociale, tagli dei salari, superpartizioni, espulsione di forza lavoro ecc.. Questo programma racchiude l'asse centrale della politica attuale portata avanti dal governo che può essere solo

imposta con la forza: attacco al proletariato, alle avanguardie. La lotta armata ha consolidato in questi anni la sua presenza sullo scenario internazionale; è diventata un dato inestinguibile, base stessa della lotta e dell'antagonismo proletario. le fasi critiche sul piano nazionale sono caratteri del suo sviluppo: la dialettica della lotta di classe è fatta di vittorie e sconfitte ed è nella comprensione della sconfitta che si riesce a costruire la vittoria. Nello sviluppo della guerriglia nelle metropoli abbiamo affermato il principio del «unità del politico e del militare» fino all'espressione più matura dell'agire per campagne.

Con la campagna Dozier le BR hanno saputo uscire dagli angusti limiti nazionali e farsi carico di una corretta pratica antimperialista in linea con le altre Organizzazioni Comuniste combattenti europee e con i movimenti di liberazione del terzo mondo.

**Guerra alla guerra imperialista!**  
**Guerra alla Nato!**  
**Guerra al partito della guerra!**

Per il comunismo

Brigate rosse  
per la costruzione del Partito Comunista combattente  
Genova, 10 novembre 1982

## COMUNICATO DEL COMITATO FAMILIARI DETENUTI PROLETARI

I familiari dei detenuti proletari denunciano l'aggravamento delle condizioni di vita dei prigionieri proletari che non intendono dissociarsi dalla lotta di classe e arrendersi allo stato.

In particolare:

1) Nei processi (per citare solo gli ultimi: processo Moro e di Genova) vengono comminati decine di ergastoli aggravati dall'ulteriore pena di anni di isolamento totale: si tratta della pena di morte a malapena camuffata.

2) Oltre alle carceri speciali esistenti ne vengono costruite altre dove è predisposto sadicamente e scientificamente l'isolamento e l'annientamento dei comunisti e dei proletari antagonisti (Voghera, Sollicciano, Maiano di Spoleto già funzionanti e altri in costruzione).

3) Nei carceri giudiziari sono stati allestiti i «braccetti morti», dove i prigionieri vivono in totale isolamento, compresa l'unica ora d'aria che trascorrono da soli: in queste condizioni si trovano ad esempio Giovanni Senzani fino dal suo arresto, nel gennaio '82 (carcere di Ascoli) e Giorgio Semeria dal settembre scorso (Nuove di Torino).

4) Così a S. Vittore, a Milano, funziona un braccio speciale di massima sicurezza nel maschile e, in occasione del processo iniziato il 1° marzo, ne è stato inaugurato un altro anche nel femminile.

In tutti gli speciali e nei braccetti l'annientamento si persegue, oltre che con l'isolamento, mediante un'alimentazione scarsa quanto inadeguata, provocazioni, perquisizioni anali e vaginali ad ogni uscita e rientro in cella e pestaggi continui.

5) Questo è il trattamento che ricevono tutti i detenuti che arrivano ad un carcere per un processo: è quello che è accaduto a Giorgio Piantamore a Volterra, a Luca Colombo a Milano; in generale è la rappresaglia riservata a quanti non si «pentono», come vorrebbe lo stato.

6) Infine i pestaggi non sono sufficienti: per chi li ha subiti ci si inventa anche il reato di «resistenza a pubblico ufficiale» e di «danneggiamento». E' quello

che è successo a Domenico Jovine che, appena trasferito da Nuoro a Palmi, è stato raggiunto da un mandato di cattura con queste accuse e per questo posto in isolamento giudiziario (senza posta, colloqui e nessuna socialità con gli altri detenuti) dal 20 gennaio scorso.

I familiari denunciano inoltre:

Procede e si estende il progetto di criminalizzazione dei familiari che non collaborano con lo stato accettando di fare pressioni sui loro congiunti arrestati o prigionieri per indurli a «pentirsi». Dopo le gravissime dichiarazioni pubbliche del giudice Spataro che criminalizzavano comitati familiari e comitati contro la repressione indicandoli come un'area di sostegno e fiancheggiamento della lotta armata, magistratura e carabinieri hanno fatto del loro meglio per «prosciugare» quest'area.

In poco tempo sono stati arrestati con accuse gravissime:

– Rosa Gando, Laura Brusasco, Natalina Grasso di Genova, tutte familiari di detenuti;

– Marilena e Sandro Pelli di Reggio Emilia, fratelli di Fabrizio, lasciato morire privo di cure nelle carceri di questo stato.

Quando non è possibile «incastare» i familiari con pesanti imputazioni, basta inventarsi un qualche «oltraggio» alle «autorità carcerarie», soltanto perché non si è accettato di subire tutte le loro angherie, o perché si è difesa la propria dignità.

E' accaduto:

– alla compagna e alla figlia di Remo Pancelli, arrestate al colloquio a Rebibbia, Roma;

– a Maria Jovine, madre di Domenico, denunciata e rinviata a giudizio per «oltraggio a pubblico ufficiale», cioè agli agenti di cusodia, protagonisti dei pestaggi, tante volte denunciati da familiari e compagni, all'ordine del giorno nel carcere di Badu 'e Carros di Nuoro.

Il processo a Maria si terrà il 28 marzo prossimo a Nuoro.

Comitato Familiari Proletari Detenuti  
Milano

Milano, 4 marzo 1983

# ESPERIENZE DI LOTTA NELLE CARCERI FRANCESI

*Fleury-Mérogis, 15 gennaio 1983.*

41 prigionieri si tagliano le vene.

*Marsiglia - Les Baumettes, 19 gennaio 1983*

300 prigionieri salgono sui tetti del carcere.

*Nîmes - Maison Centrale, 20 gennaio 1983*

50 prigionieri si rifiutano di rientrare nella loro cella dopo l'aria.

*Melun - Centre de Détention, 20 gennaio 1983*

Due sezioni (180 prigionieri) si mettono in sciopero per solidarietà.

*Montpellier - Maison d'Arrêt, 20 gennaio 1983*

I detenuti rifiutano di rientrare nelle celle dopo l'aria.

**Grida di rivolta ai quattro lati dell'esagono.**

70 Ovunque essi reclamano e si battono per l'applicazione «di nuove misure» e in particolare per l'istituzione e la generalizzazione immediata dei colloqui senza dispositivi di separazione.

Il governo social-democratico non riesce più a dare l'illusione del «cambiamento». Con grande dispiego di pubblicità e di campagne di stampa, pretende di fare delle riforme del regime carcerario. In effetti nessuna evoluzione. I direttori mantengono sempre i loro poteri arbitrari di decisione e di adattamento di questa o quella misura seguendo pretese esigenze di sicurezza e di «trattamento» (nome col quale l'amministrazione penitenziaria designa gli orrori dell'imprigionamento).

Il potere, con la stessa ipocrisia che usa rispetto alle pretese riforme sociali, propone provvedimenti al fine di addor-

mentare gli oppressi e fa in modo di non attuarli mai.

Peggio ancora, queste «riforme» carcerarie, non sono nella maggior parte dei casi, che la riscoperta di quello che dormiva fino adesso negli articoli polverosi del codice di procedura penale e dei regolamenti di amministrazione penitenziaria.

**Ebbene NO! Ciò è finito!**

La commedia che durava dal 1981, da quando «le calde giornate» di quel mese di agosto turbarono la tranquillità notturna del Signor Badinter, è arrivata al suo ultimo atto.

**LA LOTTA CONTINUA**

*Bastia - Prigione di Sainte Claire - 21 gennaio 1983*

I detenuti si uniscono al movimento.

*Marsiglia - Les Baumettes, 22 gennaio 1983*

250 detenuti salgono sui tetti.

*Fleury-Mérogis - prigione femminile, 22 gennaio 1983*

75 prigioniere rifiutano di entrare in cella.

14 tra loro si tagliano le vene.

*Fleury-Mérogis - prigione maschile, 22 gennaio 1983*

200 detenuti rifiutano di rientrare in cella.

57 si tagliano le vene.

*Nizza, Beauvais, Bois d'Arcy, 22 gennaio 1983* più di 150 detenuti si uniscono alla lotta.

*Fleury-Mérogis - prigione femminile, 23 gennaio 1983*

Le detenute rifiutano di rientrare dall'aria.

- 24 gennaio 1983

Le prigioniere rifiutano il cibo.

*Fleury-Mérogis, prigione maschile, 24 gennaio 1983*

87 detenuti iniziano lo sciopero della fame.

*Charleville - Mézières, 24 gennaio 1983*  
10 detenuti rifiutano di rientrare in cella.

Di fronte alla lotta che continua e si estende, una sola risposta:

- a Marsiglia, carica di C.R.S. il 22 gennaio, che feriscono 12 detenuti;

- a Fleury, dispiegamento in tutto l'esagono dei 29 citati «picchiatori»;

- a Fleury femminile, multa contro 5 detenute a cui si toglie il lavoro;

- soppressione di tutti gli sconti sulla pena per i rivoltosi a Marsiglia e altrove.

La repressione feroce, con i suoi C.R.S. che tirano gas a altezza d'uomo, con le sue prigioni che si riempiono fino a traboccare, con i suoi trasferimenti notturni, mezzi nudi e incatenati verso altre prigioni remote... ecco qui l'abituale risposta del potere, che esso sia di «sinistra» o «di destra», a quelli che osano lottare.

E ciascuno trova il suo posto nella grande orchestra della dittatura borghese, dal ministro che scende dalla tribuna dei «diritti dell'uomo», fino ai sindacati dei piccoli aguzzini, ai politicanti, agli scribacchini, per accordare la loro tromba sul tema della fermezza, della sicurezza, dell'ordine.

Tutti riuniti sotto la bandiera della socialdemocrazia, essi allontanano sempre più una «riforma» che è miserabile in rapporto a ciò che avevano ottenuto i proletari detenuti dopo le lotte del 1974.

Ma non sbagliamoci. Ciò che mostrano i proletari detenuti, quando salgono sui tetti, al di là d'una serie di giuste rivendicazioni, è il loro rifiuto totale, assoluto dell'essere imprigionati, della prigione.

E' lo stesso rifiuto che esprimono i proletari in lotta contro l'oppressione del lavoro forzato della fabbrica, dell'organizzazione capitalista del lavoro, contro la sottomissione 24 ore su 24 alle regole della dittatura borghese, contro le prigioni interiori ed esteriori.

**Unità di tutti i proletari nella lotta.**

**Distruggiamo quello che ci distrugge.**

**Ribellarsi è giusto.**

Il governo social-democratico è sempre dittatura borghese, con in più l'ipocrisia.

**Per una società senza classi e senza prigionieri.**

(da *Rebelles*, 27 gennaio 1983)

## Roger Faligot - BLOCCO H

ovvero La ballata di Colm Brady - Storia di un giovane disoccupato irlandese che lo Stato arresta e pone nell'alternativa di diventare un suo strumento contro le organizzazioni rivoluzionarie o associarsi alla lotta contro lo stato.  
Editore: Corrispondenza Internazionale, v. degli Accolti 19, 00148 ROMA - lire 5000.

R. Curcio - A. Franceschini

**GOCCE DI SOLE NELLA CITTA' DEGLI SPETTRI**

Editore: Corrispondenza Internazionale

# ARRESTI

## UDINE 3.11.82

FRANCO Alessandro, 25 anni, operaio «SNIA»; INDRÌ Federico, 26 anni; VARIN Sergio, 27 anni

## MESTRE (VE) 3.11.82

BARBINI Renzo, 36 anni; FURLANETTO Emanuela, 34 anni

## PADOVA 3.11.82

GASPERINI Ettore, 32 anni

## MILANO 29.11.82

AMINI Giuseppe, 29 anni; BIANCHI Graziano, 23 anni, studente, scarcerato, delatore; BONETTI Cesare, 23 anni; CAGLIARI Rossella, 22 anni, puericultrice; CORDINI Claudio, 23 anni, studente; GASPARRI Claudio, 22 anni; GASPARRI Michelina, 24 anni; GEROSA Annarosa, 34 anni, impiegata «Italtel»; GUERRA Alessandro, 32 anni, insegnante; LAMONICA Claudio, 23 anni, studente; LEONE Gina Marilena, 29 anni; MOSCONI Fabrizio, 28 anni, guardia giurata, scarcerato, dissociato; STANIZZO Lea Vincenzina, 29 anni, impiegata; TREGLIA Silvio, 34 anni, carrozziere

## MILANO 2.12.82

FORMENTI Ivan, 24 anni, delatore; PASINELLI Bernardino, 27 anni, delatore; ROSETTI Daniela, 30 anni, insegnante

## TORINO 5.12.82

BARSI Paolo, 29 anni; CIRRITO Croinda, 25 anni; DELLA GRASSA Eleonora, 23 anni

## ROMA 7.12.82

NOVELLI Luigi; PETRELLA Marina

## TORINO 8.12.82

LOSACCO Stefania, 20 anni; SERRA Gianfrancesco, 24 anni, impiegato; SOTTOMANO Monica, 23 anni

## ROMA 14.12.82

DELLA CORTE Franco, 30 anni

## ROMA 15.12.82

DI MARZIO Maurizio, 22 anni

## MILANO 20.12.82

DEL CORE Vincenzo, 23 anni, dissociato; PUGLIESE Pio, 40 anni, delatore; VEDOVELLI Marta, 27 anni, ex infermiera «Policlinico»

## SASSARI 11.1.83

BARMINA Sandro, 21 anni, studente-lavoratore; FRANKYE Jhon Fois, 23 anni, studente; LORIGA Marco, 24 anni, inbianchino; ZEDDA Cesare, 42 anni, operaio

## ROMA 12.1.83

ARCASCINA Giorgio; GORETTI Maria; SAPPELLONI Paolo

## MILANO 15.1.83

SEGIO Sergio; FIGINI Daniela, 29 anni, studente

## MILANO 19.1.83

CASUCCI Giovanni, 42 anni, operaio «Alfa Romeo», ex cassaintegrato, in isolamento a Mazzo di Rho; FERRO Pasquale, 26 anni, operaio «Falck»; SALEMI Franco, 30 anni, operaio «SEA» Linate; SARLI Teresa, 24 anni, insegnante; VENINI Santina, 45 anni, operaia alla mensa «Pirelli» (scarcerata)

## MILANO 25.1.83

CURATO Antonio, 21 anni, operaio «Breda», delegato sindacale

## MILANO 26.1.83

ALIPRANDINI Eugenia, 22 anni, casalinga; DALLA LONGA Nadia, 28 anni (scarcerata); FAGGETTI Giorgio, 40 anni, dipendente statale; GALLI Silvia, 22 anni, infermiera al «Policlinico»; IOPOLO Enrico, 33 anni, operaio «Breda»; PIOVANI Lidia, 25 anni, impiegata alle Poste; RICCI Antonio, 24 anni, operaio «Italteltrafo»; SALVADORI Fausto, 31 anni, operaio «Breda»; SIRCHIA Benedetto, 30 anni, dipendente «Snam», delegata sind. CGIL

## MILANO 27.1.83

FORASTIERI Diego, 33 anni, ex operaio «Falck»; MONDELLI Angela, 26 anni

## CREMONA 31.1.83

CARNELUTTI Andriano, 39 anni, ex operaio «FIAT»; FRANCIOLI Caterina, 30 anni; MARCHI Giuliano, 32 anni; PIZZARELLI Ario, 29 anni; SOTGIU Patrizia, 29 anni

## TORINO 8.2.83

BELLIA Mario; BENEDETTI Giovanna; BORTOLANI Giovanni; CELLANTE Patricia; CUSTODINI Salvatore; FERRERO Elio; MARTINASSO Hermes; MENEGHETTI Adriano; RUGGIERI Ruggiero; TESTAGROSSA Salvatore; VANDI Cristina

## MILANO 8.2.83

CASATI Massimo, 24 anni, studente; BORROMEO Mauro, 53 anni, delatore; PALMIERI Ruggero, 24 anni, dipendente «ATM»; DELLA ROSA Pier Carlo, 24 anni, disoccupato

## ROMA 8.2.83

CAGNONI Carla, 40 anni

## VARESE 8.2.83

CONTI Guerrino, 31 anni

## BOLOGNA 26.2.83

CALLISTI Fabio; CALLISTI Mario; GIUDICI Donato; LAI Nicoletta; RONCALLI Alessandro; SASSI Roberto; TOTO Ignazio

## MILANO 27.2.83

FACCIO Dario

**Nonostante l'invito a collaborare con la redazione rivolto da queste colonne sul n° 6, non abbiamo ricevuto da compagni e familiari dati sufficienti a fornire un quadro generale delle «presenze» nelle carceri, che tenesse conto di nuovi arresti, trasferimenti e scarcerazione. Rinviamo pertanto questa rubrica al prossimo numero, con la speranza che l'appello venga sia pur tardivamente raccolto dai compagni.**

## ULTIMA ORA

Apprendiamo al momento di andare in stampa la notizia dell'avvenuta scarcerazione delle compagne Marilena PELLI e Donatella BASSI e del compagno Sandro PELLI.

## PER CONOSCENZA:

Dopo circa 2 mesi di detenzione sono stati rimessi in libertà (provvisoria) 3 inquisiti nell'inchiesta C.O.L.P.: Claudio CORDINI, Graziano BIANCHI, Fabrizio MOSCONI. Questi individui ora stanno tentando di accreditarsi l'immagine di «semplici dissociati» con la quale rientrare negli ambiti so-

ciali. Tralasciando ogni valutazione sulle posizioni dissociative e le tematiche che le muovono, ci sembra esiste una notevole differenza tra la prosa di distanza più o meno radicale da percorsi politici e l'elencazione di nomi e fatti che costituiscono il supporto per permettere alla magistratura di tenere segregati sotto pesanti accuse alcuni compagni. Demistifichiamo il tentativo di questi squallidi soggetti di rientrare tra la gente con un'immagine «pulita». La loro scelta l'hanno già fatta, ed è una scelta che, rinnegando anche in minimi livelli di solidarietà di classe, ha portato alla svendita di compagni ed amici fornendo una visione della realtà funzionale al progetto di criminalizzazione di ogni soggetto antagonista. Questa «brutta» storia conferma la tendenza per cui dalla galera si esce solo se si forniscono dati (non importa se veri o falsi) per fare entrare qualcun altro; tutti gli altri pagheranno la loro volontà a non piegarsi alle riletture storiche dei CC e magistrati. Per questi individui nessun proclama da «tribunale del popolo», solo lo schifo dei proletari che li costringerà d'ora in poi a continuare a rapportarsi con i loro unici interlocutori: lo stato e i suoi becchini.

Alcuni compagni  
del Movimento  
San Vittore (Milano)

## METROPERAIO

per una informazione di classe  
lire 1500

Sommario dell'ultimo numero:

L'auto nella crisi

Crisi dell'auto e ristrutturazione in atto  
del settore dell'auto in Italia

L'Alfa Romeo:

- Il comitato dei Cassintegrati

- Il giogo del Sindacato

- Le «figure» del Sindacato

- Il caso vertenza

- Cronaca di lotta

- Situazione all'Alfa dopo le sentenze

Part-time e Agenzia del lavoro

Precariato a Milano

Le origini della guerra civile libanese

Cassintegrati Magneti Marelli

c/o Controinformazione

Cso Porta Ticinese 87 - Milano

# ARRESTATI I COMPAGNI GIOVANNI MIAGOSTOVICH E ANNA DELLA ROSA

Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio sono stati arrestati dalla DIGOS di Terni, nella città di Amelia, il compagno Giovanni Miagostovich e la compagna Anna Della Rosa. Qualche giorno dopo l'arresto Giovanni è stato trasferito nel nuovo carcere di Maiano di Spoleto, dove è stato tenuto in isolamento per circa due settimane.

L'accusa nei confronti di Anna e Giovanni è di possesso di documenti falsi.

Questa ennesima provocazione contro Giovanni è la risposta dello Stato al comportamento di irriducibile antagonista proletario tenuto da Giovanni nel corso della sua carcerazione.

Rinchiuso per quasi un anno nello Speciale di Trani, perché accusato di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, Giovanni era stato recentemente (dicembre '82) scarcerato, perché il Tribunale della libertà aveva riconosciuto l'infondatezza dell'accusa di insurrezione. Evidentemente non soddisfatti della decisione del tribunale, gli agenti dell'antiterrorismo hanno proceduto alla montatura attuata, come ha sostenuto

72 Giovanni nell'interrogatorio, con la costruzione dei documenti falsi, fatti ritrovare poi nella casa di Amelia dove si trovava confinato.

Per Anna l'unica accusa possibile è

quella di essere la compagna di Giovanni, la persona che più di ogni altro si è prodigata e ha lottato per la libertà del suo compagno. Il suo arresto quindi vuole essere un monito contro tutti quei compagni che lottano a fianco dei prigionieri politici, per la loro liberazione.

Non c'è altra spiegazione, e il livore con cui la comunicazione infame, la stampa di regime, si scaglia contro di lei (definita «terrorista» da Umbria TV, e anche «la ventitreenne che si era invaghiata di Miagostovich» da Il Messaggero) la dice lunga sull'odio che i servitori di regime nutrono contro la solidarietà comunista.

**Giovanni e Anna non sono terroristi, ma comunisti che lottano contro la società capitalista: è per questo che sono stati arrestati.**

**La lotta per la liberazione dei comunisti e del proletariato prigioniero passa anche attraverso la loro liberazione.**

Comitato di iniziativa comunista  
di Spoleto  
Collettivo comunista di  
Civita Castellana

22.2.83

*Note informative:* Anna si trova attualmente nel carcere di Rebibbia, Roma. Giovanni è sempre a Spoleto, ma non è più in isolamento.

Segue da pag. 33

## DOCUMENTO DELLE COMPAGNE DI REBIBBIA

vero, è altrettanto vero che noi in questi anni abbiamo saputo esprimere solo parzialità e parzialità distruttive (al di là della nostra buona volontà). Ci siamo mossi come uomini della preistoria ma non è alla preistoria che dobbiamo tornare: non abbiamo Canosse a cui tornare anche perché non c'è nessuna Matilde ad aspettare ma solo molto più praticamente Amintore Fanfani.

Fuor di metafora, la Lotta Armata per il Comunismo non è stata e non è un errore, non ha esaurito la sua «spinta propulsiva» nell'occidente capitalistico. E' una premessa e una parte essenziale del processo di liberazione: e questo non per fideismo, ma molto più semplicemente perché il passaggio da un modello sociale a un altro è necessariamente violento.

L'errore che abbiamo commesso noi è di aver usato male, in modo «esclusivo», militare, distruttivo, propagandistico, lo strumento della lotta armata, non il fatto di averlo usato.

Superare queste parzialità significa integrarle in un processo di liberazione

più complesso e meno schematico di quello che noi pensavamo, significa affinarle, non gettarle alle ortiche. Se il percorso verso il superamento del modo di produzione capitalistico è cosparso di fragole e sangue, dobbiamo imparare ad assaporare le fragole, solo così il sangue diventa violenza necessaria, concreta e non esigenza astratta di una organizzazione o di un individuo, per rivoluzionari che essi siano.

Per tutte queste ragioni riteniamo ambiguo (e nel senso deteriore del termine) il documento delle Compagne di Rebibbia.

1) che cosa significa il discorso sul superamento della lotta armata?

Superamento dei suoi limiti, delle sue sconfitte, dei suoi errori o superamento del concetto e della pratica stessa della lotta armata?

Nel primo caso un maggior sforzo didattico-esplicativo teso a rendere meno oscure le posizioni espresse non sarebbe stato vano.

Nel secondo caso un eufemismo o un preziosismo filologico, la parola magica «superamento» sta ad indicare la parola «resa» che indubbiamente è molto più carica di significati negativi. Ma non si tratta solo di una differenza terminologica, perché nella sostanza superamento sta ad indicare «per e di qualcosa» mentre resa sta ad indicare «a qualcuno, a

qualcosa». Tenere nell'ambiguità un concetto elementare di questo tipo significa inevitabilmente piegarlo alla sua interpretazione deteriore, ed è inutile lamentarsi se i media parlano poi di dissociazione.

2) Che cosa significa il discorso sulla vita e sulla morte?

Forse che oggi scopriamo il valore della vita perché ci stanno facendo morire lentamente nelle supercarceri o nei braccetti? Ma non lo sapevamo prima che potevamo anche perdere (momentaneamente)? Ma non lo sapevamo che subire sconfitte sarebbe stato drammatico così come ora è drammatico per i nemici cadere sotto i colpi della «Giustizia Proletaria»?

La rivoluzione non è un pranzo di gala e forse alcuni se ne sono accorti solo una volta finiti fra quattro sbarre, ma se è comprensibile la disperazione individuale, non è certo giustificabile, tanto meno se si cerca di «elevatorla» a discorso politico, collettivo. E' ancora una volta il più miserabile soggettivismo che ci spinge a sentirci il centro del mondo: non lo scontro di classe, non i milioni di disoccupati, non i morti di droga o sul lavoro ci fanno scoprire il valore della vita, ma la nostra mancanza di libertà! Via siamo seri. Se avessi potuto scegliere tra la vita e la morte avrei scelto l'America: evidentemente non potevamo scegliere, tanto meno possiamo farlo oggi, dov'è l'America?

3) Che cosa significa il discorso sull'autodeterminazione degli spazi e della socialità nel carcerario? Il carcere è comunità ma comunità coatta: e in questo caso l'aggettivo vale più del sostantivo. Se non ci fosse la coazione, non esisterebbe questo tipo di comunità. Assumere un valore positivo lo stare insieme dentro un ambiente eterodeterminato, è quanto di più aberrante si possa immaginare. Forse non ci ha insegnato niente il modello «autogestito» dei campi nazisti? Non esiste carcere vivibile, e soprattutto non esiste carcere reso vivibile dalle nostre mani; del resto non saremmo neppure «innovativi» dato che a Porto Azzurro ci sono da anni le TV a circuito chiuso e o dibattiti sull'emarginazione.

Ciò che ci rende «collettivo» e l'essere altri, la nostra irriducibilità (questa sì) alla galera, il sapere contro, non dentro la struttura carceraria. E i rapporti con l'esterno per sentirci «protagonisti» quali sarebbero? Con la commissione urbanistica per la lottizzazione di Bergamo alta? O con Nicolini per organizzare l'estate romana, e scoprire con lui l'effimero dato che sembra una nota costante dei revisionisti, scoprire i valori della borghesia, ma venti o cento anni dopo (vedi la riscoperta di Quintino Sella!)?

No grazie, la terza via non esiste ma, se per caso esistesse, occorrerebbe proprio abolirla.

Bellosi Cecco  
Protti Mario

Fossombrone, Novembre 82

Contro la repressione antipopolare  
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione  
Contro la differenziazione  
Per diffondere controinformazione  
Per lottare contro l'isolamento carcerario  
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

## **SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO**

del Coordinamento dei Comitati Contro  
la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.  
– Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino»  
c/o Libreria Calusca – Corso di Porta Ticinese 48 –  
Milano  
– Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca – Corso Porta Ticinese 48 – Milano – Tel. (02) 8350585  
– Abbonamento annuale – 4 numeri – (ordinario Lire 10.000 – sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 – Milano intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

## **PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI AL BOLLETTINO USARE IL**

**conto corrente postale n. 18497206 intestato a  
IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI  
CONTRO LA REPRESSIONE – Cso Porta Ticinese 48  
Milano**

**Abbonamento annuale (4 numeri):  
ordinario 10.000 lire – sostenitore 50.000 lire**

## **INDICE – Il Bollettino n. 7**

### **ATTIVITA' DEI COMITATI**

Germania – Ciclo di assemblee sul «caso Italia» .....	1
Parigi – Assemblea contro la dissociazione .....	3
Milano – Assemblea contro la dissociazione	
Introduzione .....	4
Intervento Comitato Contro la repressione del Circolo Romana .....	5
Intervento del Comitato di Propaganda Comunista .....	6
Intervento del Collettivo contro la repressione Sempione .....	9
Contributo del Comitato Familiari Proletari Detenuti .....	10
La dissociazione, ovvero come indicare allo Stato come colpire meglio .....	11
Repressione, movimento di massa e lotta armata in Italia .....	13
Nuoro – Regime di annientamento a Badu 'e Carros – Comunicato stampa .....	16
Pordenone – Per l'abolizione della legge sui pentiti .....	16
Venezia – Innocente è solo il dissociato .....	16
Voghera – Lotte delle compagne e intervento dei familiari sul territorio .....	17

## INDICE *SEGUE*

### **FABBRICA TERRITORIO**

Voghera – Elementi di analisi del territorio – Schede .....	21
Pavia – No al supercarcere .....	23
Opera (Milano) – Fogne, cinema e campi da tennis in cambio di un lager .....	23
Sollicciano – Mobilitazione razzista contro il supercarcere .....	24
Napoli – Ancora una volta lo stato usa l'arma della divisione dei disoccupati e dei proletari .....	25
Portomarghera (VE) – Le parti vanno invertite .....	26
Trento – Dovreste essere voi sul banco degli imputati .....	28
Trento-Milano – Esperienze di repressione di operai e lavoratori combattivi .....	29
Milano – Operazioni poliziesche .....	30
Varese – Invito alla delazione .....	30
Milano – L'ultimo atto è stato recitato, adesso cominciamo noi .....	31
Milano – Capannone-lager dell'Alfa di Mazzo di Rho – Sull'arresto del compagno Casucci, operaio .....	32

### **LOTTE NELLE CARCERI**

A proposito del documento delle compagne di Rebibbia .....	33
Pesaro – Rivendicazione della distruzione del lager in costruzione .....	34
Roma – Rivendicazione dell'attentato contro Giuseppina Galfo .....	35
Cuneo – Contro la strategia differenziata dentro e fuori dal carcere .....	36
Uno spettro s'aggira per la metropoli: l'impossibilità di essere normati .....	41
Trani – Bozza di discussione .....	42
Riaffermare cooperazione antagonista contro resa e dissociazione .....	43
Napoli – Cronologia di un massacro .....	46
Sull'omicidio del detenuto Ali Haugi .....	48
Ascoli P. – Dal braccetto di lungo controllo .....	48
Milano S. Vittore – Non ci appelliamo a nessun tribunale .....	49
Novara – Irruzione nella sezione femminile .....	51
Torino – Continueremo a lottare .....	51
Viterbo – A tutti i compagni, a tutti i proletari .....	52

### **PROCESSI**

Roma – Processo 7 Aprile – Dichiarazione di Francesco «Cecco» Bellosi, militante della Walter Alasia .....	53
Milano – Alcuni pensieri sul «Processo Tobagi» .....	54
Milano S. Vittore – Dalla sezione femminile in lotta .....	55
Firenze – Non riuscirete a farci crescere il muschio addosso .....	56
Contro il carcere-malattia, contro la metropoli-malattia, l'unica cura radicale è la distruzione di questa società .....	57
La comunicazione sociale .....	58
Uscire dalla crisi .....	60
Per la guerra sociale .....	65
Roma – Processo Moro – Comunicato dei militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente .....	66
Processo Moro – Comunicato del 22/12 .....	67
Genova – Comunicato delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente .....	68
Comunicato Familiari Detenuti Proletari .....	69

### **CARCERE EUROPA**

Esperienze di lotta nelle carceri francesi .....	70
--	----

### **INFORMAZIONE**

Arresti .....	71
Informazioni .....	71
Sull'arresto di Giovanni Miagostovich e Anna Della Rosa .....	72